



Tavolo di lavoro: Medio Oriente e Africa

Position Paper

Responsabile: Raffaele Petroni

Destinatari: Segretario Nazionale, Segreteria Nazionale, Direzione Nazionale, Comitato Scientifico del Partito Liberaldemocratico (PLD)

Indice

Position Paper: Introduzione

Temi generali

[Africa: Piano Mattei](#)

[Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla persecuzione dei cristiani in Africa e in Medio Oriente](#)

[Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla schiavitù moderna in Africa e nel Medio Oriente](#)

[Multilateralismo e pacifismo](#)

[Africa: Zone di crisi e conflitti](#)

[Fondamentalismo islamico e terrorismo jihadista](#)

[Gli aspetti finanziari della lotta al fondamentalismo e al terrorismo](#)

[Diritto internazionale: interpretazione e applicazione uniforme](#)

[Africa: indipendenza del Somaliland e del Sahara Occidentale](#)

Dossier Medio Oriente

[Turchia](#)

[Penisola arabica: tra Golfo Persico e Mar Rosso](#)

[Siria](#)

[Libano](#)

[Iraq e Giordania](#)

[Iran](#)

[Situazione interna](#)

[Il nucleare iraniano e i rischi per la comunità internazionale](#)

Scontro Israele/USA v Iran: risvolti giuridici

Negoziati tra USA e Iran: Memorandum of Understanding (MoU)

Cosa possono fare l'Europa e l'Italia

Focus: Conflitto israelo-palestinese

Israele

Sionismo ed esistenza dello Stato d'Israele

Antisemitismo e Medio Oriente

Il 7 ottobre e la guerra di Gaza

Antisemitismo e Islamofobia: non sono due facce della stessa medaglia

Sanzioni e boicottaggi

Sicurezza e risposta armata

Valutazione del rischio

Le necessità di sicurezza d'Israele

Gerusalemme, capitale d'Israele

Territori occupati o contesi?

Insedimenti ebraici

Violenza nei territori

Regime dello status quo e protezione dei diritti religiosi

Attacchi del 7 ottobre 2023 e il conflitto a Gaza: aspetti mediatici e giuridici

Aspetti mediatici della copertura delle operazioni militari israeliane

Aspetti giuridici delle operazioni militari israeliane

Necessità militare

Umanità

Proporzionalità

Limitazione

Distinzione

Precauzione

Categorie di individui:

Obiettivi militari e beni civili - Definizioni (art. 52.1-2, I PA)

Neutralità vs Imparzialità secondo il DIU e il CICR

Genocidio

Carestia e malnutrizione: l'accusa di affamare la popolazione e causare una carestia

Freedom Flotilla: intercettazione in mare

Quadro giuridico: il diritto del blocco navale

La legittimità del blocco navale di Israele su Gaza

Applicazione al caso della Global Sumud Flotilla (GSF)

Appendice: Valutazione del rischio

Palestinesi

Evoluzione dell'identità palestinese

Stato palestinese

Società civile palestinese, tra progresso e radicalismo

Risposta occidentale alla questione palestinese

Conclusioni

Sommario

Position Paper: Introduzione

L'Africa e il Medio Oriente affrontano un periodo di grandi cambiamenti, di formulazione e riemersione di aspirazioni geopolitiche, di conflitti striscianti e aperti con conseguenze per l'Italia e l'Unione Europea (UE) sempre più rilevanti, di riformulazione di alleanze strategiche e di nuove posture sullo scacchiere internazionale. Di conseguenza anche il sistema Italia deve essere e mostrarsi in grado di sapersi adattare a queste nuove dinamiche.

L'obiettivo di questo documento è fornire alla Segreteria Nazionale, alla Direzione Nazionale e al Comitato Scientifico una serie di informazioni e un'analisi a supporto del processo decisionale di questi organi di partito. Informazioni che riguardano le situazioni regionali al momento più calde, quelle che stanno seguendo una traiettoria evolutiva che le porterà ad avere ripercussioni politiche e strategiche nel medio e lungo termine, nonché quelle che meritano attenzione per sfatare falsi miti costruiti e cristallizzati nel tempo.

Il Tavolo di lavoro su Medio Oriente e Africa ha basato il proprio lavoro di stesura di questo position paper tenendo presenti questi scenari e i seguenti principi:

- sostegno alle liberaldemocrazie;
- assunzione di responsabilità e trasparenza;
- tutela dei diritti umani e rispetto delle identità;
- libertà civili e politiche;
- libertà economiche;
- libertà religiose;
- stato di diritto e responsabilità statale;
- protezione delle minoranze;
- dignità della persona;
- rispetto del diritto internazionale, propriamente, universalmente ed equamente applicato;
- attenzione alla dimensione umanitaria dei conflitti;

- multilateralismo liberale e cooperazione democratica: opposizione alle dittature e regimi autocratici;
- diffusione dei principi democratici quando vi è una richiesta endogena (principio espresso più volte dal Segretario, On. Luigi Marattin).

I punti di partenza da cui l'analisi scaturisce sono rintracciabili nel realismo e nel pragmatismo liberale. Allo stesso tempo, in considerazione della maniera in cui i social media hanno cambiato la percezione e l'interpretazione degli eventi, l'analisi ha preso in considerazione anche il principio dei "fatti prima delle emozioni". In tal senso, i seguenti elementi sono stati presi in considerazione:

- equilibrio di potenza;
- imperfezione del sistema internazionale e limiti dell'intervento;
- interessi nazionali;
- gradualismo;
- stabilità regionale;
- conciliazione dei valori liberali e dei dati empirici (opposti a quelli ideologici) con il realismo geopolitico.

Lo schema seguito in questo documento prevede la dichiarazione della posizione, l'argomentazione che ha portato alla conclusione e i risvolti politici per il PLD. L'analisi degli scenari basa le sue considerazioni sui seguenti aspetti:

1. politici, sociali e identitari: data la sensibilità delle regioni di competenza, attenzione è stata posta alla maniera in cui un gruppo o uno Stato si riferisce a sé stesso, quale missione teleologica assegna a sé stesso;
2. assetto statale: in tal senso, i punti di partenza sono stati il valore della vita dato in una specifica circostanza, la distribuzione delle risorse e, infine, il rapporto tra governati e governanti;
3. aspetti geografici e morfologici, col presupposto che i decision maker prendono decisioni sulla base dei limiti geografici imposti dal territorio;

4. difendibilità dei confini, profondità e proiezione strategica, con riferimento anche alle teorie relative al Rimland prospiciente e all'Heartland.

Il documento che segue è una sintesi delle discussioni avute, delle posizioni emerse e delle conclusioni a cui si è giunti durante gli incontri del Tavolo di lavoro. È strutturato in maniera tale da fornire un quadro facilmente accessibile e comprensibile. Per fare ciò, però, molti dati e molte informazioni sono stati espressi in maniera estremamente sintetica, presentando principalmente solo le conclusioni, in considerazione anche del fatto che l'evoluzione di alcune situazioni, come ad esempio quella iraniana, sono suscettibili di variazioni giornaliere. Il responsabile del Tavolo di lavoro, Raffaele Petroni, si mette a disposizione della Segreteria Nazionale, della Direzione Nazionale e del Comitato Scientifico per fornire informazioni più dettagliate e rispondere a qualsiasi domanda di chiarimento possa emergere.

Lista dei membri del Tavolo di lavoro e processo di approvazione del documento

Il Tavolo di lavoro è formato dai seguenti:

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------|
| ● Raffaele Petroni (responsabile) | ● Giuseppe Galatà |
| ● Alessandra Franzi | ● Lorenzo Zunino |
| ● Alessandro De Carolis | ● Luca Albini |
| ● Ginanneschi | ● Luca Malosti |
| ● Alessandro Manna | ● Maurizio Martelli |
| ● Alex Alvisi | ● Michela Prudenziati |
| ● Antonio Martorano | ● Natalia Conestà |
| ● Bruno Talamo | ● Nicolo Compostella |
| ● Dario Mariani | ● Roberto Liolli |
| ● Enrico Lazzari | ● Rosanna Russo |
| ● Federica Ianniello | ● Stefano Mantovani |
| ● Gabriella Capecchi | ● Walter Godina |
| ● Gianluca Causa | |

Il testo è stato redatto tra il mese di giugno e quello di agosto del 2026, regolarmente condiviso con tutti i membri del gruppo. Le sue evoluzioni e correzioni sono state discusse durante le riunioni del Tavolo di lavoro ed è stato sottoposto alla votazione finale tra il 21 e il 27 agosto 2026 attraverso la chat di gruppo (WhatsApp) e secondo la disciplina seguente:

Membri del gruppo votanti: 26

Maggioranza necessaria per l'approvazione: 14

La votazione del testo ha prodotto il risultato seguente:

A favore: 15

Contrari: 0

Non hanno espresso un voto: 11

Risultato finale: Approvato

Approvazione finale avvenuta il 27 agosto 2026, h 21:00.

Temi generali

In questa sezione, le seguenti tematiche verranno affrontate:

Africa: Piano Mattei

Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla persecuzione dei cristiani in Africa e in Medio Oriente

Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla schiavitù moderna in Africa e nel Medio Oriente

Multilateralismo e pacifismo

Africa: Zone di crisi e conflitti

Fondamentalismo islamico e terrorismo jihadista

Gli aspetti finanziari della lotta al fondamentalismo e al terrorismo:

Diritto internazionale: interpretazione e applicazione uniforme

Africa: indipendenza del Somaliland e del Sahara Occidentale

Africa: Piano Mattei

(con la collaborazione di Natalia Conestà e Nicolò Compostella)

Posizione: *Si suggerisce di sostenere il Piano Mattei, ma allo stesso tempo di evidenziare la necessità di allargare la base dei paesi africani che possono accedere a esso e, soprattutto, di spingere per un'azione svolta sotto gli auspici e l'ombrello del sistema UE (non necessariamente tramite il coinvolgimento diretto della Commissione), onde superare le criticità poste da un intervento individuale dell'Italia. In sintesi, se valutato come idea strategica e approccio geopolitico, il Piano Mattei introduce nuovi elementi nel panorama italiano, offrendo una visione pragmatica e intersettoriale dell'Africa. Nel contempo, la capacità esecutiva autonoma dell'Italia sembra tuttavia insufficiente a causa dello squilibrio tra le ambizioni geopolitiche dichiarate e le scarse risorse finanziarie a disposizione. Il futuro del Piano e la sua possibilità di lasciare una traccia duratura nel tempo risiedono nella capacità del sistema-paese di "scalare" il progetto sotto un auspicio europeo, trasformandolo nel pilastro di una nuova alleanza euro-africana.*

Analisi

Il Piano Mattei è un tentativo del governo italiano per attuare una proiezione geopolitica di lungo periodo verso il continente africano. Formalizzato attraverso il Decreto Legge n. 161/2023 (convertito nella Legge n. 2/2024), il progetto mira a superare l'approccio frammentato che ha caratterizzato l'intervento italiano in Africa nel corso dei decenni successivi al secondo conflitto mondiale e ad aprire un percorso di partenariato paritario e non predatorio. L'ambizione politica è di fondere in un'unica cabina di regia politica, l'energia, la cooperazione allo sviluppo, la sicurezza, la gestione dei flussi migratori e degli investimenti privati italiani. Negli auspici del governo, questo permetterà all'Italia di essere un ponte strategico tra l'UE e il continente africano.

Analisi critica: Pro, Contro e relazioni internazionali

Aspetti positivi ("Pro")

Il Piano si differenzia dal passato per via di un approccio pragmatico, non ideologico, privo di retorica assistenziale e/o interventista. La logica assistenziale viene sostituita da concetti di investimento produttivo, co-sviluppo e formazione tecnica. L'Italia offre una cooperazione economica strutturale e organica, almeno in teoria più accettabile per le leadership africane, evitando la trappola del paternalismo politico e dell'infantilizzazione sociale del continente. Il Piano, inoltre, funge da volano di politica industriale estera per colossi nazionali come Eni, Terna, Snam, Leonardo, Sparkle e Bonifiche Ferraresi. A ciò si aggiunge anche la possibilità di internazionalizzazione delle PMI aggregate da Coldiretti e Filiera Italia.

Criticità strutturali ("Contro")

L'analisi del testo e dei dati di bilancio fa emergere, tuttavia, profonde fragilità e criticità che la stampa internazionale e gli osservatori indipendenti non hanno mancato di sottolineare:

1. **Risorse limitate:** I fondi annunciati non sono "soldi freschi" o stanziamenti aggiuntivi, ma una rietichettatura (re-labeling) di fondi preesistenti (nello specifico il Fondo Clima istituito dal governo Draghi e le dotazioni ordinarie della Cooperazione). 5,5 miliardi di euro sono molto pochi se confrontati con i fondi a disposizione di Pechino, Washington o delle monarchie del Golfo. Sarebbe opportuno che il governo prendesse in considerazione anche la possibilità di aprire a maggior capitale privato in funzione di una maggiore disponibilità di risorse.
2. **La trappola del debito:** Gran parte delle risorse viene erogata sotto forma di prestiti o partecipazione azionaria (equity), non come erogazioni a fondo perduto. Ciò rischia di aggravare l'indebitamento dei paesi partner già finanziariamente fragili.
3. **Il nesso securitario-migratorio:** Nonostante gli obiettivi formali siano vasti, l'associazione interna alla politica italiana tra il Piano Mattei e lo slogan del "diritto a non emigrare" rischia di rendere poco credibile l'azione italiana. Questa

condizionalità (aiuto vincolato) rischia di ridurre la statura politica dell'Italia presso l'Unione Africana, configurando il piano come un mero accordo transazionale: aiuti e legittimazione politica di regimi autoritari in cambio del controllo serrato delle frontiere da parte delle forze di polizia dei paesi coinvolti.

4. **Deficit metodologico:** Al vertice di Roma (gennaio 2024), il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Moussa Faki, ha espresso apertamente il malcontento del continente per non essere stato coinvolto e consultato in anticipo, riaffermando anche il carattere non mendicante dell'Africa. Successivamente, il governo ha corretto il tiro stipulando accordi bilaterali, ma l'impostazione strategica iniziale è rimasta eurocentrica e calata dall'alto.
5. **Possibile deficit di trasparenza:** La cabina di regia sotto il controllo diretto della Presidente del Consiglio può portare al sospetto che alla base ci sia Di fatto un rapporto e una struttura clientelare.

Prospettive di riforma per salvaguardare l'aspetto strategico del Piano

Affinché il Piano Mattei non rimanga incompiuto o un'operazione di cosmesi politica e d'immagine, emergono cinque direttrici di miglioramento strutturale su cui il PLD dovrebbe puntare per esprimere una posizione costruttiva:

- **Europeizzazione del Piano:** L'Italia non possiede la capacità finanziaria autonoma per competere nello scenario africano alla pari con altri attori quali gli USA, la Cina e le monarchie del Golfo. La strada dell'integrazione del Piano all'interno del macro-progetto europeo Global Gateway è una strada da percorrere. Questo permetterebbe di attrarre i capitali della Banca Europea per gli Investimenti (BEI) e trasformare le intuizioni italiane in una piattaforma multilaterale UE-Africa. Nel processo di europeizzazione del Piano, l'Italia con alta probabilità si troverà ad affrontare l'orgoglio politico di alcuni Stati con una lunga tradizione politica di derivazione coloniale nel continente africano, quali ad esempio la Francia, il Belgio e la Spagna.

Diventerebbe cruciale quindi pianificare attentamente una strategia di persuasione politica che possa smussare i punti di attrito che emergeranno.

- **Co-progettazione e protagonismo africano:** Passare da una logica bilaterale asimmetrica ad una governance condivisa con l'Unione Africana e le istituzioni locali. Questo implicherebbe anche la definizione delle priorità di investimento insieme ai partner riceventi e non esclusivamente a Roma.
- **Focalizzazione ad alto impatto:** Concentrare i fondi su pochissime grandi opere interconnesse e funzionanti nei settori della logistica, dell'acqua e della formazione tecnica superiore.
- **Svincolo dalla narrativa migratoria:** Disaccoppiare la cooperazione e lo sviluppo industriale ed economico dalla gestione emergenziale degli sbarchi. Se percepito solo come uno strumento anti-migrazione, il Piano perderà progressivamente legittimità e appeal geopolitico presso le classi dirigenti africane.
- **Continuità istituzionale decennale:** Una strategia africana efficace richiede un orizzonte temporale di circa 15-20 anni. Bisogna perciò dotare il Piano di un'agenzia esecutiva stabile, disassociata dai cambi di governo, sostenuta da un consenso bipartisan, fondi strutturali pluriennali e sistemi indipendenti di monitoraggio tramite chiari indicatori di riferimento misurabili (KPIs).

Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla persecuzione dei cristiani in Africa e in Medio Oriente

(con la collaborazione di Natalia Conestà)

Posizione: *Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di portare all'attenzione e prendere una posizione ferma e decisa sulle violenze contro le comunità cristiane in Medio Oriente e in Africa, soprattutto nell'Africa sub-sahariana. Durante l'intervento all'Assemblea Generale dell'ONU del settembre del 2025, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha menzionato le persecuzioni dei cristiani nel mondo. Il PLD dovrebbe fare sua questa causa e incalzare il governo in carica a portare all'attenzione delle organizzazioni internazionali, cominciando innanzitutto dall'UE, queste violenze e persecuzioni sistematiche. Nel caso dell'Africa, in particolare, dovrebbe chiedere di far pressione sull'Unione Africana affinché affronti il problema, anche con il dispiegamento di contingenti militari internazionali africani dotati del mandato necessario per operazioni di peace enforcement. Il PLD dovrebbe anche farsi portavoce della necessità di agire con tutti i mezzi giuridici, giudiziari e finanziari a disposizione per combattere questo fenomeno.*

La persecuzione dei cristiani in Africa e in Medio Oriente avviene sotto forma di violenze sistematiche, discriminazioni legali, attacchi terroristici, conversioni forzate, rapimenti, distruzione di luoghi di culto e restrizioni alla libertà religiosa. Il fenomeno assume forme differenti a seconda del contesto politico, etnico, religioso e geopolitico. Nella maggior parte dei casi la persecuzione è guidata da gruppi jihadisti armati. In altre circostanze deriva da governi autoritari, conflitti etnici o pressioni sociali e tribali. Il dibattito internazionale sulle violenze nei confronti dei cristiani è diviso: alcuni osservatori parlano di conflitto prevalentemente etnico-economico, altri invece evidenziano una crescente componente

jihadista e religiosa. Il Tavolo di lavoro sul Medio Oriente e sull'Africa propende per la seconda interpretazione, quella di carattere jihadista e religioso.

Esiste anche un dibattito se sia in atto un “genocidio” di carattere religioso o meno. Queste analisi prendono in considerazione il ruolo della religione rispetto a fattori etnici e la risposta insufficiente della comunità internazionale. Alcuni analisti accusano governi occidentali e organizzazioni internazionali di sottovalutare la dimensione religiosa e di interpretare le violenze solo in chiave economica o climatica.

Definizione di persecuzione religiosa

La libertà religiosa è riconosciuta dall’articolo 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. Secondo i dettami del diritto internazionale e la prassi relativa al rispetto dei diritti umani, la persecuzione religiosa comprende:

- violenza fisica motivata dalla fede;
- limitazioni alla libertà di culto;
- discriminazione sistematica;
- espulsione o sfollamento;
- distruzione di luoghi di culto e simboli religiosi;
- criminalizzazione della conversione;
- imposizione della legge religiosa contro minoranze.

Principali cause della persecuzione

- A. Estremismo jihadista:** gruppi affiliati all’ISIS o ad Al-Qaeda, milizie salafite regionali;
- B. Debolezza statale,** in particolare mostrata attraverso fenomeni corruttivi, controllo limitato del territorio, eserciti fragili e frontiere porose;

- C. **Conflitti etnici e risorse:** conflitti tra pastori e agricoltori, lotte per terra e acqua; rivalità etniche, marginalizzazione economica. L'aspetto religioso diventa un elemento identitario all'interno di un conflitto.

Le aree più colpite includono:

Africa

- Sahel;
- Egitto;
- Africa occidentale;
- Corno d'Africa;
- Africa centrale.

Medio Oriente

- Iraq;
- Siria;
- Autorità Palestinese.

Tipologie di persecuzione

- Violenza fisica: omicidi, torture, stupri e rapimenti.
- Distruzione di luoghi di culto: chiese cristiane e sinagoghe ebraiche incendiate, monasteri distrutti, scuole cristiane attaccate.
- Discriminazione sociale: esclusione lavorativa, matrimoni forzati, ostracismo familiare.
- Restrizioni legali: limitazioni, se non un vero e proprio divieto, di praticare la libertà religiosa, applicazione forzata della sharia.

Impatto umanitario

Le conseguenze includono:

- milioni di sfollati;

- crisi alimentari;
- trauma psicologico;
- interruzione dell'istruzione;
- radicalizzazione sociale.

La gravità della situazione è dimostrata dai dati empirici a riguardo: nel 1925, in Medio Oriente, la popolazione cristiana era circa il 20%, oggi si attesta a meno del 5%. Non sono solo i trend demografici a produrre questo declino, ma sono anche quelli di carattere religioso-fondamentalista ad avere effetti negativi sulle comunità cristiane. L'unico luogo in Medio Oriente in cui le comunità cristiane crescono è Israele, nonostante la copertura mediatica e selettiva degli ultimi mesi voglia stigmatizzare degli eventi isolati come una questione di sistema. Nel periodo 2000-2025, la popolazione cristiana in Israele è passata da circa 135.100 a 184.200. Nello stesso spazio geografico e temporale, la popolazione cristiana nei territori amministrati dall'Autorità palestinese è calata del 10%, passando da una popolazione iniziale di circa 50.000 all'attuale di circa 45.000.

In Africa, invece, si assiste ad una grande crescita demografica e di conversione cristiana, accompagnata allo stesso tempo da recrudescenza degli attacchi verso queste comunità. La situazione è tale per cui molte comunità cristiane storiche rischiano la pulizia etnica e l'estinzione locale. Per tal motivo, il Tavolo di lavoro ritiene che il PLD dovrebbe farsi portavoce della necessità di agire con tutti i mezzi giuridici, giudiziari e finanziari a disposizione per combattere questo fenomeno.

Fonti:

- Governmental Discrimination Against Religious Minorities in Sub-Saharan Africa, 1990–2023, London Met Repository / Cross-Country Analysis (2026)
- The Persecution of Christians in the Middle East, Institute of Development Studies (IDS)

- Alesina, A. F., Hohmann, S., Michalopoulos, S., & Papaioannou, E. (2020). Religion and Educational Mobility in Africa. SSRN Electronic Journal.
- Fox, J., et al. (2026). Governmental Discrimination Against Religious Minorities in Sub-Saharan Africa, 1990–2023. London Met Repository.
- Haider, H. (2016). The Persecution of Christians in the Middle East. Institute of Development Studies.
- Johnson, T. M. (2020). World Christian Encyclopedia. Edinburgh University Press / World Christian Database.
- Profile, C. (2024). Persecuted and Forgotten? A Report on Christians Oppressed for their Faith 2022-24. Aid to the Church in Need.
- Rauch-Mannino, N. (2025). Christians in Africa: Growth, Persecution, and America's Role in Their Protection. The Heritage Foundation.
- United States Commission on International Religious Freedom. (2010). Annual Report of the United States Commission on International Religious Freedom May 2010. USCIRF.
- Zurlo, G. A., Johnson, T. M., & Crossing, P. F. (2024). World Christianity 2025: Regional Perspectives. International Bulletin of Mission Research, 49(1), 62-74.
- Israel Central Bureau of Statistics (CBS).
- Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS).

Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla schiavitù moderna in Africa e nel Medio Oriente

Posizione: *Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di portare all'attenzione e di assumere una posizione ferma sulle forme contemporanee di schiavitù presenti in Africa e in Medio Oriente. Il PLD dovrebbe incalzare il governo in carica per portare all'attenzione delle organizzazioni internazionali, cominciando innanzitutto dall'UE, queste forme di violenza, affinché gli stessi organismi nazionali e internazionali affrontino il problema nei vari circoli nazionali e internazionali. Il PLD dovrebbe anche farsi portavoce della necessità di agire con tutti i mezzi giuridici, giudiziari e finanziari a disposizione per combattere questo fenomeno.*

La schiavitù moderna costituisce una delle più gravi violazioni contemporanee dei diritti umani: milioni di persone in Africa e nel Medio Oriente vivono ancora in condizioni assimilabili alla schiavitù.

La “schiavitù moderna” comprende:

- lavoro forzato;
- tratta di esseri umani;
- servitù domestica coercitiva;
- sfruttamento sessuale;
- schiavitù per debiti;
- matrimoni forzati;
- reclutamento di bambini soldato;
- sistemi ereditari di servitù.

Secondo l'International Labour Organization (ILO) e l'International Organization for Migration (IOM), decine di milioni di persone nel mondo vivono in forme di coercizione estrema, con l'Africa e il Medio Oriente che rappresentano aree particolarmente vulnerabili. A tal riguardo, si faccia riferimento ai documenti seguenti:

- Reporting on forced labour, fair recruitment, and labour migration: An ILO toolkit for journalists - ECOWAS contextualised edition, 26 gennaio 2026.
- Global estimates of modern slavery: Forced labour and forced marriage - Methodology, 9 ottobre 2025.
- A Region on the Move 2025 - Middle East and North Africa, IOM - UN Migration.

La definizione operativa di schiavitù moderna fa riferimento alla Convenzione sulla schiavitù del 1926, alle convenzioni ILO sul lavoro forzato e al Protocollo di Palermo contro la tratta di persone. Questa definizione risulta caratterizzata (in maniera non cumulativa) dal controllo coercitivo della persona, dall'impossibilità pratica di lasciare la situazione, dallo sfruttamento economico o sessuale nei confronti di essa, dall'uso di violenza, minacce o ricatti.

Il fenomeno trova terreno fertile nella povertà estrema e nelle zone di conflitto (ad esempio Sahel, Libia, Sudan, Somalia, Yemen) che riguardano molte aree africane e mediorientali.

Questa vulnerabilità socio-economica facilita lo sviluppo di reti criminali e il loro sfruttamento e foraggiamento di fenomeni quali il rapimento, anche di massa, e il traffico di esseri umani, tra cui la compravendita degli esseri umani, l'esposizione presso mercati di esseri umani, lo sfruttamento lavorativo e sessuale, inclusi la pratica diffusa e sistematica di stupri, la vendita di minori e il reclutamento forzato.

Questo fenomeno viene aiutato dalla corruzione e dalla debolezza istituzionale, inefficacia delle forze dell'ordine, collusione delle stesse con bande criminali, fragilità e inefficacia del sistema giudiziario, collasso economico, di guerre civili e disordini sociali.

Per quanto riguarda l'Africa, le zone geografiche che più rientrano in questo quadro sono la Libia, il Sahel, il Corno d'Africa, il Sudan, il Sud Sudan, la Nigeria e la Mauritania. In quest'ultima si assiste addirittura al fenomeno della schiavitù ereditaria, non ufficiale e

difficilmente documentabile, nonostante la sua abolizione giuridica nel 1981 e la sua formulazione come reato nel 2007.

Il fenomeno della servitù ereditaria o di prassi crea dipendenza sociale coercitiva, sfruttamento domestico e pastorale, vita strutturata in rapporti di subordinazione generazionale verso élite tradizionali, intrecciata con gerarchie tribali e sociali.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, le aree geografiche coinvolte nel fenomeno sono principalmente alcune zone dell'Iraq e della Siria. In alcuni paesi del Golfo Persico, quali Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait, è presente il sistema della kafala.

Le caratteristiche di questo sistema prevedono che il lavoratore migrante dipenda legalmente dal datore di lavoro ("kafeel"). Questa dipendenza assoluta si esplicita tramite la confisca dei passaporti, la limitazione della libertà di movimento, salari non pagati, abuso domestico. Ciò porta a un'impossibilità di fatto di cambiare impiego. Una particolarità emersa è quella dell'esportazione di questo sistema nelle società occidentali tramite l'emigrazione di individui provenienti da questi paesi menzionati. Le più vulnerabili sono le lavoratrici domestiche, in particolare quelle provenienti dall'Africa e dall'Asia.

Per quanto riguarda il reclutamento di minori nelle milizie armate, diversi gruppi armati africani e mediorientali hanno arruolato minori nei loro plotoni assegnando ad essi compiti di combattenti, portatori di messaggi, guardie, schiavi sessuali, ecc. In particolare spiccano milizie quali l'ISIS, Hamas, Hezbollah, Boko Haram, SAF sudanese, RSF, MLS, Al Shabaab, ISIL-Somalia, M23, FDLR, ADF e CODECO.

Multilateralismo e pacifismo

Posizione: *Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di perseguire una politica multilaterale non reverenziale verso le organizzazioni governative e non governative internazionali, solo perché tali, slegata dal ritenere tali organismi e organizzazioni infallibili e detentori di verità o posizioni politiche e giuridiche indiscutibili. Si suggerisce quindi di adottare un approccio basato sul controllo dell'operato di queste organizzazioni e sulla richiesta di assunzione di responsabilità da parte loro quando sbagliano, nonché di sostenere le richieste di revoca dell'immunità per il personale accusato di misfatti o connivenze gravi che richiedono un'indagine penale a riguardo. Similmente, si suggerisce di formulare una posizione chiara sul tipo di pacifismo perseguito dal PLD, basato su principi liberali, trasparenza e assunzione di responsabilità.*

Il sistema internazionale vigente è stato-centrico. Le organizzazioni internazionali sono un campo da gioco per la diplomazia internazionale. Contrariamente a quello che spesso viene reclamato sui media o per motivi ideologici, le organizzazioni internazionali, fatta eccezione in parte per l'UE, non hanno una posizione gerarchica superiore agli stati. Se si prende in considerazione l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'unica circostanza in cui le sue decisioni assumono una posizione gerarchica superiore agli Stati e vincolante è l'adozione da parte del Consiglio di Sicurezza di risoluzioni previste dal Capitolo VII della Carta, circostanza molto rara. Qualsiasi altro tipo di risoluzione da parte del Consiglio di Sicurezza, dell'Assemblea Generale o di qualsiasi altro organismo operante sotto l'ombrello ONU non ha alcuna forza vincolante. Queste risoluzioni esprimono invece un invito, un suggerimento e la posizione della maggioranza degli Stati votanti a favore di tali risoluzioni. Questi sono aspetti fondamentali per inquadrare adeguatamente il multilateralismo diplomatico.

Un altro aspetto su cui porre attenzione è l'evoluzione di un'organizzazione internazionale e la statura politica che di volta in volta assume. L'ONU è nata sotto l'auspicio di aspettative molto alte quanto a pace e sviluppo. L'integrità politica di un'organizzazione internazionale, però, non può mai essere superiore alla media dell'integrità politica rappresentata dai suoi Stati membri. Indipendentemente dai valori o dai principi ispiratori, i valori di fatto seguiti da un'organizzazione internazionale non possono essere migliori della media dei valori e dei principi a cui fanno riferimento i propri membri. La maggior parte degli Stati membri dell'ONU sono paesi illiberali, se non proprio autoritari e dittatoriali, con un'agenda politica marcatamente anti-occidentale e anti-liberale.

Ne consegue quindi che le riunioni dell'Assemblea Generale o del Consiglio ONU dei Diritti Umani (organismo politico, non giuridico) diventino un'opportunità per questi paesi per difendere il proprio status di paesi illiberali. Il rapporto *"From Watchdogs to ideologues - How Politicized UN Rapporteurs Are Subverting Human Rights"* del maggio 2026 stilato dall'organizzazione UN Watch mostra in maniera molto dettagliata la maniera in cui questi paesi illiberali operano nel sistema multilaterale ONU a discapito delle liberal-democrazie utilizzando il sistema dei Rapporteurs. Il caso dell'ostracismo e dei tentativi di intimidazione professionale e di bullismo psicologico a danno di Alice Edwards, la UN Rapporteur on Torture, da parte di svariati UN Rapporteur per aver firmato una dichiarazione che stigmatizzava e condannava le azioni di Hamas durante gli attacchi del 7 ottobre 2023, dimostra la bassa integrità politica del sistema dei *rapporteur*.

Similmente, il rifiuto da parte della Special Rapporteur dell'ONU per le violenze sulle donne, Reem Alsalem, di includere nel suo rapporto presentato al Consiglio ONU dei diritti umani il 23 giugno 2026 le violenze contro le donne perpetrate da Hamas durante il suo attacco del 7 ottobre 2023 e la prigionia delle donne, ragazze e bambine ebraiche rapite durante l'attacco ha rappresentato un nuovo punto basso per il sistema ONU. Quando Ilana Gritzewsky, ex ostaggio di Hamas, le ha chiesto in seduta pubblica il perché della scelta, Alsalem si è rifiutata di rispondere.

Questi esempi dimostrano anche la tendenza estremamente negativa seguita da un multilateralismo appiattito e volto ad accontentare questi governi e movimenti illiberali, mettendo da parte i principi liberali ispiratori dell'ONU, che porta a sdoganare molti paesi dittatoriali, pubblicamente nella speranza che una concessione nei loro confronti porti nel tempo ad un cambio di marcia in senso liberale, nella realtà per ricevere supporto al sistema ONU. Le prove empiriche mostrano che questa speranza si è sempre rivelata vana e che gli effetti sul sistema ONU sono sempre stati deleteri.

Gli Stati illiberali e dittatoriali si basano sull'applicazione della violenza nei confronti della propria popolazione e degli stati circostanti. Una delle caratteristiche principali di questi Stati è la nozione e la creazione del nemico interno ed esterno. Questi paesi diventano quindi la principale minaccia alla pace globale. Di conseguenza, il multilateralismo deve avere l'obiettivo di mantenere queste minacce sotto controllo invece di evitare di affrontare direttamente il problema nella speranza che sparisca da solo. L'esperienza empirica porta alla conclusione che un problema, quando ignorato, non sparisce, ma diventa più grande a tal punto da non poter più essere gestito e tenuto sotto controllo.

Negli ultimi anni sono emerse in maniera sempre più evidente anche le infiltrazioni di alcuni gruppi terroristici, quali Hamas, nelle agenzie ONU, quali l'UNRWA (a tal proposito si guardi il rapporto di UN Watch del settembre 2025, *"Schools in the Grip of Terror - How UNRWA Allowed Hamas Chiefs to Control its Education System"*). Questo evidenzia la mancanza di strutture di governance e trasparenza capaci di evitare e contrastare il verificarsi di simili circostanze. Similmente, l'arricchimento dei capi di Hamas ed Hezbollah tramite lo sfruttamento dei fondi della cooperazione internazionale è un altro sintomo della fallacità del sistema attualmente vigente e della necessità di una sua ristrutturazione.

Proprio il conflitto tra Israele e questi gruppi terroristici ha fatto emergere una tendenza presente nelle organizzazioni internazionali e nella comunità internazionale in genere, che manifesta un'equiparazione tra le azioni di questi gruppi e Israele. Il tentativo è piuttosto chiaro nelle sue intenzioni: ridimensionare il livello di gravità delle azioni compiute da questi

gruppi. Esempio di questo tentativo sono i rapporti recenti in cui Israele viene inserito nella stessa categoria di Hamas per quanto riguarda gli abusi sessuali in aree di guerra. Oppure il rapporto che accusa Israele di perpetrare un genocidio prendendo deliberatamente di mira i bambini di Gaza. L'aspetto interessante di questi rapporti è la tempistica: ogni volta che le autorità civili o governative israeliane si trovano in procinto di presentare le loro prove, quasi contemporaneamente queste organizzazioni internazionali emettono un nuovo rapporto di accusa, indipendentemente dalla fondatezza di tali accuse. La motivazione sembra essere chiara: ridimensionare il livello di gravità delle azioni compiute da questi gruppi terroristici presentando un'accusa di atti comparabili nei confronti d'Israele.

Rapporti che risultano fallaci e montati su falsità e ipotesi fantasiose, come dimostrato da svariati analisti giuridici e accademici: il PLD dovrebbe schierarsi contro manipolazioni di questo tipo del sistema multilaterale. Il responsabile del Tavolo di lavoro si mette a disposizione della Segreteria Nazionale, della Direzione Nazionale e del Comitato Scientifico per approfondire questi argomenti qualora lo ritenessero necessario.

Un altro trend estremamente negativo emerso nel corso dei decenni è quello che vede le organizzazioni internazionali e l'Occidente criticare solo i paesi che non hanno reale potere o volontà politica di ritorsione, mentre paesi come Iran e Turchia, che possono ricattare l'Occidente nei commerci marittimi, negli approvvigionamenti energetici, nella gestione dei migranti, nonché perseguire una politica estera aggressiva anche tramite l'uso di proxy e lo sviluppo di armamenti balistici e nucleari volti a minacciare la regione e l'Europa stessa, non ricevono nessun reale ed effettivo criticismo. Con questi paesi l'Occidente applica una politica di appeasement.

Il PLD dovrebbe incalzare il governo in carica per stigmatizzare questi aspetti negativi del multilateralismo vigente, fare squadra con altri paesi liberali per la difesa dei loro principi ispiratori e spingere per l'applicazione dei principi di responsabilità e trasparenza.

Similmente, il PLD dovrebbe chiarire l'importanza di un approccio strategico alla pace basato sui principi liberaldemocratici come strumento di salvaguardia per la stessa. Il Partito

dovrebbe anche evidenziare le contraddizioni di un pacifismo a trazione terzomondista che si trasforma in un pacifismo anti-liberale e anti-occidentale, che stigmatizza solo gli errori dell'Occidente e fornisce di fatto un lasciapassare alle azioni di regimi autoritari come la Cina, l'Iran, la Turchia, la Corea del Nord, la Bielorussia, ecc.

Africa: Zone di crisi e conflitti

(con la collaborazione di Natalia Conestà)

Posizione: *Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di adottare una posizione di politica estera sui conflitti e sulle zone di crisi africane che spinga per un coinvolgimento organico dell'UE, per superare le criticità poste da un intervento individuale dell'Italia. In particolar modo, un approccio organico da parte dell'UE diventa essenziale e senza alternative reali per fronteggiare l'influenza e la morsa cinese, russa, qatariota, turca e fondamentalista (ISIS e al-Qaeda) sul continente africano.*

Il continente africano risulta essere vasto e frammentato, con climi estremi, scambi terrestri limitati a seguito delle caratteristiche geografiche continentali: le varie aree desertiche fanno da barriera tra le varie aree, i fiumi non sono adatti allo scambio e al contatto tra popolazioni a lunga distanza. Queste caratteristiche geografiche hanno portato l'Africa a svilupparsi in isolamento rispetto al tipo di sviluppo euroasiatico, risultando in uno scambio di tecnologie pressoché inesistente.

Tradizionalmente, i conflitti africani si sviluppano secondo le direttrici seguite dalle rotte commerciali e pastorizie, nonché da quelle relative allo sviluppo agricolo. La scoperta e lo sfruttamento di materie prime hanno esacerbato l'intensità di questi conflitti.

L'attuale evoluzione regionale vede la Turchia e la Russia tra i principali fornitori di armi, incluso l'utilizzo di droni. Il Qatar e la Cina sfruttano invece il loro potere economico e finanziario per acquisire controllo e influenza. La Russia, tramite la PMC Wagner, fornisce sicurezza a gran parte dei leader africani in cambio di diritti di prelazione e sfruttamento di miniere e materie prime. L'attuale aumento di regimi militari va inquadrato anche in rapporto a questo tipo di penetrazione russa.

Il ragionamento che vale per la Russia vale in parte anche per la Turchia. Questo è il paese che al momento ha maggiormente rafforzato la propria posizione strategica in Libia, Sahel,

Sudan, Eritrea, Gibuti e Somalia. La sua visione imperiale si inserisce in un tessuto socio-politico frammentato caratterizzato da grandi passi indietro in termini di diritti umani, governance e trasparenza.

I leader africani trovano più conveniente avere a che fare con questi paesi autocratici anziché con quelli occidentali. La motivazione risiede nel disinteresse di questi paesi per il rispetto dei diritti umani e nello svincolo commerciale da essi, al contrario di quelli che sono i vincoli stabiliti dai paesi dell'UE. Queste circostanze emergono a tutte le latitudini africane. Non c'è area del continente che sia immune a questo trend.

La penetrazione continentale di fenomeni jihadisti legati all'ISIS e ad al-Qaeda principalmente prende per obiettivo il Sahel. Le recenti evoluzioni militari di questi gruppi nei confronti del nord della Nigeria, del Mali e del Niger pongono rischi strategici di rilievo per il continente europeo. Il sostegno logistico offerto dalla Turchia e dalla Russia rende ancora più aspra una situazione già pericolosa. L'uso di questi gruppi delle rotte migratorie non solo fornisce entrate finanziarie per il sostentamento di queste organizzazioni, ma crea anche le condizioni per fare dell'immigrazione clandestina uno dei metodi utilizzati per il trasferimento di individui radicalizzati sul suolo europeo.

Una situazione più drammatica al momento è rappresentata dal Sudan e dal Sud Sudan: una crisi umanitaria che sta mietendo centinaia di migliaia di vittime, con atti di genocidio che avvengono nel silenzio completo della comunità internazionale, politica, civile e accademica, nonché dei media. In particolare in Sudan le cifre parlano di 9 milioni di profughi e sfollati e quasi 200.000 morti. Di recente l'esercito sudanese ha iniziato ad impiegare anche armi chimiche, in totale violazione delle norme internazionali. Anche questo nel silenzio completo della comunità internazionale e della società civile, senza nessun collettivo studentesco o organizzazione dei diritti umani che pubblicamente chiede un cessate il fuoco e l'intervento della giustizia internazionale.

Un altro aspetto relativo alla situazione africana subsahariana riguarda la diffusione progressiva di regimi militari rispetto ai regimi democratici. In tal senso diventa necessario

analizzare le preferenze della popolazione in relazione al tipo di qualità della vita che essa vivrà. La domanda che questa si porrà è che tipo di situazione interna vivranno: se il regime militare riesce a stabilizzare la situazione e garantire l'accesso a prodotti alimentari e acqua meglio di un regime democratico, la popolazione preferirà un regime militare rispetto ad uno democratico.

Vi sono poi altre situazioni che si basano su uno sviluppo industriale e tecnologico nel settore della difesa. Una di queste contrappone il Marocco e l'Algeria. Questi sono due paesi tra cui vi è un conflitto strisciante per la questione del Polisario e del Sahara Occidentale, dove il Marocco pretende il riconoscimento internazionale al controllo che di fatto ha sul territorio e l'Algeria che invece spinge per un Sahara Occidentale indipendente: la probabilità che il conflitto strisciante passi ad una fase di aperto confronto è aumentata da quando il Marocco è entrato a far parte degli Accordi di Abrahamo. L'Algeria, con l'ausilio tecnologico estero (con molta probabilità proveniente dalla Turchia), potrebbe decidere di avviare un processo di intensificazione delle frizioni direttamente con il Marocco e nel Sahara Occidentale prima che Rabat raggiunga una superiorità tecnologica manifesta difficilmente colmabile nel breve periodo.

La crisi migratoria che ha riguardato l'exclave spagnola di Ceuta alla fine di luglio 2026 ha anche radici in questo conflitto strisciante. Si chiama strategia del rubinetto: si allenta il controllo temporaneamente per creare un danno, per poi tornare alla situazione precedente una volta dimostrato in maniera evidente e plateale il danno che si è capaci di creare.

L'allentamento del controllo alle frontiere marocchine affonda le radici nelle intenzioni del Marocco di inviare messaggi subliminali alla Spagna per convincerla a prendere posizione su questo conflitto strisciante a favore del Marocco (in protesta per una dichiarazione spagnola precedente che riconosceva nell'Algeria un partner strategico) e interrompere la politica del pendolo, che ha caratterizzato i rapporti spagnoli con il Marocco e l'Algeria. Considerata la situazione e gli interessi in ballo, è difficile fornire un'interpretazione razionale degli eventi alternativa e ritenere che i marocchini abbiano perso il controllo del confine

senza alcun tipo di preavviso. Ancora più difficile è ritenere che decine di migliaia di individui potenzialmente interessati a emigrare abbiano tutti deciso spontaneamente di partire nello stesso momento.

Le situazioni della Libia e della Tunisia vanno anch'esse osservate con particolare attenzione per gli effetti che possono avere direttamente sull'Italia nel breve e medio termine.

La Libia rimane estremamente volatile e instabile, il che pone un rischio diretto per l'Italia. La frattura governativa tra Cirenaica (est, guidata dal generale Haftar) e Tripolitania (ovest, guidata dal Governo di Unione Nazionale), la penetrazione armata straniera, la penetrazione di gruppi jihadisti nel Fez, il mercato del narcotraffico e del traffico di esseri umani (le stime internazionali parlano di quasi un milione di migranti presenti sul territorio libico pronti a imbarcarsi per l'Europa) rendono il paese una polveriera che può essere sfruttata ulteriormente da vari attori, tra cui principalmente la Turchia, per affermare il loro ruolo nel continente africano in chiave anti-europea e nell'area mediterranea. Questo è ancora più probabile dati alcuni elementi che spingono a ritenere che il generale Haftar stia riflettendo sulla possibilità di riconoscere Israele. Questo passo può fare da apripista a ulteriore instabilità se fatto in autonomia.

L'instabilità finanziaria ed economica della Tunisia, accompagnata da un forte accentramento del potere e repressione dei diritti umani da parte del presidente Kaïs Saïed, caratterizza la fase di transizione che il paese affronta. Nonostante la difficile situazione, il paese guarda alla cooperazione internazionale per rilanciare gli investimenti e cercare stabilità con un piano di sviluppo per il periodo 2026-2030. Allo stesso tempo, gli auspici governativi e le contromisure in termini di sicurezza e immigrazione clandestina prese dalle autorità possono dimostrarsi vani qualora vi fosse un tentativo di forzare la mano da parte di bande armate a trazione jihadista. L'Italia dovrebbe guardare alla Tunisia con lo stesso tipo di attenzione riservata alla Libia.

Un'altra situazione da tenere sotto controllo riguarda l'evoluzione del rapporto tra Egitto e Turchia. I due paesi sono passati da una competizione strategica e militare a un partenariato officioso come conseguenza della superiorità tecnologica, militare e strategica mostrata dalla Turchia. Una direttrice evolutiva del rapporto tra i due paesi con alta probabilità porterà l'Egitto a mettere in pausa di fatto, se non proprio disconoscere, gli accordi di pace con Israele e presentarsi come fronte militare meridionale contro lo Stato ebraico, mentre la Turchia ne rappresenta il fronte nord.

L'Egitto negli ultimi 25 anni ha affrontato una progressiva crisi d'identità che porta il governo e la popolazione a trasferire l'attenzione verso crisi relative alla regione mediorientale e nordafricana per provare a riprendersi il ruolo di "fratello maggiore" della "grande famiglia araba". In tal senso, il trattato di pace con Israele è sempre stato visto in Egitto come una pace fredda: non c'è mai stato un tentativo da parte egiziana di avvicinare le popolazioni. La popolazione egiziana ha festeggiato l'attraversamento del confine con Israele da parte di alcuni membri delle forze armate egiziane per uccidere nel sonno dei soldati israeliani (giugno 2023). Qualsiasi causa o azione anti-israeliana diventa quindi un allineamento simbolico utilizzato per definire la propria identità.

Un altro fronte con la potenzialità di esplodere in confronto aperto riguarda la Somalia e il Somaliland. La dichiarazione d'indipendenza del Somaliland e il riconoscimento da parte d'Israele rendono il territorio somalo un territorio strategico da parte di coloro che vogliono colpire gli interessi strategici israeliani. Con la motivazione ufficiale da ritrovare nel controllo dello Stretto di Bab el-Mandeb, paesi come la Turchia, il Qatar e l'Iran (soprattutto in considerazione della crisi con gli USA) riconoscono nel territorio somalo una pista di lancio della loro strategia anti-israeliana. Non dovrà quindi sorprendere nessuna operazione né penetrazione strategica in tal senso.

La crisi e il progresso dei negoziati tra USA e Iran, in particolar modo la mano libera di fatto lasciata all'Iran di agire tramite i suoi proxy, rende lo Stretto di Bab el-Mandeb suscettibile di diventare nuovamente ostaggio delle azioni degli Houthi.

A tal proposito, è importante stabilire la differenza tra il fenomeno della pirateria somala e le azioni degli Houthi. Entrambi i fenomeni provocano effetti profondi sulla navigazione globale:

- **Aumento dei costi:** Le compagnie di navigazione sostengono costi più elevati a causa della necessità di maggiori misure di sicurezza, premi assicurativi più alti e la necessità di deviare le rotte delle navi per evitare le aree ad alto rischio.
- **Impatto umanitario:** Centinaia di marittimi sono stati rapiti e tenuti in condizioni terribili, alcuni per lunghi periodi, riportando gravi traumi psicologici e fisici.
- **Impatto economico:** Interruzione del commercio marittimo, vitale per la catena di approvvigionamento globale, causando ritardi e perdita di merci.

Nonostante ciò, però, la differenza va rintracciata nella motivazione ideologica alla base delle rispettive operazioni. Mentre i pirati somali operano per fini privati, diventando una minaccia alla libertà di navigazione e al libero commercio, gli Houthi yemeniti operano per fini politici e militari, minacciando così la sicurezza internazionale.

Gruppi	Fine	Minaccia
Pirati somali	Fini privati	Minaccia alla libertà di navigazione e libero commercio
Houthi yemeniti	Fini politici e militari	Minaccia alla sicurezza internazionale

Per queste motivazioni, l'impegno singolo dell'Italia, come quello di qualsiasi altro paese dell'UE, non sarebbe sufficiente a contrastare il sentiero attualmente tracciato nei conflitti e nelle zone di crisi africane. Per questo motivo si suggerisce alla dirigenza del PLD di perseguire un approccio militare e strategico organico da parte dell'UE verso l'Africa. Allo stesso tempo, si ritiene che la postura italiana debba prestare particolare attenzione alle

evoluzioni degli eventi, facendo riferimento agli indicatori di early warning per evitare di rimanere esposta all'esplosione di situazioni di crisi in maniera inaspettata.

Fondamentalismo islamico e terrorismo jihadista

Posizione: *Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di inquadrare la forma moderna e contemporanea del fenomeno jihadista facendo riferimento ai suoi principi ispiratori, escatologici e teleologici, evitando un'interpretazione infantilistica e vittimistica. Il fenomeno va interpretato secondo i canoni vigenti nell'area geografica da cui il fenomeno prende origine, non secondo i criteri laici occidentali. Si suggerisce anche di puntare l'attenzione sull'aspetto finanziario del fenomeno ("follow the money"), sul ciclo economico-finanziario che lo caratterizza: le risorse finanziarie sono il punto iniziale delle campagne fondamentaliste; colpire questi flussi, mandandoli in bancarotta, rappresenta uno dei metodi più efficaci nella lotta a questo fenomeno.*

Il fondamentalismo islamico è un fenomeno ideologico e idealista di carattere colonialista, non anti-coloniale, come espresso dall'interpretazione marxista dei fenomeni socio-politici. Così come non è un fenomeno esclusivamente religioso, ma politico-utopico che mira ad una penetrazione sociale onnipresente e totalitaria. Nella sua visione, la linea di demarcazione tra sfera religiosa e sfera politica è inesistente. In questa sezione vengono delineati i caratteri generali e comuni del fenomeno. Nel proseguo del testo, l'evento viene elaborato in maniera più completa con gli elementi che caratterizzano la sua evoluzione nel territorio che si sta analizzando.

La forma contemporanea del fenomeno fondamentalista trova radici negli ultimi decenni del XIX secolo, nel lento decadimento dell'Impero Ottomano. Il padre fondatore di questa forma contemporanea è Rashid Rida (1865-1935), considerato a buona ragione il padre putativo dei Fratelli Musulmani, di Hamas, di al-Qaeda, dell'ISIS e di altri movimenti fondamentalisti e terroristici sunniti.

Il fondamentalismo islamico è la risposta musulmana al progresso occidentale: vede il declino politico-militare del mondo islamico e individua nel ritorno all'Islam autentico delle

origini la ricetta necessaria per fermare il declino. Il fondamentalismo islamico accetta il confronto con la modernità occidentale presentando la rigidità dottrinale e i precetti della Shari'a come cartina di tornasole per l'interpretazione dei fenomeni politici, sociali e tecnologici.

Un aspetto fondamentale riguarda l'atteggiamento che Rida assume nei confronti del popolo ebraico. La sua predicazione antiebraica precede la rivendicazione autodeterminativa del popolo ebraico (Sionismo, secondo l'accezione di Theodor Herzl): questo smonta la falsità propagata secondo cui i gruppi fondamentalisti sono la risposta alla nascita dello Stato d'Israele.

Il progetto di Rida nel tempo ha avuto influenza diretta su:

- Hasan al-Banna e la Fratellanza Musulmana o Fratelli Musulmani;
- Izz al-Din al-Qassam;
- Amin al-Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme;
- i movimenti islamisti sunniti del XX-XXI secolo (es., Hamas, PIJ, Daesh - ISIS, al-Qaeda);
- la relazione del mondo arabo-islamico con il popolo ebraico e successivamente con Israele;
- la formulazione nell'idea di Naqba, catastrofe: fallimento (percepito come vergogna) del tentativo di distruggere lo Stato d'Israele (termine e concetto sviluppati dal libanese cristiano Constantin Zureiq nel libro *Ma'na an-Naqba, Il significato del disastro*);
- l'interpretazione del riposizionamento delle truppe dal Libano (2000) e dalla Striscia di Gaza (2005) da parte d'Israele come ritirata e sconfitta israeliana, anziché come aperture di pace.

Il mondo sciita invece ha visto la crescita della sua versione fondamentalista contemporanea nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. I principali attori sono Ali Shariati e Rudollah Khomeini. Shariati teorizza l'applicazione del marxismo combattente al mondo

islamico secondo i pilastri dell'identità, del territorio e della giustizia sociale, mentre Khomeini ne teorizza il carattere permanente della sua insurrezione. Questa teoria prende il nome di *Muqawamah*, che risulta essere un ibrido ideologico, una dottrina religiosa che assorbe la dialettica marxista per diventare un linguaggio universale. Questa dottrina si basa sull'interpretazione del mondo secondo la lotta permanente tra oppressi e oppressori, tra vittime e aggressori.

Questa dicotomia vede nell'Occidente l'oppressore, incapace di perdurare le difficoltà (l'esempio preso in considerazione è la scacciata della Francia dall'Algeria: la Francia ha vinto tutte le battaglie, ma ha perso la guerra) e quindi destinato ad essere sconfitto. Tutto quello che gli oppressi devono fare è sviluppare la capacità di resistere. La vittoria non viene mai vista come qualcosa appartenente alla generazione contemporanea, ma sempre a quella successiva. Diventa quindi un'aspirazione con un limite temporale in continuo spostamento, in definitiva inesistente. Col tempo, la teoria del *Muqawamah* è andata ben oltre i confini sciiti e ingloba oggi anche gruppi sunniti quali Hamas e il Jihad Islamico Palestinese, nonché la retorica dell'OLP e del suo ente servente, l'Autorità palestinese.

Il fondamentalismo islamico vede anche il confronto interno al mondo islamico come campo di battaglia primario. Il *Muqawamah* a matrice iraniana vede nel confronto con lo sviluppo economico e finanziario degli Emirati Arabi Uniti, dell'Arabia Saudita e del Bahrain, nonché negli Accordi di Abrahamo, una questione esistenziale poiché questi rappresentano non solo l'alternativa, ma anche tutto ciò che l'Iran non è. I recenti attacchi iraniani nei confronti di questi paesi devono essere interpretati anche in quest'ottica.

La dottrina del *Muqawamah* ha effetti diretti sulle tecniche di combattimento seguite dai gruppi che ad essa si rifanno. Dal 2007 Hamas non ha costruito niente a Gaza tranne una ragnatela di tunnel (500 km) in una striscia di terra lunga 25 km. L'obiettivo dei tunnel è obbligare il nemico a fare una scelta: lasciare Hamas intatta, quindi libera di continuare a governare la Striscia di Gaza, o doversi fare strada tramite i centri abitati, con un costo altissimo per militari e popolazione non combattente.

L'attacco del 7 ottobre 2023 cambia lo scenario e convince Israele (dalla sinistra estrema di Meretz alla destra estrema di Ozma Yehudit) che bisogna dare la caccia ad Hamas, a qualsiasi costo stabilito da Hamas. È necessario soffermarsi su questo aspetto: è Hamas che ha stabilito il costo in vite umane della popolazione civile e non combattente della Striscia.

La strategia fondamentale è quella di fare leva sulla moralità israeliana e del mondo. È quella di obbligare Israele a fare scelte al limite dei più difficili problemi morali in una guerra urbana. È così che Hamas intende sopravvivere. Nel fare in modo che il bilancio delle vittime (esprese in termini assoluti, dolosamente senza distinguere tra combattenti e non combattenti) sia tanto alto da rendere impossibile per Israele obbligare Hamas ad una resa incondizionata. Questo è dovuto principalmente alle scelte morali a cui ha obbligato Israele. La moralità e la colpevolizzazione a senso unico diventano quindi un'arma bellica.

La strategia di Hamas in realtà è un gran complimento alla moralità israeliana. La strategia fondamentale è quella di fare leva sulla moralità israeliana e del mondo, mentre il gruppo stesso viola in maniera eclatante e plateale il diritto internazionale. Ad esempio, tramite l'uso per fini bellici di ospedali, scuole e rifugi.

Quando Israele colpisce gli obiettivi militari presenti in ospedali, scuole, rifugi o moschee, il mondo si indigna e chiede conto ad Israele per il suo "osare" attaccare Hamas in questi luoghi. Anche se questi luoghi, proprio per l'uso che ne viene fatto da Hamas, perdono il loro status di edifici protetti come stabilito dal diritto internazionale umanitario (DIU). La domanda vera dovrebbe essere: "Come osa Hamas utilizzare questi luoghi per fini bellici?". Hamas sa che il doppio standard vale solo per Israele. Fa leva su questo.

Alla stessa maniera, l'intera strategia di avere tunnel in aree abitate porta alla demolizione di questi edifici per entrare nei tunnel, essendo un'operazione necessaria e legittima. Hamas sa che il mondo si indigna. Ma l'indignazione risulta essere completamente dissociata dal tipo di nemico che viene affrontato.

Le lezioni post-7 ottobre 2023 non sono quelle che Hamas avrebbe fatto, e intende continuare a fare, agli ebrei (non solo agli israeliani), ma quello che è disposto a fare alla propria popolazione.

Quello che vale per Hamas vale anche per Hezbollah e Iran. Sono un culto volto al martirio, sono un culto di morte. Per definizione loro non perdono mai, nonostante le cocenti sconfitte militari che sia Hamas a Gaza che Hezbollah in Libano hanno subito. Come tali non si arrendono.

Tale discorso si estende in egual misura a tutti i gruppi terroristici islamici. Per comprendere la portata del pericolo, è sufficiente valutare la lista dei gruppi terroristici di ispirazione religiosa: i primi 20 gruppi terroristici sono tutti gruppi di ispirazione islamica, pari a ~300.000 appartenenti. Ancora più allarmante è l'analisi dell'adesione ai principi del fondamentalismo islamico nel mondo: le stime delle agenzie d'intelligence occidentali parlano di un'adesione pari a circa il 15-20%, ovvero ~300.000.000. Circa la popolazione degli USA.

Questi gruppi vedono se stessi come una resistenza (*Muqawamah*) solida e intransigente. Incapace di perdere. La loro visione, presa dal marxismo, è che l'Occidente è debole e incapace. Nei confronti per Israele, però, l'errore è quello di considerarlo un paese che rispecchi i canoni individualistici dell'Occidente, incapace di resistere a lungo (si applica l'interpretazione dei francesi da parte degli algerini). Israele è dotato allo stesso tempo del senso di unità tipico delle società mediorientali e del senso di sviluppo occidentale. Questo lo rende un nemico diverso rispetto a quello teorizzato dall'Asse della Resistenza. Quando quest'asse riconoscerà il carattere autoctono del popolo ebraico, l'interpretazione della sua forza contemporaneamente cambierà.

La differenza sta anche nei risultati, nella competenza e nelle idee: qualsiasi cosa venga toccata dall'Asse della Resistenza (sia nella sua versione sunnita che in quella sciita) viene distrutta; qualsiasi cosa toccata da Israele cresce e si sviluppa. Quella in campo non è solo una guerra militare, è innanzitutto una guerra di idee e di principi. Una guerra di idee in cui il regime iraniano è pronto a impoverire il proprio paese per sviluppare una politica nucleare

militare sapendo che in caso di attacco nucleare nei confronti d'Israele, questo ha una capacità di risposta nucleare che potrebbe arrecare danni inestimabili nei confronti dell'Iran. L'Iran è pronto a distruggere il proprio paese, come ha fatto con il Libano, pur di perseguire la sua politica contro Israele.

Proprio sulla base di questa guerra di idee, è importante che il PLD si faccia portavoce di questo confronto ideologico, prendendo per veri i propositi pubblicamente enunciati dall'Iran e dai gruppi della sua galassia.

Gli aspetti finanziari della lotta al fondamentalismo e al terrorismo

La lotta militare contro questo fenomeno non risulta essere sufficiente. La lotta contro questo fenomeno, per essere completamente efficace, passa anche per una lotta muscolare ai canali di finanziamento al terrorismo, agli intermediari, alle istituzioni finanziarie che lo permettono, alle strutture mascherate da enti caritatevoli, ma che in realtà convogliano fondi alle organizzazioni terroristiche.

Non ci può essere alcun progetto di diffusione fondamentalista e terrorista senza finanziamenti. Colpire questi canali significa bloccare sul nascere la diffusione di questi fenomeni. Gli strumenti giuridici a disposizione si basano su convenzioni internazionali, risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU secondo il Capitolo VII della Carta dell'ONU (1267, 1803 e 2253), raccomandazioni FATF (7 e 16), regolamentazioni in ambito UE (le più note delle quali sono 423/2007, 1110/2008 e 2015/847), oltre che a regole di diritto penale nazionale.

Uno dei problemi principali in questioni relative al terrorismo riguarda la mancanza di una definizione vincolante di terrorismo accettata dalla comunità internazionale. Le regole internazionali stabiliscono quali atti sono considerati atti terroristici, ma non che cos'è il terrorismo. Questo viene rilasciato alle giurisdizioni nazionali. La mancanza di definizione accettata è la conseguenza di scelte politiche degli Stati per evitare di assumere posizioni chiare nei confronti del fenomeno ed avere a disposizione opzioni grigie e di camuffamento.

Esempi ne sono la Turchia e il Qatar: il loro supporto ideologico e finanziario verso Hamas rappresenta la loro presa di posizione sulla situazione mediorientale ed europea, date le informazioni relative alla rete finanziaria e all'organizzazione di attentati terroristici organizzati da Hamas sul suolo europeo.

Similmente, le operazioni di contrabbando, traffico di droga e riciclaggio da parte dell'Iran e di Hezbollah in alcune giurisdizioni compiacenti sudamericane, come si sono dimostrate Venezuela e Colombia nel corso dei decenni, dimostrano la capacità di questo sistema di allargare la sua penetrazione internazionale.

Nei primi mesi del 2026, l'UE ha dichiarato e riconosciuto i Pasdaran iraniani (IRGC) come gruppo terroristico, senza però privarli della loro immunità. Al contrario di quanto fatto dagli USA negli anni precedenti. Il PLD dovrebbe farsi portavoce presso gli organismi preposti per privare i Pasdaran della loro immunità: questo permetterebbe di bloccare i loro fondi e prodotti finanziari presenti nell'UE, permetterebbe anche di applicare nei loro confronti principi di responsabilità civile a favore delle vittime degli attacchi orditi e finanziati dai Pasdaran, gradualmente inducendo i loro progetti alla bancarotta.

Il responsabile del Tavolo di lavoro si è dedicato allo studio delle dinamiche finanziarie del terrorismo negli ultimi 20 anni, nonché alle sue strategie operative a goccia di mercurio, ed è disposto a fornire maggiori informazioni qualora la Segreteria, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico volessero approfondire l'argomento.

Diritto internazionale: interpretazione e applicazione uniforme

Posizione: *La certezza del diritto è un principio cardine in un'impostazione liberale. Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di assumere una posizione ferma relativa all'interpretazione e applicazione uniforme del diritto internazionale secondo i precetti stabiliti per quest'ultimo, definendo chiaramente cosa costituiscono diritti, obblighi e doveri, non secondo l'interpretazione mediatica o ad uso e consumo politico di termini e principi giuridici.*

Gli ultimi tre anni circa hanno visto l'uso e abuso di termini giuridici per scopi mediatici e politici. Questo accompagnato da un'interpretazione errata 1) della gerarchia delle fonti in diritto internazionale; 2) del diritto internazionale umanitario (DIU), la distinzione tra combattenti e non-combattenti (che non significa necessariamente civili) e i crimini internazionali; 3) dei principi riguardanti la legittima difesa e l'uso della forza in diritto internazionale (*jus ad bellum* e *jus in bello*); 4) dell'applicazione dei principi di necessità, proporzionalità, umanità, distinzione e precauzione; nonché 5) delle decisioni dell'ONU (come evidenziato nella sezione relativa al multilateralismo).

Negli ultimi anni sui media, nei dibattiti politici e nelle posizioni internazionali si è assistito a richieste di applicazioni ballerine del diritto internazionale, facendo venir meno la certezza del diritto. Bisognerebbe sempre tenere a mente invece che la certezza del diritto è un cardine essenziale del liberalismo.

Questa interpretazione errata, applicazione ballerina degli standard giuridici internazionali, nonché l'uso e l'abuso mediatico e politico hanno riguardato principalmente gli eventi che hanno caratterizzato il Medio Oriente negli ultimi anni, in particolare quando hanno riguardato il conflitto israelo-palestinese e più nello specifico la guerra dello Stato d'Israele contro l'Asse della Resistenza che apertamente dichiara l'intento di spazzar via Israele dalla

mappa geografica mediorientale. Senza trascurare la tragicità degli eventi, la probità giuridica prevede che gli accadimenti, gli avvenimenti e le circostanze con risvolti giuridici vengano analizzati caso per caso, senza giungere a conclusioni a priori.

Si è assistito invece a organizzazioni per la difesa dei diritti umani quali Amnesty International e Human Rights Watch, Rapporteur dell'ONU come Francesca Albanese o addirittura Stati quali ad esempio l'Irlanda, che hanno creato definizioni di diritto internazionale ad hoc o richiesto l'applicazione ballerina, se non proprio acrobatica, di interpretazioni giuridiche estensive con l'obiettivo dichiarato di delegittimare Israele. Situazioni analoghe e di conflitto in altre parti del mondo non sono state coinvolte in questo processo di analisi, mostrando un chiaro approccio di due pesi e due misure applicato a Israele. Un'analisi dettagliata di questi aspetti giuridici verrà presentata nel dossier che riguarda il conflitto israelo-palestinese.

Il PLD si dovrebbe impegnare ad essere un interlocutore positivo nelle discussioni relative all'interpretazione e all'applicazione uniforme del diritto internazionale. Dovrebbe anche impegnarsi affinché i rappresentanti del PLD utilizzino adeguatamente i termini giuridici menzionati, riconoscendo quando una questione di diritto internazionale è giuridicamente risolta (*settled*) e quando no. I rappresentanti del PLD dovrebbero evitare di farsi coinvolgere in atteggiamenti superficiali quando ci si occupa di diritto internazionale.

Il responsabile del Tavolo di lavoro è disponibile a fornire tutti i chiarimenti necessari relativi a questi termini e principi.

Africa: indipendenza del Somaliland e del Sahara

Occidentale

Posizione: *Sebbene l'indipendenza del Somaliland e la richiesta d'indipendenza del Sahara Occidentale non rappresentino al momento una priorità di politica estera, si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di adottare una posizione cosciente guardando al diritto internazionale per determinare se queste richieste siano fondate e legittime o meno.*

Le istanze indipendentiste del Somaliland e del Sahara Occidentale vanno analizzate tramite l'ausilio del diritto internazionale e le situazioni di fatto presenti sul terreno. Mentre il Somaliland soddisfa i criteri stabiliti dal diritto internazionale relativi all'esistenza di uno Stato, il Sahara Occidentale no.

Il diritto internazionale fa riferimento alla Convenzione sui diritti e doveri degli Stati (Montevideo, 1933) per stabilire i criteri che attestino o meno l'esistenza di uno Stato. La Convenzione è stata firmata alla conferenza internazionale degli stati americani, e benché sia stata un'iniziativa regionale che stabiliva obblighi giuridici solo per gli stati firmatari, col tempo i principi da essa stabiliti dalla Convenzione sono diventati principi di diritto internazionale consuetudinario.

L'art. 1 definisce questi criteri: *"The state as a person of international law should possess the following qualifications: (a) a permanent population; (b) a defined territory; (c) government; and (d) capacity to enter into relations with the other states."*

L'esistenza di uno Stato si basa su 4 principi, che devono essere presenti tutti contemporaneamente (test cumulativo): popolazione permanente (che risiede permanentemente sul territorio), territorio definito (area delimitata e riconoscibile), governo effettivo (capace di esercitare pienamente la sua funzione), capacità di stringere relazioni

internazionali (possibilità di firmare trattati e interagire con Stati e organizzazioni internazionali).

Va sottolineato che l'art 3 stabilisce che *"l'esistenza politica di uno Stato è indipendente dal riconoscimento degli altri Stati"*: *"The political existence of the state is independent of recognition by the other states. Even before recognition, the state has the right to defend its integrity and independence, to provide for its conservation and prosperity, and consequently to organize itself as it sees fit, to legislate upon its interests, administer its services, and to define the jurisdiction and competence of its courts. The exercise of these rights has no other limitation than the exercise of the rights of other states according to international law."*

Questo principio è importante da tenere a mente sia in un senso che in un altro: il riconoscimento non è necessario per stabilire l'esistenza di uno Stato o meno; altresì, il riconoscimento da parte di uno Stato terzo non ne determina la sua esistenza. La differenza è fatta dal soddisfacimento dei criteri stabiliti dall'art. 1. Questo aspetto diventa particolarmente importante da tenere a mente quando si vuole riconoscere l'esistenza di uno Stato senza che i criteri vengano soddisfatti, come evidente nel caso del riconoscimento dello Stato palestinese effettuato da vari paesi dell'UE negli ultimi anni. Si noti: la questione dello Stato Palestinese verrà analizzata nel dettaglio nella parte relativa al conflitto israelo-palestinese. In questa sezione viene fatto riferimento ad esso solo in termini comparativi. Un confronto tra le istanze del Somaliland e quelle del Sahara Occidentale porta alla conclusione che solo il Somaliland soddisfa i criteri. La reazione tenuta dalla comunità in ognuno di questi casi è solo di carattere politico, non giuridico. Questa reazione va inquadrata sulla base degli interessi politici che un paese ha, sia in termini interni che esteri, così come sulla base del capitale politico spendibile che ha a disposizione.

Criterio	Somaliland	Sahara Occidentale	Stato Palestinese
Popolazione permanente	✓	✓	✓
Territorio definito	✓	✓	✗
Governo effettivo	✓	✗	✗
Capacità di stringere relazioni internazionali	✓	✓ ✗ (dibattito aperto)	✗
Reazione politica della maggior parte della comunità internazionale	✗	✓ ✗ (dibattito aperto)	✓

Confronto analitico e strategico tra Somaliland e Sahara Occidentale:

Variabile	Somaliland	Sahara Occidentale
Riconoscimento internazionale	Israele	Limitato (RASD riconosciuta da alcuni stati)
Controllo effettivo	Forte e continuativo	Parziale (Marocco prevalente)
Funzionalità statale	Elevata (Stato de facto)	Polisario non controlla la capitale e le risorse principali
Coinvolgimento regionale	Medio (Ethiopia)	Alto (Marocco - Algeria)
Centralità geopolitica	Mar Rosso - Bab el-Mandeb	Atlantico - Maghreb
Stabilità interna	Medio-alta	Media
Rischio conflitto	Con Mogadiscio: Medio	Con Rabat: Alto
Rischio frammentazione clanica	Medio	Basso
Riconoscimento internazionale	Basso nel breve periodo	Inesistente nel breve periodo

Sulla base di questi elementi, si consiglia alla Segreteria, alla Direzione e al Comitato Scientifico del PLD di adottare una posizione cosciente, tenendo conto del diritto internazionale, per determinare se tali richieste siano fondate e legittime o meno. Allo stesso

tempo, si ritiene che la postura italiana debba prestare particolare attenzione alle evoluzioni non giuridiche degli eventi, facendo riferimento agli indicatori di early warning per evitare di rimanere esposti all'esplosione di situazioni di crisi in maniera inaspettata.

Dossier Medio Oriente

Il Medio Oriente è il dossier più spinoso e controverso, capace di attirare critiche, fratture e astio da più parti. Nella sua redazione, il Tavolo di lavoro ha preso in considerazione i principi liberali che il PLD fa suoi, nonché gli interessi a lungo termine per l'Italia. Particolare attenzione viene data agli elementi spesso sottaciuti dal mondo politico e dai media. Come tali, le informazioni presentate in questo dossier risultano essere di rottura netta rispetto all'approccio mainstream sostenuto dalla maggior parte della popolazione italiana.

La situazione attuale presenta solo incognite. In tali circostanze, l'Italia deve maturare una capacità strategica regionale che vada oltre le dichiarazioni della diplomazia italiana, dove presenta un'equidistanza dalle situazioni di crisi regionali come caratteristica politica. In Medio Oriente, però, questo approccio viene visto come debolezza politica. Le dichiarazioni della diplomazia italiana che si riferisce a sé stessa come depositaria della fiducia dei partner regionali diventano perciò più una forma di convincimento di tipo domestico anziché di politica estera. Il fatto che Roma diventi punto di incontri internazionali relativi al dialogo tra Libano e Israele, nonché per un tentativo di rilancio del processo di pace israelo-palestinese, non deve creare confusione sulla reale rilevanza che l'Italia svolge nello scacchiere mediorientale. Soprattutto l'iniziativa sul processo di pace israelo-palestinese dimostra nuovamente quanto la posizione italiana sia distaccata dalla realtà regionale.

Posizione: *La regione mediorientale vede nella minaccia e nell'uso della forza alcuni degli elementi caratterizzanti della gestione tradizionale delle relazioni regionali e dei suoi rapporti di forza. Un aspetto cruciale dei regimi arabi e islamici riguarda la penetrazione territoriale e la preservazione del prestigio. Qualsiasi situazione che riesca a minacciare l'una o l'altra, o entrambe, diventa elemento di umiliazione e confronto militare. La regione affronta una fase di resa dei conti tra attori primari e secondari. Una fase preparatoria verso uno scontro e una deflagrazione a catena più grande rispetto a quella che si è presentata sulla scena regionale*

negli ultimi anni. Si ritiene che la postura italiana debba prestare particolare attenzione alle evoluzioni degli eventi, facendo riferimento agli indicatori di early warning per evitare di rimanere esposta in maniera inaspettata e impreparata all'esplosione di situazioni di crisi. Si suggerisce quindi alla Segreteria, alla Direzione Nazionale e al Comitato Scientifico del PLD di mettere in evidenza gli aspetti critici delle situazioni descritte di seguito in tutti i circoli politici e pubblici in cui il partito opera.

In questa sezione, la situazione e le evoluzioni dei seguenti paesi verranno affrontate:

[Turchia](#)

[Penisola arabica: tra Golfo Persico e Mar Rosso](#)

[Siria](#)

[Libano](#)

[Iraq e Giordania](#)

[Iran](#)

[Situazione interna](#)

[Il nucleare iraniano e i rischi per la comunità internazionale](#)

[Scontro Israele/USA v Iran: risvolti giuridici](#)

[Negoziati tra USA e Iran: Memorandum of Understanding \(MoU\)](#)

[Cosa possono fare l'Europa e l'Italia](#)

Turchia

La Turchia è l'attore regionale che negli ultimi decenni ha raggiunto i maggiori risultati strategici col minor sforzo in Medio Oriente, Africa e Europa. La sua politica imperiale, sviluppatasi in particolar modo negli ultimi 60 anni, ha raggiunto una posizione consolidata nello scacchiere mediorientale e mediterraneo. Solo negli ultimi anni ha raggiunto vantaggi strategici di lungo periodo:

- influenza totale sulla gestione politica della Siria;
- accesso incontrastato nel Kurdistan iracheno;
- presenza militare di fatto permanente in Siria, Iraq e Cipro senza che ciò venga criticato dalla comunità internazionale, al contrario di ciò che accade nel caso d'Israele;
- penetrazione totale nel Nord Africa;
- sviluppo di una base in Somalia per il lancio di missili a lungo raggio;
- sviluppo di un progetto avanzato di missili balistici;
- rapporti consolidati con Hamas senza che nessun paese occidentale stigmatizzi questo sostegno finanziario, politico e logistico;
- sviluppo silenzioso e indisturbato di un progetto nucleare tramite il supporto del Pakistan;
- sconfitta politica e militare del PKK;
- Erdogan viene considerato il capo di fatto dei Fratelli Musulmani e ha rapporti consolidati con tutti i gruppi terroristici regionali - non è un caso che l'ISIS abbia utilizzato il territorio e il sistema finanziario turco per aggirare le sanzioni, contrabbandare petrolio iracheno e come porto franco per il passaggio dei *foreign fighters*;

- penetrazione nelle acque greche e minaccia rivolta a Grecia e Cipro senza reale opposizione o richiamo da parte dell'UE, nonostante le continue denunce greche e cipriote;
- la sua presenza e la sua politica nella zona settentrionale di Cipro è diventata una pratica consolidata e indisturbata;
- sostituzione completa dell'Italia nella sua influenza in Libia e in Albania;
- rafforzamento completo della sua presenza e influenza nei Balcani, particolarmente in Bosnia-Erzegovina, tramite penetrazione commerciale, esportazione delle proprie aziende, in particolar modo nel settore sanitario (da notare che la Turchia sussidia e investe nelle aziende turche che operano all'estero - diventano il suo rappresentante commerciale all'estero; anche l'Italia è nell'orbita turca);
- estensione sempre maggiore della sua penetrazione strategica nel Caucaso, soprattutto in questioni riguardanti l'Armenia e l'Azerbaijan;
- ruolo di fatto determinante nella gestione del flusso di gas proveniente dalla zona del Mar Caspio verso l'Europa attraverso la Trans Adriatic Pipeline (TAP) per via del ruolo di collegamento svolto dalla Trans Anatolian Pipeline (TANAP): ha la capacità di bloccare il flusso in qualsiasi momento;
- beneficia di un indebolimento dell'Iran e al contempo della sopravvivenza stessa del regime degli ayatollah, così da avere ampi margini di manovra nella regione;
- creazione e rafforzamento nel tempo, con l'assenso dell'attuale amministrazione americana, di una partnership strategica con Qatar e Pakistan, rendendo quest'asse un attore regionale che non può essere messo da parte;
- ha inciso sulle decisioni dell'amministrazione Trump durante il conflitto con l'Iran, soprattutto per quello che riguarda l'aver evitato che i curdi iraniani avessero un ruolo armato di rilievo; ha fornito anche supporto d'intelligence all'Iran;
- beneficia della campagna di delegittimazione e denigrazione mossa dalla comunità internazionale nei confronti d'Israele, utilizza costantemente un linguaggio che evoca

la distruzione concertata d'Israele da parte della comunità internazionale (il tipo di linguaggio usato è analogo a quello utilizzato durante le ondate di antisemitismo in Germania tra le due guerre mondiali, come ad esempio fatto dal ministro degli esteri turco il 3 luglio 2026 quando rivolgendosi a Israele ha affermato che “questa gente è diventata un peso che l’umanità non può più sopportare”);

- si è posta nelle regioni mediorientali e africane come la potenza tecnologica di riferimento nella ricerca, sviluppo e distribuzione di droni;
- gode di una posizione strategica per il settore energetico.

Al netto delle situazioni che occupano le prime pagine dei mass media, il dossier Turchia è quello che richiede maggior attenzione poiché è quello che inciderà più di tutti nel lungo termine: è un paese della NATO che attua apertamente e in maniera indisturbata una politica di instabilità anti-occidentale e a favore di gruppi estremisti che hanno nel mirino l'Occidente e i suoi valori liberali.

Per capire l'importanza a lungo termine del dossier Turchia bisogna guardare alla sua storia dalla fine del primo conflitto mondiale in poi, nonché alla sua struttura socio-economica e demografica.

L'attuale Turchia è il risultato del rifiuto dei nazionalisti turchi guidati da Kemal Atatürk di accettare il Trattato di Sèvres (1920) che garantiva la realizzazione dell'autodeterminazione curda e armena entro confini molto simili a quelli storicamente riconosciuti nel tempo a queste popolazioni. Il rifiuto ha di fatto posto fine al governo imperiale, da cui i nazionalisti si sono allontanati senza mai di fatto accettare la sconfitta militare del primo conflitto mondiale (hanno seguito un atteggiamento analogo a quello della retorica nazista in Germania), ha portato ad uno scontro armato con la Grecia e altre potenze europee (scontro caratterizzato dall'attuazione di politiche di pulizia etnica nei confronti dei greci e di altre minoranze) e garantito pressappoco l'estensione territoriale attuale a scapito delle aspirazioni indipendentiste di altre popolazioni. La Turchia di oggi, nelle sue intenzioni belliche e politiche, segue lo stesso tracciato.

Nonostante la Turchia sia attualmente un paese in profonda crisi economica e valutaria, nonostante le inadempienze governative emerse negli ultimi anni, il sistema Erdogan riesce comunque a sopravvivere (anche per via di metodi illiberali e autocratici) grazie alla natura del sostegno politico che riceve dalla sua popolazione: il ricordo romanzato e metastorico dei vecchi splendori imperiali crea una suggestione politica che si rispecchia nell'offerta politica di Erdogan. Questo porta la popolazione a fare quadrato attorno al Presidente e a prorogare la sua sopravvivenza politica.

È rilevante sottolineare che qualsiasi alternativa presidenziale e governativa a Erdogan, per essere eletta, deve avere una piattaforma politica di riferimento estremista quanto quella di Erdogan, se non di più. Anche nel caso in cui comparisse un'alternativa laica, questa non potrebbe aver reale successo senza una politica nazionalista altrettanto pronunciata come quella attuale.

La situazione politica turca è destinata a rimanere la stessa nel breve e medio periodo. La Turchia valuta la forza politica di uno Stato o di un'organizzazione in base alla capacità di quest'ultima di mettere in campo una politica estera muscolare, soprattutto sulla base della capacità e della volontà politica di non temere un confronto militare e di conseguenza di dispiegare le proprie forze armate. Sulla base di questi elementi, l'UE non viene considerata un attore internazionale di rilievo (se non per i benefici finanziari da cui trarre vantaggio tramite il ricatto migratorio), indipendentemente dalla grandezza geografica e dalla forza economica e finanziaria che possiede.

La recente firma del patto di difesa tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan rappresenta un tentativo di opporsi a Israele nella regione. Contrariamente agli annunci, il patto non è principalmente in chiave anti-iraniana: questa è una ragione di facciata spiegata dai motivi esposti all'inizio di questa sezione. Tra l'altro, la percezione iraniana di questo patto come una propria vittoria strategica spiega chiaramente la sua funzione nel lungo termine. L'intesa non va neanche interpretata come una NATO islamica: è un patto in cui non è chiara la maniera in cui i tre apparati di difesa devono operare tra loro. L'unica cosa chiara al

momento è la dote che individualmente questi paesi portano: la capacità militare per la Turchia, la capacità finanziaria per l'Arabia Saudita e la capacità nucleare per il Pakistan. Dal punto di vista turco, questo patto va interpretato principalmente in chiave anti-israeliana in vista del confronto militare che sia la Turchia che Israele sanno che prima o poi scoppierà. Le posture attuali sullo spazio strategico siriano rendono questo confronto sempre più probabile nei prossimi anni.

Penisola arabica: tra Golfo Persico e Mar Rosso

I paesi del Golfo Persico rappresentano un'eccezione di stabilità nella regione che si spiega tramite il tipo di struttura socio-politica vigente al loro interno. A differenza di paesi come la Siria, la Giordania e l'Iraq, i cui confini sono linee nel deserto che spezzano realtà socio-demografiche e inglobano gruppi di varie estrazioni, i paesi del Golfo seguono la struttura politica tradizionale mediorientale che vede nei clan il sistema di stabilità verticistica che in maniera molto assertiva impone le proprie regole. Questo aspetto fa da garante per la stabilità interna.

Questa stabilità ha anche permesso a questi paesi di svilupparsi in maniera diversificata, non legata esclusivamente agli idrocarburi, sia dal punto di vista economico che da quelli finanziari e tecnologici. Questo permette a questi paesi di presentarsi sulla scena internazionale anche come una forma di Islam opposto rispetto all'Iran, il maggior competitor regionale. Questi paesi sono tutto ciò che l'Iran non è, in particolar modo rappresentano un'Islam deradicalizzato, che ha combattuto e condanna il radicalismo islamico (fatta eccezione per il Qatar, che invece ospita gruppi terroristici come Hamas sul proprio territorio e ne finanzia le operazioni) e che non vede la modernità come una minaccia, ma un'opportunità.

I paesi parte degli Accordi di Abrahamo (UAE e Bahrain) beneficiano di opportunità commerciali, finanziarie, di sviluppo tecnologico e agritech, di sicurezza e difesa militare. Quest'ultimo aspetto si è dimostrato di particolare rilievo durante l'escalation militare con l'Iran. La velocità con cui Israele ha impiantato i sistemi Iron Dome e quelli laser negli UAE per intercettare i missili iraniani dimostra un altissimo livello di cooperazione militare e di intelligence.

L'Italia dovrebbe studiare attentamente il tipo di scambi di informazioni e di tecnologie che esistono tra i paesi parte degli Accordi, in particolar modo monitorare la velocità con cui questi paesi beneficiano degli scambi con Israele per l'aggiornamento della propria struttura

militare. Questi dati diventano un punto di riferimento chiave per valutare in che maniera l'Italia può aggiornare similmente le proprie strutture militari.

I paesi del Golfo hanno mostrato anche grande resilienza nel continuare e restaurare quanto possibile la normalità delle proprie attività (*business as usual*) durante il conflitto con l'Iran.

Gli attacchi iraniani hanno mostrato anche l'adattabilità delle scelte strategiche di questi paesi: il conflitto, infatti, ha fornito una motivazione in più per portare avanti un progetto allo studio da diversi anni per effettuare il *re-routing* del mercato energetico. A questo si aggiunge la decisione degli UAE di lasciare l'OPEC per portare avanti una politica di mercato sganciata e indipendente dagli altri attori regionali. L'Italia dovrebbe studiare attentamente sia questo progetto che la versatilità dimostrata da questi paesi per trovarsi preparata a questa nuova sfaccettatura del mercato energetico e far proprie le *lessons learned*.

Proprio la crisi iraniana ha però messo in evidenza anche dei limiti che paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar non sono disposti a oltrepassare: informazioni ufficiose indicano che proprio questi paesi, con il supporto di Turchia e Pakistan, abbiano fatto pressione sull'amministrazione americana per evitare una politica volta a un cambio di regime in Iran onde evitare di essere travolti da spinte popolari simili. Loro si accontentano di un Iran indebolito.

La crisi iraniana ha anche messo in evidenza una spaccatura presente tra i paesi del Golfo, con Riyadh che vuole perseguire una propria politica regionale distaccata dagli UAE, dal Bahrain e dal Kuwait: non è un caso che abbia coinvolto Qatar e Oman in un tentativo di riallineamento e riconciliazione con l'Iran. Quindi mentre per alcuni stati gli attacchi iraniani portano ad un rafforzamento delle relazioni con Israele, per altri l'effetto è diametralmente opposto. Nel medio-lungo termine non ci sarà da stupirsi se l'Arabia Saudita, il Qatar e l'Oman dovessero sviluppare una marcata retorica politica anti-occidentale allineata con l'Iran. I tentativi di imposizione di pedaggi, mascherati come una prestazione di servizi

obbligatori da riscuotere, di fatto imposti in concerto da Oman e Iran sul passaggio attraverso lo Stretto di Hormuz rappresentano un segnale di questo allineamento. L'evoluzione del mese di luglio 2026 ha però dimostrato la fallacia dell'impostazione politica di Riyadh: i continui attacchi iraniani a tutti i paesi del Golfo, nonché la questione degli Houthi nei confronti dell'Arabia Saudita e dello Stretto di Bab-el-Mandeb, hanno chiarito ai paesi del Golfo che un accomodamento politico con l'Iran può funzionare solo nel breve termine, se non proprio nel brevissimo. La partecipazione dell'Arabia Saudita agli attacchi americani nei confronti dell'Iran del 29-30 luglio e l'iniziativa saudita di dar vita ad una coalizione internazionale nei confronti degli Houthi per il mantenimento dell'apertura incontrastata di Bab-el-Mandeb mostrano che anche l'Arabia Saudita sta comprendendo l'importanza di una politica muscolare in una situazione in continua evoluzione come questa. Un punto di svolta nella politica saudita è stato l'accordo di massima tra Washington e Riyadh sullo sviluppo del nucleare civile saudita. Il Presidente Donald Trump ha insistito dicendo che un tale accordo può vedere realmente la luce solo tramite un riconoscimento diplomatico dell'Arabia Saudita nei confronti d'Israele. Questa, al momento, sembra una giustificazione per placare le perplessità israeliane sulla diffusione di una tecnologia civile che facilmente può diventare militare in una regione caratterizzata da bellicosità nei confronti d'Israele. Un'evoluzione in tal senso porterebbe tutti gli altri stati della regione a perseguire una simile tecnologia, rappresentando così un ulteriore pericolo esistenziale potenziale per Israele.

Con il patto di difesa tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan, Riyadh prende ufficialmente una postura antagonista nei confronti d'Israele, rendendo più difficile il processo di normalizzazione tra i due paesi. Per una valutazione relativa al ruolo di questo patto nella regione si faccia riferimento alla sezione relativa alla Turchia.

La situazione attuale presenta solo incognite: secondo i trend attuali, ulteriori deflagrazioni si presentano all'orizzonte. Allo stesso tempo, la crisi iraniana ha ulteriormente avvicinato il Bahrein e gli UAE a Israele e fatto sorgere perplessità rispetto agli USA. La stessa ha messo

in evidenza anche le fratture interne all'amministrazione USA tra posizioni MAGA (JD Vance) e posizioni neo-cons (Marc Rubio), alimentando dubbi sull'affidabilità reale dell'amministrazione stessa. In Medio Oriente la lealtà è valuta di scambio. Sulla base delle OSINT disponibili, il messaggio dato dall'amministrazione Trump è che non è leale ai propri alleati e che è disposta a lasciarli scoperti nel momento del bisogno.

La posizione ufficiale di questi paesi è stata quella di evitare l'escalation, mentre quella ufficioso è stata un invito agli USA a finire il lavoro, "*finish the job*". In ballo c'è la questione nucleare iraniana. I paesi del Golfo sanno che i tentativi espressi tramite il MoU tra Iran e USA è stato solo un periodo di pausa e di tattiche *tit-for-tat* che fa da preludio a una futura escalation ancora più violenta. L'obiettivo iraniano di dotarsi dell'arma nucleare porterà i paesi del Golfo a dotarsi della stessa. Questo è un principio messo in risalto più volte da Mohammed bin Salman al Saud (MBS). L'obiettivo turco di dotarsi anch'essa dell'arma nucleare butta benzina sul fuoco su una situazione già esplosiva di per sé. Come per altre crisi regionali, l'Italia deve osservare attentamente lo sviluppo di queste situazioni per non farsi trovare impreparata.

Tra i paesi del Golfo, quello che rappresenta un elemento di instabilità per l'Occidente è il Qatar. L'indagine belga sui tentativi di infiltrazione e corruzione qatariota nei palazzi dell'UE mostra il tipo di politica che il paese porta avanti. Il rifugio che offre alla dirigenza di Hamas, nonché la possibilità offerta a questi gruppi di sviluppare proprie linee e prodotti finanziari, la frattura con gli altri paesi del Golfo per via del sostegno offerto a questi gruppi fondamentalisti, i tentativi di destabilizzazione effettuati a danno di Bahrain, Arabia Saudita e UAE, i grandi investimenti nei mercati e nelle strutture accademiche occidentali con l'obiettivo di foraggiare posizioni ideologiche avverse alle democrazie liberali occidentali mostra il pericolo che questo paese pone per la regione e l'Occidente.

I documenti riguardanti lo scambio di comunicazioni tra Yahya Sinwar e l'emiro al-Thani del Qatar, recuperati dall'esercito israeliano a Gaza, mostrano la gratitudine del primo nei confronti del secondo non tanto per i flussi finanziari che garantisce, ma per l'impegno e il

controllo dei media per diffondere la rivoluzione e la causa islamica nel mondo. Non è quindi un caso che Al Jazeera sia considerata la portavoce del regime qatariota e la cassa di risonanza di gruppi jihadisti quali Hamas ed Hezbollah, non solo in Israele, ma anche in altri paesi mediorientali.

L'Italia dovrebbe monitorare e guardare con molta diffidenza al Qatar. Il suo business model politico è composto da operazioni commerciali e finanziarie, investimenti nel mondo dei media, in quello sportivo (come quello nei confronti della squadra del Palermo) e immobiliari, ma anche in programmi caritatevoli e di sviluppo a favore di donne e bambini. Quest'ultimo aspetto passa spesso sotto traccia: una persona di gran rilievo è la Sheikha Moza, considerata informalmente il volto più pericoloso del Qatar per le sue operazioni filantropiche. L'analisi di questi progetti umanitari finanziati dal Qatar porta alla conclusione che l'unico vero obiettivo che questi progetti hanno è perseguire la causa dei Fratelli Musulmani.

Gli Houthi yemeniti rappresentano un altro fronte di attacco alla stabilità e alla sicurezza occidentale. I tentativi di cessate il fuoco tra gli USA e l'Iran hanno fornito agli Houthi la possibilità di effettuare un upgrade dei propri arsenali missilistici, rendendo lo Stretto di Bab el-Mandeb suscettibile di diventare nuovamente ostaggio delle azioni degli Houthi.

La pericolosità degli Houthi va rintracciata nella motivazione ideologica alla base delle loro operazioni, nonché nei loro fini politici e militari. La loro minaccia alla sicurezza internazionale va valutata secondo questi termini.

Per tali motivazioni, l'impegno singolo dell'Italia nei confronti degli Houthi, come quello di qualsiasi altro paese dell'UE, non sarebbe sufficiente a contrastare il sentiero attualmente tracciato su Bab el-Mandeb. Per questo motivo si suggerisce alla dirigenza del PLD di perseguire un approccio militare e strategico organico da parte dell'UE data l'importanza strategica di questo stretto. Allo stesso tempo, si ritiene che la postura italiana debba prestare particolare attenzione alle evoluzioni degli eventi, facendo riferimento agli indicatori

di early warning per evitare di rimanere esposta all'esplosione di situazioni di crisi in maniera inaspettata.

Siria

Il rovesciamento del regime di Bashar al-Assad da parte delle forze jihadiste e paramilitari di Hayat Tahrir al-Sham, Organizzazione per la liberazione del Levante, guidate da Ahmad al-Sharaa' (nome di battaglia Abu Mohammed al-Jolani), ha cambiato la posizione geopolitica del paese, trasformandolo da un punto nevralgico russo nella regione mediorientale e mediterranea in un avamposto turco che mira a estendere la sua influenza anche in Libano e a minare la cornice di sicurezza israeliana nel sud del paese. Al momento, la Siria rappresenta di fatto la buffer zone tra Israele e la Turchia. Per questo motivo, la situazione siriana va trattata di pari passo con il dossier Turchia.

Nonostante gli impegni di rispetto delle comunità non islamiche che al-Sharaa' ha dichiarato nei confronti della comunità internazionale, la situazione per le minoranze non sunnite presenta criticità e pericoli di sopravvivenza profondi.

Inizialmente è stata studiata l'opzione di dar vita a una struttura cantonale in Siria, con le varie comunità dotate di alcuni poteri federali per il controllo del territorio. Il progetto non ha avuto seguito per via dell'approccio islamico fondamentalista che fa da riferimento per il governo di Damasco e che non ammette la possibilità per i gruppi non islamici di avere autonomia territoriale e reale emancipazione politica e sociale. L'opzione di una Siria centralizzata è stata sostenuta fortemente dalla Turchia e tacitamente approvata dagli USA. Ciò ha portato le varie minoranze a subire contraccolpi di rilievo, soprattutto nella parte settentrionale del paese, dove truppe governative coadiuvate da quelle turche stanno portando avanti operazioni di pulizia etnica nel silenzio totale della comunità internazionale.

Le varie minoranze guardano a Israele per essere difese e ricevere sostegno:

- Le comunità cristiane, uscite decimate dalla guerra civile e dall'ISIS, sono sottoposte a continue vessazioni da bande locali;
- I curdi sono stati completamente lasciati a sé stessi e sentono un senso di tradimento da parte dell'amministrazione Trump da quando quest'ultima ha scelto di

sostenere l'estensione del controllo a favore di al-Sharaa'. Non è un caso che i curdi abbiano fatto appello a Israele per la costituzione di una partnership strategica contro il jihadismo in Siria.

- Gli alawiti pagano costantemente il prezzo di essere il gruppo da cui la famiglia Assad ha ricevuto sostegno politico. Non deve sorprendere che abbiano fatto appello a Israele per essere difesi.
- I drusi sono la minoranza che ha subito le ritorsioni più violente. Gli avvenimenti che hanno coinvolto la provincia di Sweida nell'estate del 2025 (crimini contro l'umanità alla stregua di quelli commessi da Hamas il 7 ottobre 2023) hanno rappresentato la punta dell'iceberg di una situazione che ha rappresentato sempre maggior recrudescenza dall'inizio del cambio di regime. Il legame di sangue che lega i drusi siriani a quelli israeliani porta la provincia di Sweida ad essere uno dei principali punti di attrito.

La recente visita del presidente francese Emmanuel Macron, primo leader occidentale a visitare la Siria dalla caduta del regime di Assad, ha messo in evidenza i tentativi francesi di acquisire nuovamente una posizione di rilievo nella regione. La concomitanza dei due attentati terroristici durante la sua visita, non casuali nella tempistica, ha mostrato anche i tentativi di destabilizzazione da parte di gruppi jihadisti in opposizione al nuovo corso politico. Un gettare benzina sul fuoco di una situazione già fragile e destabilizzata di suo. Questi attacchi terroristici rappresentano un avvertimento a cui prestare molta attenzione. Nel contempo, in Siria si sta assistendo anche a un tentativo lodevole di donne che stanno reclamando una propria identità politica tramite progetti di formazione di un partito che possa rappresentare le proprie istanze. Sulla base del trend seguito nei confronti delle minoranze, si può facilmente supporre che questo tentativo di emancipazione venga osteggiato, boicottato e demonizzato, con la buona reputazione pubblica e privata di queste donne attaccata. Il PLD dovrebbe porre attenzione a questo fenomeno e difendere apertamente questo tentativo.

In conclusione, la Siria è una polveriera pronta ad esplodere e porta a porre il suo territorio sotto la lente d'ingrandimento. La penetrazione politico-militare turca in territorio siriano va osservata con grande attenzione, con le debite contromisure da prendere. Il controllo di fatto del governo siriano da parte turca deve rappresentare un campanello d'allarme per una situazione, sulla base dei dati attuali, di progressivo e continuo deterioramento.

Libano

Il Libano è un territorio di battaglia e competizione tra vari attori regionali. Attualmente si trova in una fase di transizione in cui da un lato prova a liberarsi di Hezbollah e dell'influenza iraniana, dall'altro ha accettato di iniziare negoziati ad alto livello con Israele. Nel mezzo si trova ad essere oggetto delle mire turche a lungo termine e della resistenza francese al declino della sua influenza.

La Francia non è parte dei negoziati tra Libano e Israele. Mentre la richiesta di estromissione da parte degli USA e di Israele era pressoché scontata, la richiesta di estromissione da parte del governo libanese rappresenta il fattore di rottura rispetto al passato. Il governo libanese, infatti, accusa la Francia di aver di fatto protetto Hezbollah nel tempo e di aver contribuito alla sua sopravvivenza politica a discapito dell'ordine costituzionale e sociale. La firma del framework trilaterale tra Libano, Israele e USA mostra la chiara scelta di campo politico effettuata dal governo di Beirut.

Sulla base degli elementi caratterizzanti la storia libanese degli ultimi decenni, l'attuale fase d'incertezza tra conflitto e ripresa del cessate il fuoco e negoziati tra Iran e USA, con un potenziale scongelamento di fondi iraniani pari a 300 miliardi di USD, di fatto favorirà Hezbollah. Nonostante i duri colpi e le varie sconfitte militari subite dal Partito di Dio sin dalla sua decisione di attaccare Israele all'indomani degli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023, nonché la perdita dell'opzione siriana per il contrabbando di armi e la capacità di produzione industriale di armi a lungo raggio, le capacità di Hezbollah e dell'Iran di contrabbandare armi a corto raggio in Libano hanno mostrato la duttilità strategica necessaria per aggirare il controllo israeliano. Questo mostra anche perché i negoziati tra Libano e Israele vertono principalmente su Hezbollah e sulla necessità israeliana, riconosciuta dal governo libanese, di mantenere intatti la possibilità di colpire Hezbollah e il controllo della zona cuscinetto finché Hezbollah non cessa di essere una minaccia per Israele. Allo stesso tempo, i negoziati USA-Iran, soprattutto il desiderio del Presidente Trump di ottenere un risultato

diplomatico chiaro da poter sbandierare, potrebbero ravvivare l'inclusione della clausola libanese nei negoziati. Clausola che alla fine porterà vantaggio al Partito di Dio.

Al netto dell'attuale confronto militare tra Hezbollah e Israele, dei negoziati tra USA e Iran con potenziali effetti diretti sul territorio libanese e sul suo tessuto politico, la situazione libanese è un indicatore di early warning per la situazione regionale. Spesso gli eventi in Libano (come ad esempio l'assassinio di Rafik Hariri) hanno fatto da campanello d'allarme per gli sviluppi regionali e le loro ripercussioni nel lungo termine. Come tale, il Libano non va trattato come un teatro secondario, ma come una delle cartine di tornasole mediorientali. Le recenti dichiarazioni dei presidenti Meloni e Macron di una disponibilità a inviare le proprie truppe per creare una forza di interposizione post-UNIFIL sono dichiarazioni che alimentano molti dubbi sulla reale persuasione politica che i due paesi possono mettere in campo e sembrano un tentativo disperato di resettare una situazione di continuo declino quanto a influenza politica.

L'UNIFIL ha fallito su tutti i fronti. Di fatto ha rafforzato Hezbollah tramite una politica di compensazione, negligenza e appeasement. La Francia ha perso ogni credibilità in Libano con una politica di pesi e contrappesi che ha solo beneficiato Hezbollah. L'Italia ha avuto un ruolo sempre più marginale nelle situazioni che contano realmente.

Se la situazione libanese dovesse rimanere invariata, con prevedibili operazioni di destabilizzazione da parte di Hezbollah, dell'Iran e della Turchia, una forza di interposizione come quella attualmente immaginata da Francia e Italia troverà l'opposizione del governo di Beirut (che in questo momento guarda agli USA e non più all'Europa) e finirà per beneficiare solo Hezbollah.

Se l'Italia vuole realmente svolgere un ruolo di rilievo in Libano, deve cambiare approccio politico e agire in maniera indipendente, se non anche concorrenziale, rispetto alla Francia, sviluppare il coraggio politico di fronteggiare anche militarmente Hezbollah e l'influenza politico-militare iraniana, fare proprie le necessità e il diritto alla sicurezza della popolazione libanese contraria ad Hezbollah, nonché far proprie le necessità di sicurezza israeliane.

Senza questo coraggio politico l'Italia giocherà solo un ruolo marginale se non proprio irrilevante.

Iraq e Giordania

Iraq e Giordania rappresentano il ventre molle della regione. Mentre l'Iraq affronta una fase difficile, ma più semplice da decifrare in quanto è spartito tra influenza iraniana, turca e tentativi indipendentisti curdi, la Giordania affronta una fase molto più complessa.

Il territorio è spartito tra clan di diversa estrazione, con ognuno che rivendica il proprio controllo, nonché peso politico e decisionale, con un governo che non riesce pienamente ad avere controllo pieno su un territorio desertico e socialmente friabile, dove vige la legge del più forte e in cui il contrabbando di droga e armi ne fa da padrone.

Il tessuto sociale presenta spaccature profonde tra la monarchia hashemita e la popolazione che spinge per la cacciata della famiglia reale. Questa friabilità territoriale e sociale diventa oggetto di mire espansionistiche di gruppi estremisti e dell'Iran, che ne sfruttano il territorio per contrabbandare armi ad Hamas nella riva occidentale del fiume Giordano.

L'unico elemento di stabilità è rappresentato dall'esistenza d'Israele che ha di fatto garantito la sopravvivenza della famiglia reale giordana negli ultimi 50-60 anni. Anche se i rapporti tra i due paesi sono al momento tesi, nonostante la crescente retorica anti-israeliana da vari ambienti civili e politici giordani, Israele rimane l'unica vera salvaguardia contro la capitolazione giordana, con scenari potenziali che si avvicinano molto alla guerra civile siriana.

Così come per il Libano, anche la Giordania è un indicatore di early warning per la situazione regionale. Come tale va trattata come una delle cartine di tornasole della situazione mediorientale.

Iran

(con la collaborazione di Bruno Talamo e Michela Prudenziati)

Posizione: *Il regime iraniano è lo sponsor numero 1 al mondo del terrorismo anti-occidentale e anti-israeliano, nonché il principale elemento di instabilità regionale insieme alla Turchia. Basa la sua dottrina politica e religiosa sul principio del Muqawamah. Il fondamento operativo si basa esplicitamente sulla violenza, la coercizione e la repressione. Il PLD ha come caposaldo il sostegno alle liberaldemocrazie, come tale, si ritiene che sia necessario che si metta in costante evidenza la minaccia alla sicurezza internazionale posta da questo regime e dai suoi proxy, non solo per via del controllo esercitato sullo Stretto di Hormuz, ma principalmente per i principi di violenza a cui si ispira. I ricatti su Hormuz ne sono una conseguenza, non l'incipit iniziale. A tal proposito si suggerisce di mettere in evidenza l'ipocrisia politica mostrata dal governo italiano nella gestione del dossier iraniano. Allo stesso tempo, il PLD ha come caposaldo il sostegno a chi cerca di ribellarsi e liberarsi internamente da un sistema di potere autocratico, per cui è necessariamente a sostegno degli iraniani che si oppongono all'attuale regime; altresì rifiuta una difesa selettiva dei diritti umani. Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione Nazionale e al Comitato Scientifico del PLD di farsi portavoce in tutti i circoli in cui i suoi rappresentanti operano della promozione e del sostegno ai cittadini iraniani in Iran e di quelli residenti in Italia offrendo vie legali e sicure per la protezione umanitaria di attivisti e dissidenti, ma anche aiuti amministrativi per gli Iraniani presenti in Italia che, avendo partecipato alle proteste di gennaio 2026, rischiano di non vedersi rinnovati passaporti e permessi di soggiorno. Si suggerisce anche di mettere in risalto e promuovere l'importanza della libertà di informazione. Altresì, il dossier nucleare iraniano richiede che il PLD si confronti apertamente con il rischio di un'arma letale come quella atomica in mano ad un regime che non ha fatto segreto delle sue intenzioni di usarla contro altri attori regionali e internazionali. Diventa quindi necessario mantenere una costante pressione diplomatica e sanzioni mirate contro i responsabili militari e civili del*

regime. Allo stesso tempo, però, bisogna anche prendere coscienza del fatto che storicamente, la pressione diplomatica non ha mai funzionato nei confronti del regime degli Ayatollah e che negli ultimi anni solo la pressione militare israeliana è stata capace di limitare e far indietreggiare la proiezione militare iraniana nella regione. Come tale, per quanto l'uso della forza debba sempre essere l'ultima ratio, quando si gestisce il dossier iraniano, bisogna sempre tener presente che l'uso della forza è una costante del Medio Oriente, che lo stesso è la valuta di scambio stabilita dal regime iraniano nelle sue proiezioni internazionali: l'Italia e l'UE non si sono dimostrate nel tempo entità capaci di gestire dossier delicati come questo con una politica assertiva, come tali non vengono prese seriamente da parte iraniana. Si suggerisce quindi al PLD di attuare una politica di denuncia di questo appeasing mostrato dall'Italia e dall'UE.

La repubblica teocratica iraniana basa la sua esistenza religiosa, politica e strategica sulla teoria del Muqawamah (si veda la sezione relativa al fondamentalismo islamico), con una struttura interna basata sul culto della persona, nonché sulla creazione e ricerca del nemico interno ed esterno. Questo approccio teorico ha come conseguenza la costruzione di una rete di proxy (Hamas, Hezbollah e Houthi) tramite cui operare, soprattutto nei confronti d'Israele. Nonostante le affermazioni conclamate di ricerca e lotta per la libertà contro gli oppressori occidentali, il regime ha chiara e conclamate posizioni anti-occidentali, anti-liberali, colonialiste e oppressive nei confronti della propria popolazione e di quelle sotto il controllo dei propri proxy.

Sin dalla rivoluzione islamica del 1979, con modalità diverse l'Iran ha costruito, consolidato e utilizzato la sua rete di proxy per i propri scopi militari nei confronti d'Israele. Ciò attraverso sostegno finanziario, ideologico, addestrativo, logistico e varie forme di coordinamento, tanto politico quanto militare. Questo rende l'Iran parte in causa nelle operazioni militari e nei conflitti che negli anni sono stati lanciati da Hamas ed Hezbollah contro Israele.

Una domanda che ci si può porre riguarda l'inquadramento giuridico di riferimento per valutare il rapporto, il sostegno e il coordinamento in essere tra Tehran e questi gruppi paramilitari. In tal senso diventa necessario distinguere il livello di sostegno a questi gruppi dal grado di controllo effettivamente esercitato nei confronti dei gruppi stessi. Questa distinzione diventa un fattore chiave per valutare la possibilità di attribuire all'Iran la condotta dei suoi proxy.

In tale contesto, per attribuire a uno Stato una specifica condotta illecita da parte di un gruppo paramilitare, il test del controllo effettivo (*effective control*) elaborato dalla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) nel caso *Nicaragua v. United States* richiede la prova che esso abbia esercitato un controllo effettivo sull'operazione in causa durante la quale è stata commessa la violazione. Questo test pone in essere una barra (*threshold*) molto alta in termini di prova da fornire e dimostrare. Il test va inoltre applicato caso per caso.

Un'altra domanda che ci si può porre riguarda il sostegno attivo iraniano ad Hamas e in che maniera questo incide sul tipo di conflitto esistente tra Israele e Hamas in Gaza.

La Camera d'Appello del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) nel caso *Tadić* ha sviluppato il test del controllo generale o complessivo (*overall control*). Questo test assume particolare rilievo ai fini della qualificazione di un conflitto come internazionale. Nel caso specifico, le domande a cui rispondono sono:

1. Hamas è sufficientemente controllato dall'Iran a tal punto da internazionalizzare il conflitto? (applicazione del test *Tadić*);
2. Un attacco specifico o una specifica azione militare di Hamas può essere attribuita all'Iran? (applicazione del test *Nicaragua*);
3. Il sostegno posto in essere dall'Iran lo rende responsabile delle azioni di Hamas? (in questo caso si deve fare riferimento agli artt. 16-18 degli *Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts, ARSIWA*).

Stabilire il tipo di controllo significa stabilire anche quale inquadramento giuridico dare alle questione. L'analisi non è semplice da effettuare e va posta in essere caso per caso. Quindi

ci si può trovare in una situazione in cui l'analisi di due atti con caratteristiche simili possa portare a due conclusioni diverse.

La stessa CIJ, nella sentenza *Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro* del 2007, ha chiarito una serie di aspetti relativi a questi due criteri enfatizzando come essi rispondano a finalità giuridiche differenti, in cui l'*overall control* non può essere utilizzato, in via generale, per attribuire a uno Stato la responsabilità per gli atti compiuti da gruppi armati non statali.

Le prove ed evidenze relative al sostegno e al controllo esercitato dall'Iran nei confronti dei suoi proxy possono essere utilizzate per valutare la natura e l'entità del suo coinvolgimento nei conflitti che contrappongono Israele a questi gruppi armati sostenuti da Tehran.

Successivamente, a seconda del livello di controllo effettivamente dimostrato, ci si può trovare di fronte a fattispecie di rilievo sia ai fini dell'eventuale internazionalizzazione del conflitto, sia per stabilire se specifiche condotte da parte dei proxy iraniani possano essere attribuite all'Iran.

Negli anni, la strategia operativa di utilizzare i proxy contro Israele ha portato gli Ayatollah a ritenersi intoccabili e immuni da attacchi sul proprio territorio. Gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 hanno cambiato lo scenario mediorientale: il territorio iraniano e la sua leadership sono diventati obiettivi militari diretti. L'eliminazione di Ismail Hanyeh (capo politico di Hamas) da parte d'Israele alla fine di luglio 2024 mentre si trovava a Tehran ha sorpreso non solo gli iraniani, ma l'intera regione e la comunità internazionale. Ha mostrato la prontezza israeliana a raggiungere i propri nemici ovunque, rendendo ogni luogo privo di immunità geografica. Da quel momento la spirale di attacchi e contrattacchi tra le parti iniziata nei mesi precedenti hanno visto le forze armate iraniane subire colpi sempre più letali.

Dal punto di vista strettamente religioso sciita, l'Iran ha la necessità di salvaguardare il suo ruolo sui luoghi santi sciiti in Iraq, a Najaf e Kerbala. Questo lo porta a rafforzare in maniera determinante e costante la sua penetrazione strategica in Iraq.

Situazione interna

Similmente alla sua politica estera, la politica interna è basata su una restrizione estensiva e pervasiva delle libertà personali. Sin dal 2009, la popolazione iraniana è più volte scesa in strada per protestare per le condizioni di vita e il declino economico del paese. Solo negli ultimi quattro anni lo sciame di proteste popolari è cresciuto in maniera esponenziale.

Similmente è cresciuta la repressione del governo. Solo nelle prime settimane del 2026 si è assistito ad una carneficina che ha lasciato tra i 40.000 e i 50.000 morti per strada. Per effettuare questa brutale repressione, l'Iran ha reclutato personale anche dal Libano, dall'Iraq e dall'Afghanistan.

La protesta popolare è iniziata per motivi economici ed è proseguita per richieste di maggior libertà e democrazia. La sua versione attuale ha imparato dai fallimenti di quelle precedenti, in cui il fronte era diviso in diversi gruppi, senza un punto di riferimento unico. Nella circostanza attuale, il punto di riferimento è stato individuato in Reza Pahlavi, figlio del decesso Scià.

La protesta ha intonato slogan e cori come "Lunga vita allo scià!" e "Vergogna per i tre corrotti: mullà, sinistra e mujahidin!", indicando che la contestazione dei manifestanti era sia contro il clero sciita che contro la sinistra iraniana, malvista sia per il suo contributo alla Rivoluzione Islamica del 1979, sia per i valori comuni condivisi con la Repubblica Islamica, come l'antiamericanismo e l'antisionismo. Piuttosto, è importante soffermarsi sul terzo soggetto richiamato nelle proteste, sintesi delle due fazioni: i "Mujahidin del Popolo", i quali affermano esplicitamente di "voler sostituire il regime islamico con un Islam sciita modernizzato, fondato su principi egualitari tratti dal Corano più che da Marx".

La maggior parte del popolo iraniano non vuole sostituire una repubblica islamica con un'altra repubblica islamica, né dare seguito a chi rivendica con fierezza le proprie radici islamiche rivoluzionarie, dopo le conseguenze catastrofiche dell'attuale regime iraniano.

Poca attenzione in Occidente è stata data negli anni ai Mujahidin del Popolo. La loro storia include attentati e omicidi politici, sono stati riconosciuti come organizzazione terroristica fino al 2009 in Europa e fino al 2012 negli Stati Uniti. Se in Occidente riescono a presentarsi come un'opposizione legittima alla Repubblica Islamica è perché hanno attuato un'imponente campagna d'immagine e di pubbliche relazioni: nonostante si parli soltanto di 10.000 membri, negli anni hanno investito in politici e avvocati per partecipare ai loro convegni dietro retribuzione e, tramite una rete di associazioni di facciata per i diritti umani e per la libertà, hanno costruito una fitta trama di contatti nelle principali capitali europee. La scelta di Pahlavi come referente unico è stata oggetto di contrasti e controversie anche in Occidente sia per il passato controverso del padre che per la sua assenza dal paese per 47 anni, facendo crescere dubbi sulla sua reale legittimità a rappresentare il popolo e sulla sua capacità di gestire la situazione.

Pahlavi si propone come guida di una transizione democratica che, secondo il programma presentato, "Progetto di Prosperità dell'Iran (IPP)", implementerà i provvedimenti seguenti: un referendum per decidere tra monarchia parlamentare e repubblica, elezioni per un'Assemblea Costituente e un referendum per l'approvazione della costituzione.

Il documento, redatto non solo da attivisti ma anche da eminenti giuristi come la premio Nobel per la pace Shirin Ebadi, delinea le strategie per i primi 180 giorni successivi alla caduta del regime, spaziando su 14 ambiti programmatici. Si leggono questi principi: l'integrità territoriale dell'Iran con attenzione alle minoranze etniche; il rispetto per le libertà individuali, di stampa e di associazione; l'instaurazione di una democrazia laica basata sulla separazione tra religione e Stato e sulla libertà di culto; la fine del programma nucleare militare iraniano; la fine del finanziamento al terrorismo. Dunque si vuole prevedere una transizione che preservi la continuità minima dello Stato ed eviti che il crollo del regime apra un vuoto di potere.

Ad oggi si stima che circa il 10% della popolazione iraniana sia ancora convintamente pro-regime e un altro 10% sia comunque strettamente legato al regime, per ragioni economiche

o in quanto coprotagonisti di repressioni o azioni negative del governo in questi anni. Si stima che il rimanente 80% sia a favore di un cambio di regime. (Fonti: <https://gamaan.org/>; nufdiran.org)

Il nucleare iraniano e i rischi per la comunità internazionale

Il dossier nucleare iraniano ha rappresentato uno degli aspetti più spinosi nell'agenda della comunità internazionale negli ultimi 25 anni. C'è chi ritiene che se gli USA, la Francia, il Regno Unito, la Cina, la Russia, il Pakistan, l'India e soprattutto Israele si sono dotati di armi nucleari, allora anche l'Iran può esserlo. Queste considerazioni riguardano principalmente Israele. Se sia giusto è una domanda legittima da porsi, se non fosse, però, che nella stragrande maggioranza dei casi questa considerazione non viene fatta con lo spirito di chi vuole veramente sapere su quali fondamenti giuridici, storici, culturali, militari e politici tutto ciò sia spiegabile, ma con lo spirito di chi vuole demonizzare Israele. Più che difendere il diritto dell'Iran al nucleare, si vuole affermare il non-diritto dello Stato d'Israele al nucleare. L'Iran apertamente parla di voler cancellare "l'entità sionista" o il "cancro sionista" dalla mappa geografica del Medio Oriente. Israele non ha come cardine fondamentale della sua esistenza la scomparsa di altri Stati. Questo è un aspetto fondamentale da tenere in considerazione. La dittatura iraniana fa della violenza la sua ragion d'essere, la democrazia israeliana no. È su queste basi che la pericolosità di un Iran nucleare va valutata.

A chi si rivolgono gli Ayatollah quando auspicano la distruzione d'Israele? Innanzitutto alle masse musulmane (sciite e sunnite) degli Stati arabi: sin dalla sua rivoluzione (1979), l'Iran ha concentrato i suoi sforzi sul diventare la grande potenza militare e il punto di riferimento politico del Medio Oriente, in sfida aperta all'Arabia Saudita e all'Egitto, potenze regionali indiscusse fino a quel momento. Con la caduta di Saddam Hussein (2003), l'Iran ha accentuato la sua opera di "conquista" del Medio Oriente. La fine dell'era Mubarak in Egitto (2011) ha rafforzato la convinzione di Tehran di poter svolgere un ruolo risolutivo nella regione: non sorprende quindi che il primo caso diplomatico tra l'Iran e il nuovo regime

egiziano abbia riguardato il passaggio di navi da guerra iraniane tramite il Canale di Suez, impedito fino a quel momento da Mubarak, ma non dal corso politico del Cairo post-Mubarak.

Fino al 7 ottobre 2023, il messaggio che l'Iran ha provato ad inviare alle masse e ai governi musulmani è che esso può essere il fulcro del mondo islamico e che quindi le masse musulmane possono trovare in esso l'adempimento religioso e sociale che i loro governi non riescono a fornire. L'Iran sciita (e le diramazioni che ad esso si rifanno) si contrappone agli Stati arabi sunniti, ed entrambe le fazioni sono ben cosce che la parte che prevarrà diventerà il catalizzatore dell'Islam. Per tale ragione gli Stati arabi sunniti stringono tacite e non-tacite alleanze con Israele per contrapporsi all'Iran sciita, sia contro il suo programma nucleare, sia contro qualsiasi tipo di influenza diretta o indiretta che possa avere sulle loro masse popolari o sui gruppi rientranti sotto la propria orbita geopolitica. L'influenza che l'Iran (sciita) ha su Hamas (sunnita) a Gaza è una grande sconfitta per l'Arabia Saudita (sunnita) che per decenni – soprattutto dopo la guerra dello Yom Kippur e la ritorsione petrolifera attuata dai Paesi dell'Opec verso l'Occidente – era stato il catalizzatore di tutto il mondo islamico sunnita, non solo arabo.

Un Iran nucleare dà adito a due scenari: il primo è l'avvio di programmi nucleari (civili e militari) in tutti gli Stati arabi, mentre il secondo (opzione meno probabile) riguarda una tacita sottomissione degli Stati arabi alla potenza iraniana. Entrambi gli scenari sono improponibili sia per Israele, sia per l'intera comunità internazionale. Accettare, tacitamente o esplicitamente, questa situazione significa arrendersi di fronte alla minaccia di violenza omicida che certi regimi propugnano.

L'Iran, inoltre, vuole diventare il motore produttivo della regione e in quest'ottica va visto il suo programma nucleare civile: essendo sprovvisto di un efficiente sistema di raffinazione del petrolio, deve trovare una maniera alternativa per sopperire al sempre crescente bisogno di energia e così rispondere alle necessità imposte dalla propria crescita economica. In maniera particolare, negli anni il messaggio che ha passato ai governi della regione è di

smetterla di fare affari con Israele e di cominciare a farli con l'Iran. A differenza degli Stati arabi, l'Iran ha una grande e lunga storia statale alle spalle; a questo si aggiunge che è dotato sia di una popolazione molto giovane, vibrante (la grande maggioranza della popolazione ha meno di 30 anni) ed istruita, sia di un grande bacino di scienziati e intellettuali capaci di cambiare in positivo il volto economico del paese. Per raggiungere tale obiettivo, però, deve liberarsi dello Stato ebraico, la potenza economica regionale: con metodi diretti o indiretti, o addirittura illegali per gli arabi, tutti commerciano con Israele in Medio Oriente.

Gli obiettivi primari dell'Iran, quindi, sono il rafforzamento delle proprie potenzialità belliche - che da sempre sono elementi fondamentali della politica estera di uno Stato - e lo sviluppo economico dello Stato, includendo in esso sia l'attrazione di capitali e investimenti esteri, sia l'ottenimento di aiuti economici. Il raggiungimento di tali obiettivi è stato perseguito negli anni attraverso una tacita minaccia alla sicurezza internazionale che possa poi servire da deterrente militare ed economico.

Perché è dunque tanto importante che non si dotino di questo potenziale bellico? I motivi riguardano sia la mentalità omicida e fondamentalista del regime degli Ayatollah, che non garantisce l'uso esclusivamente difensivo dell'arma nucleare, sia i legami palesi, intensi e accertati che l'Iran ha con le milizie di Hezbollah, di Hamas e degli Houthi. Queste hanno sì vita propria e semi-indipendente, ma sono legate a doppio filo alla repubblica persiana perché essa rappresenta il loro principale canale di rifornimento di armi e aggiornamento dell'arsenale stesso.

Per decenni l'Iran ha ritenuto di avere una sorta di immunità da attacchi esterni. Ha gestito la propria strategia su questo postulato e agito sempre tramite proxy. Gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 hanno cambiato completamente gli scenari regionali: l'Iran ha gradualmente perso l'immunità territoriale e militare che riteneva di avere.

Scontro Israele/USA v Iran: risvolti giuridici

Lo scontro che vede contrapposti Iran e Israele affonda le radici nella nascita stessa della Repubblica Islamica. I picchi degli ultimi tre anni sono il risultato di un conflitto preesistente che si è esacerbato attraverso un continuo crescendo di attacchi. L'Iran si è sempre dichiarato vittima di aggressione. Tale affermazione, tuttavia, non tiene conto del sostegno mostrato verso le azioni di Hamas e Hezbollah. Sostegno che si concretizza in termini di supporto ideologico, addestramento, supporto finanziario e forme di coordinamento militare. Elementi che vanno considerati per valutare il grado di coinvolgimento attivo che l'Iran ha svolto nel conflitto combattuto negli anni dai suoi proxy, nonché per stabilire il grado di responsabilità e imputabilità degli atti compiuti da tali gruppi.

Il diritto internazionale prevede due inquadramenti giuridici entro cui valutare l'uso della forza:

- Jus ad bellum: norme che riguardano il ricorso all'uso della forza;
- Jus in bello: norme che riguardano la maniera in cui la forza deve essere utilizzata una volta che un conflitto è iniziato.

Per valutare quale inquadramento giuridico si applica, la domanda fondamentale da porsi è: un conflitto è già in corso? Per quanto riguarda il confronto tra Iran e Israele, la risposta è affermativa.

Il cessate il fuoco negoziato dagli USA tra Israele e l'Iran alla fine di giugno 2025 è stato un cessate il fuoco temporaneo, che non aveva l'obiettivo di appianare il conflitto e che non stabiliva neanche l'impegno iraniano di non continuare a sostenere le operazioni dei suoi proxy contro Israele, cosa che ha continuato a fare in maniera indisturbata.

Come tale, questo cessate il fuoco viene facilmente inquadrato come informale e riguarda solo un certo tipo di azioni, come ad esempio attacchi aerei incrociati. La ripresa delle ostilità non può essere inquadrata quindi secondo le regole dello jus ad bellum, bensì deve continuare ad essere inquadrata all'interno dello jus in bello.

Diventa necessario evidenziare la violazione del diritto internazionale umanitario (DIU) da parte dell'Iran nei suoi attacchi missilistici contro il territorio israeliano: uno dei principi cardine del DIU è la distinzione tra combattenti e non combattenti, nonché tra obiettivi militari e obiettivi civili. L'Iran ha effettuato attacchi indiscriminati contro la popolazione israeliana, nonché nei confronti di tutti i paesi del Golfo Persico, mentre Israele si è soffermato sugli obiettivi militari legittimi. Per questo modo di operare iraniano, la comunità internazionale non ha mostrato alcuna contrarietà reale. Il PLD dovrebbe mettere in evidenza questo approccio ipocrita da parte dei circoli politici nazionali e internazionali.

Il discorso relativo all'uso della forza da parte americana, per la stessa affermazione del Presidente Donald Trump, si basa invece sul principio della difesa preventiva (pre-emptive). Occorre mettere in evidenza un problema di traduzione per la lingua italiana: in italiano i termini "preventive" e "pre-emptive" vengono entrambi tradotti con preventiva, creando problemi di valutazione giuridica e analisi. La circostanza giuridica che le caratterizza non è la stessa:

- Preventive attack: azione militare con largo anticipo contro qualsiasi tipo di minaccia; è svolta contro una minaccia potenziale e teorica; approccio speculativo su qualcosa che potrebbe accadere o no. Posizione non accettata nel diritto internazionale.
- Pre-emptive attack: azione militare contro una minaccia militare chiara ed evidente. Posizione accettata nel diritto internazionale.

La decisione americana di attaccare l'Iran il 28 febbraio 2026 è basata principalmente su due aspetti: 1) l'affermazione da parte di rappresentanti iraniani che erano in grado di assemblare 11 bombe atomiche e 2) la violazione, certificata dalla IAEA, degli impegni presi dall'Iran con il NPT Safeguards Agreement (si veda il rapporto *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of the United Nations Security Council resolutions in the Islamic Republic of Iran*, IAEA del 27 febbraio 2026).

Il principio della difesa pre-emptive si è cristallizzato nel diritto internazionale attraverso il caso *Caroline* del 1837, quando l'imminenza della minaccia era valutata sulla base di colpi di

fucile e di cannoni. Con l'evoluzione tecnologica degli armamenti, anche il concetto di conflitto, minaccia e imminenza si è evoluto. In particolare, l'analisi di una minaccia prende in considerazione il margine di tempo a disposizione per difendersi e rispondere ad un attacco con armi non convenzionali o di distruzione di massa. Certo, l'onere della prova relativo alla concretezza della minaccia è a carico degli USA e deve rispettare criteri molto alti. Allo stesso tempo, però, l'Iran non ha agito in buona fede nei confronti della comunità internazionale e ha scommesso sul bluff americano quando gli USA dicevano che avrebbero attaccato.

Negoziati tra USA e Iran: Memorandum of Understanding (MoU)

Il conflitto armato tra le parti ha messo in luce il tipo di ricatto armato, energetico e commerciale che l'Iran può mettere in campo. Ha evidenziato anche le spaccature all'interno dell'amministrazione USA. L'evoluzione di luglio 2026 ha riaperto l'aspetto armato, messo in pausa i negoziati e rilanciato le speculazioni relative al leader supremo Mojtaba Khamenei, alla sua salute fisica e alla sua evacuazione segreta dall'Iran successivamente alla morte del padre. Un'evoluzione che al momento presenta solo incertezze, anche alla luce della breve ripresa delle operazioni militari a fine agosto e il continuo tira e molla tra le parti. Come tale, al momento si può valutare solo l'effetto operativo e politico del memorandum d'intesa (MoU), qualora dovesse realmente portare a passi in avanti.

Il MoU tra le parti viene considerato di fatto una capitolazione americana all'Iran in cui spicca lo scongelamento di circa 300 miliardi di USD di fondi congelati.

Alcuni aspetti operativi, però, vanno evidenziati. Il MoU non è un memorandum i cui punti (14) si sviluppano in maniera consequenziale. Il punto 13 identifica nei punti 1, 4, 5, 10 e 11 i punti chiave quando stabilisce che *"After signing the MOU and subject to the beginning of the implementation of paragraphs one, four, five, ten and 11 of this MOU and the continuing implementation of these measures. The United States of America and the Islamic Republic of Iran will start negotiations regarding the final deal exclusively."*

- *1: The United States of America and the Islamic Republic of Iran and their allies in the current war, by signing this MOU, declare the immediate and permanent termination of military operations on all fronts, including in Lebanon, and undertake from now on not to initiate any war or any military operation against each other, and to refrain from the threat or use of force against each other, and ensuring the territorial integrity and sovereignty of Lebanon. The final deal will confirm the permanent termination of the war on all fronts, including in Lebanon and other provisions of this paragraph.*
- *4: Immediately upon the signing of this MOU, the United States of America will begin the removal of its naval blockade and any disturbances or impediments against the Islamic Republic of Iran, and it will fully end the naval blockade within 30 days. During this period, the traffic of vessels will be in proportion to the numbers of pre-war traffic being restored by the Islamic Republic of Iran. United States of America further undertakes to remove its forces from the proximity of the Islamic Republic of Iran within 30 days after the final deal.*
- *5: Upon the signing of this MOU, the Islamic Republic of Iran will make arrangements using its best efforts for the safe passage of commercial vessels with no charge for 60 days, only from the Persian Gulf to the Sea of Oman and vice versa. The traffic of commercial vessels will immediately start, and considering the need for removing the tactical and military obstacles and de-mining by the Islamic Republic of Iran, will be instated within 30 days. The Islamic Republic of Iran will conduct dialogue with the Sultanate of Oman to define the future administration and maritime services in the Strait of Hormuz, in discussion with other Persian Gulf littoral states in line with the applicable international law and the sovereign rights of coastal states of the Strait of Hormuz.*
- *10: The United States of America undertakes that immediately upon the signing of this MOU and until the termination of sanctions, the U.S. Department of the Treasury*

will issue waivers for the export of Iranian crude oil, petroleum products and derivatives and all associated services including banking, transactions, insurances, transportation, etc.

- *11: The United States of America undertakes to make fully available for use the frozen or restricted funds and assets of the Islamic Republic of Iran upon the implementation of the MoU; the United States of America and the Islamic Republic of Iran will mutually agree on the procedures related to the release of these funds during the negotiations. Such funds, whether retained in the original account or transferred, shall be made fully usable for payment to any ultimate beneficiary designed by the central bank. Ultimate beneficiary designated by the Central Bank of the Islamic Republic of Iran. The United States of America undertakes to issue all necessary licenses and authorisations accordingly.*

Questi punti mettono in evidenza impegni reciproci che vanno mantenuti nel tempo come *conditio sine qua non* per il prosieguo

dei negoziati e il raggiungimento di un accordo finale. I difensori di questo MoU cercano di mettere in evidenza questi impegni reciproci come garanzia per il successo dei tentativi diplomatici americani.

Un'analisi più distaccata, sulla base delle informazioni accessibili al pubblico, porta a definire i termini di questo MoU come una capitolazione americana. Addirittura, l'amministrazione americana ritiene di poter prendere impegni a nome d'Israele senza neanche coinvolgerla nelle trattative. Israele non darà mai in concessione le decisioni relative alla sua sicurezza. Una frase che circola tra gli israeliani in questi giorni è "*We think Tehran, they think Taiwan*". Più in generale, l'iniziativa militare e diplomatica americana ha messo in evidenza l'incapacità degli USA di gestire situazioni complicate in Medio Oriente.

Allo stesso tempo, però, questo accordo è un enorme scandalo per l'ideologia del regime, anche se cerca di farlo sembrare una vittoria. L'ayatollah Khamenei non avrebbe mai

accettato un accordo del genere, ma ad oggi il paese non sembra più essere nelle mani del potere religioso, ma è un regime militare controllato dai Pasdaran.

Il Memorandum rappresenta infatti un paradosso politico: l'antiamericanismo costituisce il pilastro ideologico del regime sin dal 1979.

Dopo che non si sono avverate le ultime affermazioni della Guida Suprema Ali Khamenei: "Non negozieremo e non ci sarà la guerra", la sua autorità politica e soprattutto religiosa è stata messa fortemente in dubbio anche dai sostenitori più radicali del regime. A maggior ragione, firmare un accordo con gli Stati Uniti, scendere a patti con "il Grande Satana", come Khomeini li definiva, rappresenta per molti una capitolazione storica.

Inoltre questo ha creato una spaccatura interna tra quel 10-20% di sostenitori del regime: da un lato i radicalisti che nelle piazze gridano "Ghalibaf, Araghchi, che ne è del sangue della mia Guida?" e inneggiano alla morte dei vertici dello stesso potere economico, militare e religioso che sostengono, dall'altro lato i pragmatisti, per lo più civili e laici, figure istituzionali che capiscono che continuare una guerra porterebbe al collasso dell'intero regime.

Con questo accordo si è formata quindi una grande crepa proprio all'interno del sistema e della sua ideologia. Le reazioni contrastanti mettono in evidenza profonde preoccupazioni all'interno dell'élite religiosa iraniana quanto all'orgoglio nazionale e alla sicurezza. Molti temono che la disponibilità a scendere a patti con gli USA possa minare la credibilità e la sovranità dell'Iran, soprattutto nel contesto del suo programma nucleare e dell'influenza regionale. La fazione intransigente vede l'accordo, per quanto rimasto al momento incompiuto, come una possibile capitolazione a future richieste statunitensi, sollevando allarmi sulle implicazioni per gli interessi strategici a lungo termine dell'Iran.

Cosa possono fare l'Europa e l'Italia

I paesi europei, compresa l'Italia, hanno mantenuto una politica di neutralità rispetto alle operazioni militari americane e israeliane nei confronti dell'Iran, ad esempio non dando seguito alla richiesta di aiuto di Trump per poter controllare e tenere aperto lo Stretto di

Hormuz, rifiuto che di fatto ha permesso al regime islamico di tenere in ostaggio lo stretto e i relativi aspetti commerciali ed energetici della questione. I paesi europei hanno riconosciuto l'Iran come un pericolo per la sicurezza internazionale solo quando ha chiuso lo Stretto di Hormuz, non quando per decenni ha portato avanti politiche di penetrazione politica, militare e terroristica sul suolo europeo.

Inoltre l'Europa non ha preso serie posizioni riguardo alle impiccagioni e ai crimini del regime, non ha realmente sostenuto l'opposizione iraniana, al di là di dichiarazioni di facciata. L'UE non ha accettato per lungo tempo di classificare l'IRGC come organizzazione terroristica: l'ha dichiarata tale solo nei primi mesi del 2026, senza però privarla dell'immunità di cui godono.

In questo quadro gli oppositori iraniani del regime sperano in un ruolo dell'Italia e dell'Europa su due diversi livelli:

- Fin da subito l'opposizione e gli esuli iraniani chiedono di agire per i diritti umani e condannare fattivamente il regime islamico, facendo reali pressioni per obbligarlo a liberare i prigionieri politici e fermare le esecuzioni. Su questo purtroppo a livello europeo ci sono al momento tante dichiarazioni ma nessuna effettiva pressione sul regime.
- Gli esuli iraniani inoltre chiedono all'Europa di non diffondere la propaganda del regime e le fake news, possibilmente anche di individuare ed espellere gli agenti del regime islamico dall'Italia e dall'Europa.

Gli strumenti principali a disposizione dell'UE comprendono:

- Sanzioni mirate: adottare e aggiornare regolarmente misure restrittive contro individui e entità del regime, tra cui l'IRGC, responsabili di gravi violazioni dei diritti umani.
- Supporto legale e umanitario: sostenere le organizzazioni della società civile e offrire accoglienza, protezione e corridoi umanitari agli attivisti, ai giornalisti e alle minoranze perseguitate.

- Diplomazia e pressione politica: condannare ufficialmente le esecuzioni, la violenza sulle donne e la repressione del dissenso presso gli organismi internazionali (come l'ONU), vincolando il dialogo e gli accordi al miglioramento dei diritti civili nel paese.
- Libertà digitale: finanziare e promuovere l'uso di strumenti tecnologici per aggirare la censura governativa, permettendo agli iraniani di comunicare tra loro e di mostrare al mondo le proprie proteste.

L'Italia e l'Europa potrebbero inoltre vedere il sostegno al cambio di regime come un loro interesse realizzabile nel medio termine. Un Iran libero e democratico potrebbe diventare un partner strategico ed economico: gas, petrolio, risorse naturali potrebbero arrivare dall'Iran verso l'Europa, permettendo così una via di approvvigionamento alternativa ai paesi arabi e alla Russia.

Focus: Conflitto israelo-palestinese

Il conflitto israelo-palestinese viene rappresentato e identificato come il conflitto dei conflitti, nonostante nel mondo ci siano crisi decisamente ed esponenzialmente più grandi e serie.

Un conflitto in cui la nomenclatura incide in maniera determinante sulla maniera in cui esso viene visto, narrato e interpretato. Un conflitto che incide enormemente sulle scelte degli affiliati e degli elettori in Italia, inclusi quelli del PLD, potenziali o reali che siano.

L'approccio ideologico ne fa da padrone: un minuto lembo di terra di cui si parla tutti i giorni sui media in cui l'assioma è spesso "Israele = aggressore, palestinesi = vittime". Un assioma che erroneamente prende spunto dall'interpretazione storiografica post-marxista secondo cui le popolazioni scendono in guerra solo perché si sentono oppresse, mai per motivi ideologici maturatisi e sviluppatasi nel tempo tanto da diventare parte integrante della cultura della popolazione in causa.

Un assioma che viene continuamente manipolato dalla retorica ideologica che individua nelle motivazioni espresse dalle parti il rapporto "parte vincente = aggressione" e "parte perdente = vittima". Nelle pagine che seguono, questo assioma verrà messo in discussione e verrà dimostrato come questa linea interpretativa sia fallace sia dal punto di vista politico che da quello storico e storiografico. Questo assioma interpretativo ha decisamente avuto un effetto peggiorativo a causa degli attacchi di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023.

Storicamente, in tale contesto socio-politico, ogni tentativo di trovare una via d'uscita diplomatica, per quanto effettuato sotto le migliori intenzioni e i maggiori sforzi, non ha mai prodotto un clima di unità e fiducia.

L'approccio della comunità internazionale alla risoluzione dei conflitti di natura etnico-territoriale vuole ridurre un ipotetico processo di pace al solo assioma "pace per terra". Ci si dovrebbe chiedere, però, se tale conflitto sia realmente un conflitto legato solo alla terra.

Un'analisi attenta dimostra quanto sia errata questa interpretazione: questo assioma si è dimostrato fallimentare nel corso dei decenni, in particolare dalla fine del 2000 in poi. Il 7

ottobre 2023 ne ha solo certificato la fine.

In realtà, il nocciolo della questione è il carattere autoctono del popolo ebraico, il suo forte legame alla Terra d'Israele: legame che è alla base del Sionismo, ma, in maniera diametralmente opposta, anche alla base del diniego contemporaneo espresso dagli ambienti arabo-palestinesi.

Negli ultimi trentatré anni, il processo di pace ha avuto come punto di riferimento gli Accordi di Oslo del settembre 1993. Questi rappresentano l'unico riferimento giuridico attualmente in vigore. Il modello di questi accordi, a cui ci si riferisce informalmente come “modello Oslo”, prevede che essi si sviluppino gradualmente, tramite negoziazioni. Allo stesso tempo, però, ci sono una serie di aspetti che vengono considerati assodati, ma che in realtà risultano essere false verità. Un falso concetto su cui si basa la narrativa anti-israeliana interpreta gli Accordi come la garanzia della creazione di uno Stato palestinese. Questo è un errore interpretativo degli accordi che ha ripercussioni molto serie.

Il fine ultimo degli accordi è trovare un accomodamento permanente, il che non significa necessariamente creare uno Stato palestinese. Questi accordi cristallizzano il diritto di autodeterminazione interna dei palestinesi, non quello di autodeterminazione esterna.

Si è cominciato a parlare di Stato palestinese per via di iniziative israeliane che hanno fatto parte del dibattito interno ad Israele dalla tornata elettorale vinta da Ehud Barak nel 1999 e fino all'elezione di Olmert nel 2006. Il rifiuto palestinese di questo tipo di soluzione offerta da Israele è sempre stato seguito da una recrudescenza di attacchi palestinesi contro i cittadini israeliani, di cui il 7 ottobre rappresenta solo l'ultima fattispecie.

Yitzhak Rabin viene preso come punto di riferimento delle iniziative di pace israeliane. Vale la pena sottolineare che Rabin era un falco, non una colomba, come spesso, ed erroneamente, rappresentato in Occidente. Si afferma che con Rabin il conflitto si sarebbe già risolto con uno Stato proprio per i palestinesi. Rabin, però, non ha mai inteso la creazione di uno Stato palestinese come un elemento contemplabile. Anzi, nelle settimane precedenti al suo assassinio, Rabin aveva cominciato a mutare il suo approccio verso Arafat

e l'Autorità palestinese, rendendosi conto della disonestà politica del leader dell'OLP, sulla base del continuo uso che Arafat faceva della violenza terroristica come strumento per raggiungere i propri obiettivi.

Le offerte fatte ai palestinesi dal 2000 in poi dalle colombe Barak e Olmert sono state tutte rifiutate. Questo porta a chiedersi se la dirigenza palestinese voglia realmente ed effettivamente uno Stato proprio che viva in pace con Israele.

La morte di Rabin viene vista come l'inizio della fine del processo di pace. Porta molti a sostenere che una volta arrivato al governo Benjamin Netanyahu, il processo di pace sia inevitabilmente terminato. Questa è la posizione mantenuta da esponenti ebrei italiani quali Anna Foa e Gad Lerner, nonché dalla maggior parte degli interpreti presenti nei mass media. Questa è un'analisi fattualmente errata: alcuni degli ultimi accordi tra Israele e l'Autorità palestinese sono stati firmati proprio da Netanyahu. Soprattutto, però, le offerte di uno Stato palestinese sono giunte negli anni successivi a tali accordi. Le posizioni di Foa e Lerner sono motivate da un'antipatia viscerale nei confronti di Netanyahu. Tale antipatia li porta ad ignorare il fatto che l'offerta politica del campo di cui son parte è risultata fallimentare per via dei rifiuti palestinesi. Per loro, però, risulta più semplice additare Netanyahu (per quanto molte sue scelte dal 2009 in poi siano risultate discutibili ed errate) anziché valutare la situazione con obiettività politica, riconoscendo e assegnando responsabilità sulla base dei fatti, non della posizione ideologica di appartenenza. Firmando gli Accordi, l'OLP si è formalmente impegnato (obbligo) a rinunciare ufficialmente al terrorismo, a riformare il suo sistema scolastico ed educativo rimuovendo la propaganda fondamentalista e antisemita, nonché a non alterare lo status finale dei territori. L'OLP, tramite l'Autorità palestinese, che ne rappresenta il suo ente servente, ha violato tutti questi obblighi. Non ha mai rinunciato al terrorismo come strumento. Già questo basterebbe a porre fine agli Accordi per inadempienza delle clausole fondamentali, quelle che stanno alla base dei loro oggetto e obiettivo fondamentali.

Tra l'altro, l'OLP (e di conseguenza l'Autorità palestinese) non riconosce l'esistenza d'Israele in quanto espressione del diritto di autodeterminazione ebraica, ma solo la sua esistenza di fatto. Lo considera un incidente della storia che prima o poi verrà risolto.

Tramite la sua dichiarazione del 1974, l'OLP ha spiegato il suo approccio al conflitto tramite una politica a fasi. L'OLP non ha mai rinnegato questa politica a fasi volta a distruggere Israele. Ha cambiato e mascherato i termini, ma questa politica è ancora in vigore. Hamas e OLP hanno lo stesso obiettivo finale: distruggere Israele. Solo la strategia è diversa. In tal senso va visto l'attuale rifiuto israeliano, tanto a livello politico che a livello di società civile, di uno Stato palestinese.

Inoltre, l'idea di uno Stato palestinese nato secondo le linee armistiziali presenti ancora a inizio giugno 1967 non considera per niente le necessità strategiche difensive d'Israele.

Rabin stesso aveva precisato che la sicurezza d'Israele passa per il controllo della valle del fiume Giordano e il controllo dell'area tra Gerusalemme e Ma'ale Adumin, tra cui si trova il quadrante E1, ultimamente entrato nella cronaca.

Gli Accordi non parlano di divieto di sviluppare insediamenti ebraici. Gli Accordi dividono il territorio in Zona A, B e C: nella Zona C, controllata da Israele, gli Accordi permettono lo sviluppo di insediamenti su terra non privata. Così come per la Zona A, controllata pienamente dall'Autorità palestinese, questi possono sviluppare ed edificare come ritengono più opportuno. È legittimo avere posizioni contrastanti rispetto alla politica israeliana dello sviluppo di insediamenti, ma ciò non significa che rappresentino necessariamente una violazione degli Accordi.

Un altro aspetto che emerge nelle discussioni relative al conflitto riguarda l'incapacità, o mancanza di volontà politica, di prendere in considerazione il retaggio e gli aspetti culturali delle parti in causa. La battaglia che viene condotta presso l'UNESCO per negare il retaggio culturale ebraico (ad esempio nei casi della Tomba di Giuseppe a Shchem, vicino a Nablus, o dell'Altare di Giosué sul Monte Ebal, chiari simboli del retaggio culturale ebraico nella

regione), ove tale retaggio viene identificato come palestinese, con il silenzio-assenso occidentale, incluso quello italiano, è uno degli aspetti più avvilenti della situazione.

Similmente, identificare Gesù come palestinese, in assenso ad una politica pro-palestinese significa non solo negare e distorcere la storia, ma costruire su una spirale di bugie la narrativa e le aspettative nei confronti dei contendenti.

Questo è un conflitto difficile da districare. Dove le probabilità di successo sono molto basse.

Proprio per questo motivo, però, diventa necessario approfondire adeguatamente la questione, liberandosi da caveat ideologici e precostituiti. L'approccio della comunità internazionale di porre la sua attenzione sulla natura territoriale del conflitto anziché dare priorità innanzitutto alla natura culturale (quella territoriale ne è una conseguenza) porta i suoi tentativi a fallire continuamente. Forse sarebbe il caso che la comunità internazionale cambiasse il suo approccio e cominciasse a valutare opzioni alternative a quelle perseguite fino a questo momento. Un esempio potrebbe essere la valutazione del sistema dell'enclave e delle geometrie mobili per la protezione dei siti culturali e il soddisfacimento delle necessità di sicurezza. Un'opzione che va considerata per avvicinare i popoli in questione. Un'altra può riguardare la considerazione del contesto regionale, la valutazione in funzione di esso della maniera in cui ogni parte in causa può magnificare la propria identità in proporzione inversa all'estensione del territorio, e considerati gli aspetti strategici che rendono tale territorio sicuro e difendibile, come punto di partenza per il tracciamento dei confini.

Il responsabile del Tavolo di lavoro ha lavorato su queste opzioni, ha scritto e sviluppato posizioni al riguardo nel corso degli ultimi 15 anni ed è disponibile a fornire maggiori chiarimenti qualora la Segreteria Nazionale, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico del PLD fossero interessati ad approfondire l'argomento.

La posizione ufficiale del PLD è quella di "due stati per due popoli": tale posizione, però, va bilanciata con le situazioni che si sono sviluppate sul campo nei decenni, aprendo lo sguardo su varie opzioni presenti nello scenario attuale e sui vari cambiamenti che hanno

preso piede soprattutto nella società palestinese, dove si stanno sviluppando offerte politiche che escono dagli schemi prescritti dalla comunità internazionale. Sia in senso conciliatorio che in senso diametralmente opposto. Il PLD, quindi, non dovrebbe appiattirsi su posizioni stabilite da chi le esprime dal comfort delle stanze dei bottoni occidentali, ma esplorare le opzioni che si stanno creando, aprirsi a un dibattito più ampio che tratti tutti gli attori in campo alla stessa maniera, senza infantilizzare nessuna delle parti in causa e facendo riferimento a chi quotidianamente vive il conflitto in prima persona.

In questa sezione, i seguenti argomenti verranno affrontati:

[Israele](#)

[Sionismo ed esistenza dello Stato d'Israele](#)

[Antisemitismo e Medio Oriente](#)

[Il 7 ottobre e la guerra di Gaza](#)

[Antisemitismo e Islamofobia: non sono due facce della stessa medaglia](#)

[Sanzioni e boicottaggi](#)

[Sicurezza e risposta armata](#)

[Valutazione del rischio](#)

[Le necessità di sicurezza d'Israele](#)

[Gerusalemme, capitale d'Israele](#)

[Territori occupati o contesi?](#)

[Insediamenti ebraici](#)

[Violenza nei territori](#)

[Regime dello status quo e protezione dei diritti religiosi](#)

[Attacchi del 7 ottobre 2023 e il conflitto a Gaza: aspetti mediatici e giuridici](#)

[Aspetti mediatici della copertura delle operazioni militari israeliane](#)

Aspetti giuridici delle operazioni militari israeliane

Necessità militare

Umanità

Proporzionalità

Limitazione

Distinzione

Precauzione

Categorie di individui:

Obiettivi militari e beni civili - Definizioni (art. 52.1-2, I PA)

Neutralità vs Imparzialità secondo il DIU e il CICR

Genocidio

Carestia e malnutrizione: l'accusa di affamare la popolazione e causare una carestia

Freedom Flotilla: intercettazione in mare

Quadro giuridico: il diritto del blocco navale

La legittimità del blocco navale di Israele su Gaza

Applicazione al caso della Global Sumud Flotilla (GSF)

Appendice: Valutazione del rischio

Palestinesi

Evoluzione dell'identità palestinese

Stato palestinese

Società civile palestinese, tra progresso e radicalismo

Risposta occidentale alla questione palestinese

Israele

Posizione: *Le posizioni su Israele nel dibattito sulla politica estera italiana rappresentano gli aspetti che più contraddistinguono il PLD rispetto al resto del panorama politico, sia nella destra che nella sinistra italiana. In questo dibattito, queste posizioni quasi sicuramente non pagano in cabina elettorale, ma sono comunque posizioni che mostrano la linea e l'integrità politica tenuta dal partito. Il PLD è l'unico che si è assunto la responsabilità e il rischio di tenere la barra dritta tramite il Segretario Nazionale Luigi Marattin. Si invita quindi a rimanere nel solco tracciato dal Segretario.*

Per comprendere Israele è necessario comprendere il popolo ebraico, il popolo d'Israele. Da dove trae la sua forza. Il popolo d'Israele rappresenta un elemento di rottura per il mondo: è l'unica minoranza dispersa e oppressa dalle nazioni che non si è assimilata, ma ha mantenuto la propria identità in maniera ben definita, nonché il suo legame territoriale in vista del suo ritorno in *Eretz Israel* (ארץ ישראל). Voglia di ritorno di cui il Sionismo di Herzl rappresenta solo l'evoluzione moderna e strutturata, non il suo incipit.

Per duemila anni il popolo d'Israele nella diaspora e nel *galut* ha terminato il *seder* di Pesach e concluso lo Yom Kippur con la frase “*L'Shana Haba'ah B'Yerushalayim*” (לשנה הבאה בירושלים), “L'anno prossimo a Gerusalemme”.

Il mondo non conosce e non comprende questi aspetti: si sente a disagio con Israele. Come può uno Stato così piccolo essere così forte e all'avanguardia, così resiliente, così capace di sopravvivere a tutte le guerre che hanno tentato di annientarlo?

Chi non fa lo sforzo di comprendere e conoscere il popolo d'Israele fa riferimento a fantomatiche cospirazioni e lobby, fa riferimento a un ipotetico aiuto americano senza il quale Israele non esisterebbe. Lo fa senza conoscere realmente in cosa consista questo aiuto americano. Nessun dollaro lascia Washington per raggiungere Gerusalemme. L'aiuto americano consiste in aperture di linee finanziarie da spendere solo negli USA. Questi lo

fanno con tutti i paesi mediorientali che riconoscono come partner. È una forma di sussidio statale americano all'industria della difesa americana.

Il popolo d'Israele, di cui lo Stato d'Israele ne rappresenta la forma statale contemporanea, trae forza dalla propria cultura, dal proprio retaggio. Trae forza dal fatto che tra loro l'analfabetismo non sia mai esistito. Trae forza dal pensiero critico sviluppato attraverso millenni di studi e dibattiti presenti nelle comunità ebraiche di tutto il mondo. Trae forza dal modo d'insegnare e di apprendere nelle scuole rabbiniche.

Qui di seguito verranno analizzati gli aspetti contemporanei di maggior attrito relativi a Israele e alla battaglia del popolo d'Israele per la sua sopravvivenza.

L'affermazione che lo Stato d'Israele abbia il diritto di esistere sembrerebbe a prima vista indiscutibile. Ogni Stato è pari ad un altro dal punto di vista giuridico e politico. Ogni Stato, però, ha una propria storia, una propria evoluzione, nonché una propria ragion d'essere: lo Stato d'Israele esiste per dare una dimora nazionale agli ebrei dispersi nella diaspora, per permettere agli ebrei di difendersi da soli senza dover chiedere il permesso a nessuno, nonché senza vivere alla mercé di nessuno. Queste sono le sue priorità. Come tale, esso si è creato e ha fondato le proprie radici socio-giuridiche su quello che è il retaggio socio-culturale ebraico di cui la diaspora è portatrice. Tale ragionamento può anche essere rigettato, ma se veramente si vuole capire Israele, allora bisogna sforzarsi di conoscere il popolo ebraico, il legame con la sua Terra Santa. Israele è l'unica dimora nazionale che può fornire sicurezza ad un popolo vessato per più di duemila anni, dimora i cui elementi fondanti sono in continua evoluzione.

L'attuale governo Netanyahu è spesso stato sotto lo scrutinio internazionale negli ultimi anni. Non ha implementato un'adeguata politica di pubbliche relazioni, lasciando campo libero ai detrattori d'Israele di sviluppare in maniera quasi incontrastata teorie politiche, giuridiche e sociologiche che costantemente mettono in dubbio la legittimità delle azioni israeliane. A questo si aggiungono molte dichiarazioni di alcuni suoi ministri che, per via di esse, di fatto traggono beneficio politico relativo alla propria audience di riferimento proprio per via della

critica internazionale. Nelle posizioni e argomentazioni che seguono si mette da parte il governo Netanyahu, distinguendolo dalla causa d'Israele. Il focus che segue riguarda la causa d'Israele, non del governo Netanyahu.

Sionismo ed esistenza dello Stato d'Israele

Posizione: *Ci sono false verità ripetute all'infinito in merito al Sionismo e all'esistenza dello Stato d'Israele, ovvero che il Sionismo sia una dottrina politica imperialista, che Israele sia stato creato dall'ONU e che rappresenti la compensazione per la Shoah. Sono affermazioni errate, sia dal punto di vista giuridico che politico. Il Sionismo è un movimento di liberazione anticoloniale; la forma moderna dello Stato d'Israele trova fondamento giuridico tramite la sua dichiarazione d'indipendenza, che colma il vuoto creato dalla fine del Mandato Britannico; Israele non esiste per via della Shoah, semmai la Shoah è potuta avvenire in Europa perché non esisteva lo Stato d'Israele. Si invita la Segreteria, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico del PLD a fare in modo che i suoi rappresentanti, ove chiamati a discutere l'esistenza dello Stato d'Israele, utilizzino adeguatamente le nozioni giuridiche necessarie a sviscerare questo argomento e controbattere a qualsiasi manipolazione della Shoah che viene fatta nel dibattito pubblico.*

Su cosa si basa il diritto di esistere dello Stato d'Israele? Cos'è il Sionismo e chi sono gli ebrei sionisti? Chi sono gli antisionisti? Chi sono gli ebrei anti-sionisti e post-sionisti? Che ruolo ha avuto la dichiarazione Balfour? Israele esiste per via della Shoah? Che ruolo reale svolge il piano di spartizione descritto nell'UNGAR 181 (1947) delle Nazioni Unite? Su cosa si basa la negazione di questo diritto, spesso invocata inizialmente da larghi settori della società arabo-musulmana e ora da una porzione sempre più crescente di quella occidentale? Che ruolo hanno le identità etniche, religiose e culturali in questo conflitto? Queste domande circondano costantemente il dibattito relativo all'esistenza dello Stato d'Israele.

Determinare debitamente il quadro giuridico e storico su cui si basa il diritto di esistere dello Stato d'Israele e rispondere adeguatamente a queste domande diventa un imperativo per sviscerare questi aspetti.

Gli ebrei sono un popolo con una religione ben definita o solo membri di una religione? Dato l'ostracismo che viene mosso contro il popolo ebraico per negarne il diritto all'autodeterminazione, rispondere a questa domanda diventa cruciale. Fino al periodo post-Rivoluzione francese, gli ebrei venivano identificati come un popolo. La Rivoluzione ha creato il "Francese", un individuo laico, cittadino della Repubblica: agli individui venivano riconosciuti tutti i diritti individuali relativi alla persona, ma nessun diritto specifico veniva riconosciuto ai popoli. Da quel momento in poi, in rottura con quella che era stata la storia ebraica in Europa fino ad allora, gli ebrei vennero visti come una religione. Comincia la fase dell'emancipazione ebraica in Europa: ebrei in privato, cittadini in pubblico. Una fase che si dimostra fallimentare e che vede nel caso Dreyfuss il suo apice.

Affinché un gruppo possa essere considerato un popolo-nazione, il diritto internazionale nel tempo ha sviluppato un test cumulativo da applicare per verificare che dei requisiti specifici vengano rispettati. Questi sono stati identificati nella maniera seguente: una storia di indipendenza e autogoverno su un territorio ben definito e identificabile; una cultura ben distinta; un desiderio e una capacità di riguadagnare l'espressione di un autogoverno (A. Critescu, Special Rapporteur of the Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities, *The Right to Self-Determination*, UN Doc. E/CN.4/Sub.2/404/Rev.1, 1980).

Il popolo ebraico risponde a questi requisiti tramite un'identità ben definita composta dalla lingua ebraica, dalla religione ebraica, da un codice giuridico complesso e strutturato, da una serie ben definita di feste culturali e religiose osservate ovunque in maniera trasversale tra le comunità ebraiche presenti tra le varie nazioni, da punti di riferimento culturali, da un corpus letterario specifico, da una storia comune e da un senso continuo di destino in quanto popolo.

Il Sionismo rappresenta una delle risposte all'antisemitismo dilagante in Europa. Un'opzione di minoranza tra il popolo ebraico in Europa nel periodo tra i due conflitti mondiali. Le altre due opzioni sviluppatesi e considerate antisioniste erano l'adesione in massa al comunismo (soprattutto a fenomeni politici come il Bundismo) e l'assimilazione. Entrambe queste opzioni si sono rivelate fallimentari. È il fallimento di queste due opzioni che ha reso il Sionismo l'unica opzione fattibile che potesse salvaguardare la sopravvivenza del popolo ebraico. Sopravvivenza fornita da sé stesso, senza dover chiedere il permesso di sopravvivere a nessuno.

Va anche sottolineato come il titolo originale del libro di Theodor Herzl, *Der Judenstaat*, va tradotto come "Lo Stato degli ebrei", non "Lo Stato ebraico". Herzl intendeva gli ebrei alla stessa stregua di inglesi, italiani, francesi, tedeschi, ecc. Questa imprecisione nella traduzione ha avuto conseguenze deleterie nel dibattito sul conflitto e sulle aspirazioni ebraiche.

Quando in fase contemporanea si vedono fazioni ebraiche laiche contrarie al Sionismo e all'esistenza dello Stato d'Israele, queste rientrano principalmente nella galassia della sinistra massimalista e anti-occidentale. I principali esponenti sono Norman Finkelstein, Ilan Pappé, Avi Shlaim, Gabor Maté, in parte anche Moni Ovadia. La maggior parte di queste posizioni antisioniste si sviluppa con il cambio di posizione su Israele e il Medio Oriente dell'URSS negli anni '60.

Un'opposizione religiosa al Sionismo laico di Herzl è invece proposta da gruppi come il Naturei Karta: loro non si oppongono all'esistenza di uno Stato per gli ebrei in termini di principio, loro si oppongono alla maniera in cui ciò si realizza e il tipo di diritto costituzionale e civile che lo governa. Secondo la loro visione, uno Stato per gli ebrei può sorgere solo con la venuta del Messia. È in quest'ottica escatologica che va visto l'avvicinamento tra questi gruppi e i fondamentalisti islamici appartenenti alla galassia dei Fratelli Musulmani e dei Pasdaran iraniani.

Aspetti importanti da tenere presenti sono la descrizione e la definizione di carattere

denigratorio che vengono date al Sionismo, che è passato dall'essere descritto come movimento anticolonialista e di autodeterminazione all'essere descritto dai suoi detrattori come movimento di colonizzazione, apartheid e oppressione. La descrizione fornita dai detrattori è diventata mainstream. Qui però sorgono delle contraddizioni: chiederemmo a un individuo condannato per atti impropri di definire nel dibattito pubblico e accademico cosa dovrebbero costituire tali atti impropri? No. Perché allora si dovrebbe permettere ai detrattori d'Israele e del Sionismo di definire nel dibattito pubblico cosa sia il Sionismo? I rappresentanti e attivisti del PLD dovrebbero schierarsi apertamente contro questo abuso lessicale.

L'inizio della situazione giuridica (ovvero quando si creano diritti e obblighi) non inizia con la Dichiarazione Balfour (1917). Questa è una dichiarazione d'intenti politici, rappresenta uno strumento politico, non giuridico. L'unico vero apporto politico che fornisce alla discussione è il ribadire che il popolo ebraico rappresenta un popolo-nazione.

L'inizio della situazione giuridica va inquadrato con l'approvazione del Mandato Britannico per la Palestina (Conferenza di Sanremo, 1920). Lo strumento giuridico dei Mandati incorpora il principio di equità e le nozioni giuridiche decise dalla comunità internazionale, secondo le regole vigenti in quel momento, che vedevano l'applicazione di una via di mezzo tra il diritto internazionale classico, che forniva diritti di sovranità a chi occupava il territorio, e il principio di autodeterminazione, un nuovo principio politico che si era fatto strada tramite i 14 Punti di Wilson. Va evidenziato che in quel momento, il principio di autodeterminazione non viene riconosciuto come un principio giuridico, ma solo come un approccio politico ai conflitti che riguardavano le popolazioni sottoposte ad altre nazioni.

Inoltre, i Mandati erano suddivisi tra quelli considerati vicini all'indipendenza (classe A), dove il principio di equità imponeva il riconoscimento del futuro Stato limitando il compito dello Stato mandatario a quello di supporto temporaneo, e quelli invece (classi B e C) in cui si riteneva che le popolazioni locali non fossero ancora mature per un processo di autogoverno e come tali richiedevano un coinvolgimento più attivo dello Stato mandatario. Della classe A

facevano parte i territori dell'ex impero Ottomano, mentre delle classi B e C facevano parte i territori africani e del Pacifico. Il Mandato Britannico sulla Palestina, nonostante fosse della classe A e chiarisse esplicitamente quale popolazione fosse beneficiaria del diritto all'autodeterminazione esterna (popolo ebraico), venne trattato dalla Gran Bretagna come strumento di strategia per i propri interessi politici, non per quelli del popolo beneficiario, che invece risultò essere boicottato e ostacolato nel suo percorso e nel suo processo verso l'indipendenza.

Va altresì chiarito che i diritti stabiliti dal Mandato Britannico non sono mai stati aboliti, ma sono tuttora in vigore. L'art. 80 della Carta delle Nazioni Unite lo stabilisce chiaramente.

Questo è un elemento chiave per comprendere e valutare l'esistenza delle comunità ebraiche in quelli che sono i territori contesi tra Israele e i palestinesi.

Il Mandato, geograficamente, andava dal Mar Mediterraneo al confine con l'Iraq. Stabiliva anche che la connessione tra il popolo ebraico e il territorio era riconosciuta sulla base della connessione geografica e culturale tra il popolo ebraico e la terra, non in funzione di una concessione. Nel suo art. 2 si stabiliva anche il fine ultimo del Mandato: la realizzazione di uno Stato per il popolo ebraico.

Il popolo ebraico, contrariamente a quello che si crede, ha avuto una presenza continua in Terra d'Israele nonostante i vari decreti di espulsione da parte dei romani, dei crociati, dei regnanti arabo-musulmani e degli ottomani, il popolo ebraico è sempre stato presente. Tanto che le quattro città sante ebraiche sono città in cui gli ebrei hanno sempre avuto la maggioranza relativa. Queste città sono Gerusalemme, Hebron, Safed e Tiberiade.

Il Mandato chiariva anche che gli ebrei avevano il diritto di stabilirsi e sviluppare le proprie comunità ovunque sul territorio. L'unico caveat era che nei territori a est del fiume Giordano lo sviluppo di comunità ebraiche (nuove o già esistenti sul territorio) doveva essere basato su considerazioni socio-culturali e socio-demografiche (art. 25). Il Regno Unito, contrariamente ai suoi obblighi internazionali, 1) non ha dato seguito alla creazione di uno Stato ebraico, 2) ha smembrato il Mandato e creato la Transgiordania, 3) ha bloccato

l'immigrazione ebraica.

C'è una falsa verità ripetuta all'infinito che Israele sia stato creato dall'ONU. Non è vero. Il Mandato si è concluso con la fuga della Gran Bretagna, lasciando così un vuoto giuridico. Israele ha colmato quel vuoto tramite la sua dichiarazione d'indipendenza. Questa dichiarazione diventa un atto di importanza fondamentale per la legittimità di esistere dello Stato d'Israele. Così come la dichiarazione d'indipendenza americana è l'atto giuridico che garantisce la legittimità dell'esistenza come Stato indipendente degli USA. L'argomentazione giuridica è la stessa. Israele, inoltre, esiste perché le comunità ebraiche (*yishuvim*) avevano creato un sistema parastatale e governativo capace di adempiere ai compiti e al ruolo assegnati e riservati agli Stati. L'ONU, nel caso, avrebbe contribuito alla creazione di uno Stato arabo, se gli arabi l'avessero accettato, non dello Stato del popolo ebraico.

Nella sua dichiarazione d'indipendenza, Israele fa riferimento agli strumenti giuridici internazionali che avevano gestito la questione fino a quel momento. Il peso di questi strumenti giuridici, la creazione di obblighi e diritti, però, va valutata sulla base del quadro giuridico entro cui questi strumenti operano. Non si può assegnare un ruolo giuridico che va oltre quello previsto dai trattati che creano questi strumenti.

La risoluzione 181 non ha alcun vincolo giuridico. Le risoluzioni dell'Assemblea Generale non sono vincolanti. È stata una proposta dell'Assemblea, accettata da una parte e rifiutata dall'altra. Quindi non è mai stata applicata per il rifiuto di una parte, quella araba.

Anche se fosse stata accettata da entrambe le parti, l'accordo tra le parti avrebbe reso l'applicazione vincolante, non la forza giuridica della risoluzione.

Di conseguenza, l'affermazione secondo cui l'ONU ha creato Israele è errata nelle sue fondamenta. Similmente è errata alle fondamenta l'affermazione secondo cui i palestinesi pagano il senso di colpa degli europei. Le motivazioni per cui tali affermazioni vengono fatte sono molteplici:

- se l'ONU ha creato Israele, allora può anche decretarne giuridicamente la sua fine: errato, l'ONU non è dotata di nessun potere per creare uno Stato o porre fine allo

stesso;

- dare a Israele un marchio di illegittimità di natura coloniale: i paesi arabi hanno votato contro la risoluzione 181, sono i paesi occidentali “colonialisti” a decretarne la nascita, quindi lo Stato d’Israele è nato nel peccato e ha tre opzioni di fronte a sé: scusarsi perennemente per esistere, essere distrutto o decidere di sciogliersi;
- fornire all’ONU, in particolare all’Assemblea Generale, un grado gerarchico superiore rispetto a quello previsto dai trattati e dal diritto internazionale che possa determinare in maniera vincolante il destino d’Israele, soprattutto in una fase in cui l’Assemblea Generale risulta presa in ostaggio da posizioni illiberali e anti-occidentali.

Gli arabi del Mandato avevano l’opzione di dichiarare la loro indipendenza in concomitanza con quella israeliana. Non l’hanno fatto per una posizione politica chiara: l’importante per loro era impedire la nascita di uno Stato per gli ebrei, non dar vita ad uno Stato arabo. Se l’avessero fatto, la situazione sarebbe stata diversa. Anche il tipo di rivendicazione territoriale sarebbe stato diverso. La fase attuale del conflitto ruota attorno alla scelta disastrosa di non dichiarare l’indipendenza e attaccare il neonato Stato degli ebrei.

Va sottolineato come in quel momento, il concetto e la nozione di palestinesi per indicare la popolazione araba del territorio non erano presenti neanche tra i futuri palestinesi stessi: è una nozione che si è sviluppata decenni dopo.

Un’altra argomentazione mossa contro Israele riguarda la natura coloniale della sua nascita: la Gran Bretagna coloniale ha permesso la nascita dello Stato degli ebrei. È vero il contrario. La Gran Bretagna è venuta meno agli obblighi del Mandato, non ha dato seguito ai suoi impegni giuridici: se l’avesse fatto, lo Stato degli ebrei sarebbe stato dichiarato prima e la Shoah non avrebbe avuto luogo nella proporzione che ha avuto. La Gran Bretagna si è astenuta dal votare a favore dell’UNGAR 181 e ha fornito armi, addestrato e guidato le armate giordane contro il neonato Stato d’Israele. Lo Stato degli ebrei è stato giuridicamente edificato nello stesso processo di decolonizzazione che hanno avuto tutti gli altri stati della regione alla fine dei rispettivi mandati: Iraq, Siria, Libano e Giordania. Se per Israele vale il

ragionamento che ha un'origine coloniale, allora vale anche per questi paesi.

Antisemitismo e Medio Oriente

Cos'è l'antisemitismo? Non è l'antipatia che emerge tramite una barzelletta sui rabbini o un disegno provocatorio: questi sono la manifestazione esterna del fenomeno. L'antisemitismo è una dottrina di pensiero il cui fine ultimo è la distruzione del popolo ebraico.

Delegittimazione, demonizzazione e doppio standard sono i criteri principali tramite cui individuare e categorizzare le espressioni e le mozioni mosse nel panorama pubblico. Sono anche i criteri di riferimento per individuare quando una critica nei confronti d'Israele è una critica ad una misura adottata dal governo o all'esistenza stessa dello Stato d'Israele (antisionismo).

Il movimento sionista è nato come risposta alla "questione ebraica", alla demonizzazione del popolo ebraico che ha fatto da sfondo ai pogrom dell'Europa orientale. Oggi l'antisemitismo è non solo esistente, ma affronta una nuova fase di rinascita intellettuale tanto nei Paesi arabi (dove è sempre stato presente), quanto in Europa e nell'Occidente in generale, avendo come oggetto gli ebrei in quanto popolo-nazione e lo Stato d'Israele in quanto Stato del raduno ebraico.

Come nel caso dell'antisemitismo classico, anche in questo caso si nega innanzitutto il diritto alla dignità, alla parità di trattamento agli ebrei e allo Stato d'Israele. Il ruolo che l'antisemitismo svolge nel conflitto viene spesso minimizzato, se non del tutto ignorato, da molti analisti, storici e giornalisti che si avvicinano ad esso e che lo analizzano solo alla luce dell'assioma "vincitori - vinti" e delle immagini televisive degli scontri. Lo stereotipo dell'ebreo indegno di rispetto è sempre vigente negli Stati arabi e islamici, anche in quelli che hanno siglato accordi di pace con lo Stato d'Israele.

L'antisemitismo segue diverse matrici e mette in discussione più argomenti: con la nascita dello Stato d'Israele ha trovato grande diffusione l'antisemitismo di carattere genocida, che ha come obiettivo la distruzione dello Stato ebraico; quello politico, che nega agli ebrei la

possibilità di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione, che delegittima lo Stato ebraico e che attribuisce a Israele i peggiori mali del mondo. In ultima istanza anche quello di natura economica, che mira al boicottaggio delle merci israeliane e dei rapporti economici con Israele. La negazione, o comunque il ridimensionamento, della Shoah è un argomento spesso al centro del dibattito non solo nel mondo musulmano, ma attualmente anche in quello occidentale. Ad esso segue la corrente che giustifica gli attentati terroristici contro la popolazione ebraica intendendoli e interpretandoli come degli strumenti legittimi di lotta contro una presunta oppressione territoriale e culturale.

Lo Stato d'Israele è vittima di un trattamento speciale riservatogli dall'opinione pubblica: non gli viene mai riconosciuto lo stesso diritto di vedersi imputati torti e ragioni come ad ogni altro Stato. La dimostrazione sono i titoli e le argomentazioni che spesso vengono utilizzati dai mass-media quando si vuole descrivere un avvenimento che caratterizza il conflitto.

Particolare è il caso dell'antisemitismo arabo e islamico, di cui non sorprendono solo i vari canali di diffusione governativi e non, ma anche la rapidità con cui sa rielaborarsi, rimanendo sempre aggiornato con gli eventi in corso: non c'è situazione che non venga presa immediatamente in considerazione per riportare in auge il vecchio schema del conflitto culturale e religioso.

Il 7 ottobre e la guerra di Gaza

(a cura di Maurizio Martelli)

Oggi l'antisemitismo razziale rimane prerogativa di poche formazioni neofasciste come CasaPound, mentre permangono i pregiudizi popolari come l'avarizia (nel sud si dice rabbino per avaro) o l'apprezzamento per una supposta superiorità che permette di vedere gli ebrei come altri e che si trasforma nella felicità di poter prenderli in fallo.

L'antisemitismo si trasforma nel più accettabile antisionismo che consiste nella non accettazione della legittimità dell'aspirazione all'autodeterminazione di un popolo e quindi nell'odio verso Israele e, di conseguenza, a supporto dei palestinesi.

Il panorama politico e intellettuale coinvolto in questa deriva ha subito varie trasformazioni negli ultimi decenni, influenzate anche da collocazioni geopolitiche modificate soggettivamente o a causa dei cambiamenti intervenuti a livello mondiale.

A destra si è osservato un progressivo avvicinamento alle posizioni favorevoli ad Israele, in parte come reazione a quanto avveniva a sinistra. Sul convincimento personale dei vari esponenti di destra si possono nutrire molti dubbi e ogni tanto singole pulsioni emergono tuttora. Fratelli d'Italia ha fatto i passi più significativi interiorizzando Fiuggi, apprezzando lo spostamento a destra del governo israeliano e, ora, in virtù della nuova posizione filo-atlantica. Pur persistendo alcune diffidenze culturali e ideologiche, è evidente che sia stato superato l'atteggiamento ostile del passato.

Per quanto riguarda la Lega, il discorso è più semplice; l'elettorato è poco ideologizzato per provenienza e riflette i pregiudizi tipici del popolo italiano. L'ammirazione per Trump ha spinto il partito a prendere posizione abbastanza decisa in difesa d'Israele, anche se l'ascesa di Vannacci ha riportato in auge il vecchio antisemitismo del MSI. Questo fa parte della discrasia che spesso emerge nel partito.

Forza Italia, nonostante il suo carattere di partito personale, ha sicuramente una componente liberale amica di Israele. Tuttavia, molti suoi esponenti di provenienza democristiana portano ancora con sé la vecchia impostazione cattolico-DC.

A sinistra il quadro è speculare. Rifiorisce l'antisionismo tipico del PCI che si sposa con la visione di un Israele coloniale e di un attivismo pro Palestina. Nonostante la sparuta resistenza della Sinistra per Israele che cerca di concentrare l'odio su Netanyahu e su specifiche azioni del governo, la deriva è totale. Il PD di Schlein, con minime resistenze della componente riformista, è schierato. AVS rimane ferocemente legata all'antisionismo dell'estrema sinistra italiana e ai suoi antichi legami con le organizzazioni terroristiche palestinesi.

Il M5S ha trovato nella sua recente posizione di sinistra, pacifista e anti-israeliana una sua ragion d'essere. Una strategia furbesca per mettere in difficoltà il PD accrescendo le sue contraddizioni interne e guidando campagne d'opinione pro-pal.

La costruzione di un'alleanza a sinistra trova queste posizioni come *sine qua non* ed è uno dei paletti per forzare a sinistra il cosiddetto "campo largo". Pertanto, si assiste a un forte posizionamento anti-Israele e a una campagna mediatica sia da parte degli intellettuali organici che della stampa progressista come strumento di lotta politica interna antigovernativa. Inoltre, dal punto di vista internazionale, la posizione anti-Israele è funzionale a un atteggiamento anti-Trump che richiama all'azione gli attivisti anti-americani e anti-capitalisti di ogni tipo, spostando nel contempo l'attenzione dalle posizioni sull'Ucraina che vedono la sinistra divisa. Questa posizione si sposa con le pulsioni europee dello stesso tenore, come testimoniato dal dibattito sul riconoscimento della Palestina, battaglia a bassa incidenza reale sul problema ma ad alto contenuto di battaglia politica interna ai vari paesi e al confronto USA-Europa.

Rimane il frammentato mondo liberale che testimonia come su questo tema ben poco si sia fatto per allargare il vecchio campo PLI-PRI del dopoguerra. Il PLD rimane attento alle ragioni d'Israele e combatte l'antisemitismo di ritorno pur con la preoccupazione di non esporsi troppo sul tema.

Questo panorama di bassa cucina elettorale non è sufficiente a spiegare i sentimenti così diffusi nell'opinione pubblica odierna. Gli antichi pregiudizi latenti si sono combinati con l'attualità come nel 1982, ma cruciale è stato l'atteggiamento del mondo intellettuale e della stampa. I pochi anticorpi a sinistra sono saltati, trasformando legittime critiche alle azioni e/o posizioni di politici israeliani in antagonismo *tout court* contro Israele, senza nemmeno tener conto del contesto reale della guerra scatenata da Hamas. Un elenco delle varie ragioni di questa deriva include non esaustivamente:

- la necessità di combattere la deriva americana e, a *fortiori* trumpiana, vicina a Israele;

- il tentativo di contrastare un governo Meloni descritto da alcuni come erede del Fascismo, che su queste posizioni potrebbe trovarsi in difficoltà;
- il desiderio di migliorare ancor di più il buon rapporto con il mondo arabo, sia per l'approvvigionamento energetico, ma soprattutto per legare sul fronte interno la posizione favorevole all'immigrazione con i diritti dei poveri palestinesi;
- il ruolo di potenza mondiale dell'informazione e di potenza economica del Qatar con Al Jazeera, che ha sempre sostenuto Hamas e la causa palestinese di matrice terrorista; anche forzando la mano con i suoi capitali ormai dilaganti in Occidente per modificare la narrazione con falsi e fake-news così numerose e documentate, ma immediatamente dimenticate o addirittura perdonate perché funzionali alla causa;
- la visione ormai prevalente a sinistra di tipo post-storicista, in cui la guerra è espunta dal concepibile e tutto dovrebbe essere rimandato a improbabili regole di diritto internazionale, alle quali ormai solo noi europei crediamo, senza peraltro avere una forza militare sufficiente a poter renderla cogente;
- la mitizzazione delle ONG che, per difendere i più deboli, fanno coincidere qualsiasi posizione anti-occidentale (contro i cattivi imperialisti) con un diritto a essere sostenute;
- la bandiera dell'ONU e delle sue articolazioni che sono ormai, nella loro ininfluenza, controllate da una maggioranza di paesi anti-occidentali, regimi dittatoriali e in gran parte musulmani (per diversi ruoli apicali di organismi per i diritti civili o in difesa delle donne in mano a Cuba o Iran); il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha approvato più risoluzioni contro Israele che contro tutti gli altri paesi messi insieme;
- il ruolo pervasivo dei social media, anche in Italia, che veicolano le tendenze woke americane in cui tutti i bianchi sono responsabili di tutti i mali del mondo perché colonialisti e quindi gli ebrei, bianchi, non possono essere i perseguitati, ma solo i colonizzatori.

Il risultato è che, tra tutti i drammi del mondo, la mobilitazione popolare si attiva solo contro Israele; nelle università si chiede di interrompere ogni rapporto con Israele ma si mantengono con l'Università di Gaza in mano ad Hamas, con l'Iran, con la Russia, con la Cina, con l'Egitto e così elencando; si cerca di non invitare ebrei e israeliani in convegni o premi letterari per evitare imbarazzi o contestazioni e così via. C'è una diffusa soddisfazione nel poter smettere di dover sopportare le lamentazioni degli ebrei per la Shoah!

Antisemitismo e Islamofobia: non sono due facce della stessa medaglia

Molto spesso antisemitismo e islamofobia vengono considerati due facce della stessa medaglia. L'accostamento è errato: tale erroneità va ricercata nell'aspetto teleologico che contraddistingue i due fenomeni.

L'islamofobia ha come fine ultimo mantenere la cultura islamica entro i confini geografici tradizionali. L'islamofobia cerca una cristallizzazione delle migrazioni umane sulla base di criteri socio-culturali.

L'antisemitismo, invece, mira all'annientamento del popolo ebraico. Quello è il suo fine ultimo. Non riconosce il diritto ad un focolare statale per il popolo ebraico entro uno spazio geografico indipendente, privandolo quindi di un luogo di rifugio. Lì ove viene tollerata la presenza ebraica, l'antisemitismo richiede che tale presenza venga vessata, osteggiata e demonizzata.

Il PLD ha il dovere di ergersi come scudo politico a tale fenomeno.

Sanzioni e boicottaggi

(con la collaborazione di Marialuisa Garito)

Lo Stato d'Israele è costantemente oggetto di campagne denigratorie volte a sostenere sanzioni e opere di boicottaggio nei suoi confronti, nei confronti delle sue aziende, dei suoi artisti e persino dei suoi cittadini semplici.

Criticare Israele, il suo governo o le sue politiche non è di per sé antisemitismo. La definizione IHRA precisa che una critica a Israele simile a quella rivolta a qualsiasi altro paese non può essere considerata antisemita. Allo stesso tempo, indica tra i possibili esempi di antisemitismo la negazione al popolo ebraico del diritto (e/o esercizio del diritto) all'autodeterminazione, indipendentemente dal contesto territoriale entro cui tale diritto dovrebbe essere esercitato.

La questione è quindi capire quando la critica politica possa trasformarsi in negazione del diritto all'autodeterminazione ebraica (in maniera diretta o indiretta, come ad esempio caldeggiare per soluzioni che di fatto portano alla fine d'Israele in quanto Stato per gli ebrei), esclusione di persone perché ebree o sioniste (come accaduto nei confronti di Maurizio Molinari nel caso della contestazione e dell'ostruzione da lui subita all'Università di Napoli nel marzo del 2024 con l'accusa di "essere un fiancheggiatore del genocidio"), oppure ostilità verso gli ebrei.

Di particolare rilievo è il movimento *Boycott, Divest and Sanction* (BDS). Omar Barghouti, uno dei suoi fondatori, si è spesso espresso riguardo al futuro d'Israele come Stato ebraico, formulando una ricetta politica volta a distruggere la natura e la ragion d'essere d'Israele. In un'intervista del 2009 Barghouti sostiene una soluzione basata su un unico Stato laico e democratico affermando che il ritorno dei rifugiati palestinesi "would end Israel's existence as a Jewish state".

Il punto è significativo perché non riguarda una singola politica israeliana, ma il futuro stesso d'Israele come Stato ebraico.

Per i critici del BDS, una posizione che porta alla fine dell'autodeterminazione nazionale ebraica supera la normale critica politica. Chi sostiene la soluzione di uno Stato unico la presenta invece come un diverso modello politico basato su uguali diritti. Resta però il fatto che il risultato descritto da Barghouti è esplicitamente la fine d'Israele come Stato ebraico, ovvero la fine dell'applicazione del principio di autodeterminazione per il popolo ebraico.

Il BDS chiede la fine dell'occupazione e della colonizzazione, piena uguaglianza per i cittadini arabi d'Israele e il riconoscimento dei diritti dei rifugiati palestinesi, incluso il ritorno, che, per la maniera in cui viene teorizzato, significa la fine d'Israele in quanto Stato per gli ebrei. Il movimento dichiara inoltre di opporsi all'antisemitismo e a tutte le forme di razzismo. Questi obiettivi, presi singolarmente, non dimostrano antisemitismo. Il punto d'interesse per questo dossier è il modo in cui si collegano alle posizioni sul futuro d'Israele come Stato per gli ebrei e all'applicazione concreta del boicottaggio e di un processo di anti-normalizzazione. La conclusione è che il movimento è intriso di antisemitismo. La divisione ideologica che fa tra antisionismo e antisemitismo risulta essere efficace nei circoli culturali e politici di riferimento, ma un'analisi approfondita mostra l'applicazione costante e sistematica dei principi di discriminazione, delegittimazione e doppio standard. Questo è provato dal fatto che tali principi e archetipi cognitivi e interpretativi vengono applicati solo nei confronti d'Israele e di nessun altro Stato. Non chiedono boicottaggio e sanzioni nei confronti del Marocco, della Russia, della Cina e di altri paesi che affrontano situazioni territoriali altrettanto controverse e irrisolte. Lo fanno solo nei confronti d'Israele. Questo basta a ritenere il loro atteggiamento un atteggiamento antisemita.

L'Italia e l'UE non sono immuni da questi movimenti. La sezione del BDS Italia (www.bdsitalia.org) è profondamente attiva nel promuovere campagne di delegittimazione nei confronti d'Israele in ambito accademico, ricerca scientifica e farmaceutica, bancario e finanziario, libri e cultura, turismo (come ad esempio la schedatura del turismo sionista in Italia, su cui il PLD si è giustamente espresso) nonché in primis in ambito militare e politico. Gruppi politici ad essa associati e allineati, come il Nuovo PCI, costantemente pubblicano e aggiornano la lista degli "agenti sionisti in Italia". Una lista di proscrizione che mostra una serie di derive pericolosissime la cui traiettoria evolutiva nel tempo ha dimostrato di poter portare all'uso dell'intimidazione e della violenza nei confronti delle comunità ebraiche in quanto tali e degli individui.

Le università italiane si sono espresse a larga maggioranza per la sospensione, se non proprio l'annullamento, di qualsiasi collaborazione scientifica con le istituzioni accademiche israeliane. Il processo di critica universitaria, spinto da movimenti a favore della Palestina e del sanzionamento, e ove possibile dello smantellamento, dello Stato d'Israele, nei confronti delle istituzioni accademiche israeliane come protesta nei suoi confronti è iniziato nelle settimane successive agli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 ed è proseguito con atti ufficiali che hanno coinvolto l'Università di Cagliari (gennaio 2024), la Scuola Normale Superiore di Pisa (marzo 2024), l'Università di Torino (marzo 2024), l'Università di Palermo (giugno 2024), l'Università Statale di Milano (ottobre 2024), l'Università di Bologna (giugno 2025), l'Università di Padova (luglio 2025), l'Università di Firenze (luglio 2025) e l'Università di Pisa (luglio 2025).

All'Università La Sapienza di Roma, i comitati pro-Palestina, in particolare il Comitato Sapienza per la Palestina formato da docenti, nel luglio 2026 hanno chiesto formalmente ai candidati alla posizione di rettore di impegnarsi pubblicamente, in maniera vincolante e preventiva, contro qualsiasi tipo di collaborazione con istituzioni accademiche e centri di ricerca israeliani. Una sorta di dichiarazione di purezza e lealtà.

L'ultima in ordine di tempo è stata l'Università di Bari, che nel luglio 2026 ha cancellato i programmi Erasmus con le università israeliane e ha dirottato i fondi verso gli scambi con il Marocco, uno Stato che occupa il Sahara Occidentale generando uno status d'incertezza giuridica. L'esempio dell'Università di Bari viene preso a dimostrazione del doppio standard che viene applicato.

Ciò che accade nelle università accade anche nel mondo degli scambi commerciali e degli investimenti. La Puglia, nel mese di luglio 2026, è stata centro di dibattito e attenzione mediatica anche per le proteste contro l'edificazione del resort extra lusso Four Seasons ad Ostuni (BR), nonché per la decisione della Regione Puglia di fare ricorso al TAR contro il permesso concesso dal governo alla costruzione di questo resort. Questa protesta non è motivata solo da ragioni ambientali, ma anche dal fatto che uno degli investitori del progetto

sia l'Omnium Investment Group, un gruppo d'investimento e sviluppo immobiliare israeliano. La protesta contro questo progetto è stata motivata dal timore di "colonizzazione israeliana" del Salento.

Prima di questo episodio, campagne di persuasione sono state mosse nei confronti di proprietari d'immobili salentini per non vendere le loro proprietà ad acquirenti israeliani. È stata usata la denigrazione mediatica e l'intimidazione sui social media per raggiungere questi obiettivi.

Esiste un dibattito giuridico sulla libertà di sostenere un boicottaggio politico. Negli Stati Uniti alcune misure anti-BDS sono state contestate per ragioni legate alla libertà di espressione e organizzazioni per i diritti umani hanno criticato leggi considerate troppo ampie, in quanto opererebbero su presupposti operativi di rete a strascico.

Questo riguarda però un piano diverso: il diritto di sostenere un boicottaggio non determina, di per sé, come debba essere valutato il contenuto di una specifica dichiarazione o di un comportamento. Libertà di espressione e valutazione dell'eventuale carattere antisemita di un episodio restano questioni distinte.

Considerati nel loro insieme, i casi evidenziati mostrano un rapporto documentabile tra alcune posizioni, campagne e ambienti legati al BDS e manifestazioni di antisemitismo. Il grado di collegamento con il movimento varia da caso a caso, ma il quadro comprende posizioni che toccano direttamente il futuro d'Israele come Stato ebraico, forme di esclusione legate al Sionismo ed episodi di retorica apertamente antiebraica.

La distinzione fondamentale resta quella tra critica politica e comportamenti che superano quel confine. Quando l'opposizione a Israele si traduce nella negazione dell'autodeterminazione ebraica, nell'esclusione di persone perché ebrei o sioniste o nell'ostilità verso gli ebrei, non si tratta più soltanto di una critica alle politiche di uno Stato. Il materiale raccolto mostra che episodi e dinamiche di questo tipo sono presenti in misura sufficiente, e con collegamenti abbastanza significativi, da rendere il rapporto tra BDS e antisemitismo una questione concreta che merita di essere esaminata seriamente.

Anche in questo caso il Tavolo di lavoro ritiene che il PLD abbia il dovere di ergersi come scudo politico a tali fenomeni.

Sicurezza e risposta armata

"*Ein Brirah*" (ברירה אין): "non c'è alternativa a disposizione", "non c'è altra scelta a disposizione". Così si chiama il principio di riferimento in Israele per valutare la necessità dell'uso della forza.

Prima di intraprendere un'operazione militare e di decidere la sua estensione, gli apparati politici e militari israeliani fanno riferimento a questo indicatore per valutare la necessità dell'operazione stessa. Mentre ci sono protocolli precisi (modello causa-effetto) per risposte immediate a un rischio impellente (ad esempio una sparatoria), un'azione più articolata, come può essere la prevenzione di un attacco terroristico nel suo processo organizzativo o di un attacco militare su larga scala in divenire (come ad esempio quello organizzato dall'Egitto nel 1967), richiede una valutazione più complessa.

Valutazione del rischio

Rischio e pericolo sono termini che vengono spesso usati come sinonimi. In realtà, sono due concetti diversi. Il pericolo rappresenta la possibilità del verificarsi di un evento avverso che può arrecare danno. Il rischio, invece, è dato dall'analisi del pericolo rispetto alla severità del danno e alla probabilità che tale evento avverso accada (si veda l'appendice della sezione su Israele per avere un quadro grafico della valutazione del rischio). Gli elementi che vengono considerati per valutare il rischio di un attacco sono:

- capacità di offendere;
- intenzione di offendere;
- volontà politica di offendere;
- opportunità a disposizione per offendere;
- vulnerabilità del bersaglio;

- ambiente di deterrenza;
- indicatori operativi;
- uso di proxy.

Di particolare rilievo sono i primi tre elementi: capacità, intenzione e volontà politica. In questa sezione ci si soffermerà su di essi.

Capacità (mezzi bellici a disposizione)

Domanda: L'avversario può realisticamente condurre l'attacco?

Elementi da valutare:

- mezzi militari (forza cinetica);
- logistica;
- tecnologia (cyber);
- risorse finanziarie ed economiche;
- supporto fornito dagli apparati d'intelligence;
- portata operativa;
- risorsa terroristica o tramite proxy.

Esempio: possesso di missili a lungo raggio, forze addestrate o milizie proxy.

Intenzione (uso offensivo dei suoi mezzi bellici)

Domanda: L'avversario vuole attaccare?

Questa dimensione analizza:

- obiettivi politici;
- dottrina strategica;
- retorica pubblica e propaganda;
- dichiarazioni della leadership;
- ostilità storica.

Indicatori:

- minacce ufficiali;
- giustificazioni ideologiche;

- identificazione del bersaglio;
- documenti strategici.

Esempio: uno Stato che dichiara un altro Stato un nemico esistenziale.

Volontà politica

Domanda: La leadership è pronta ad accettare le conseguenze, soprattutto le conseguenze di un fallimento o di un numero alto di morti tra le proprie file?

Anche se esistono capacità e intenzione, i leader devono essere disposti a:

- rischiare un'escalation;
- accettare perdite umane;
- affrontare sanzioni;
- subire possibili contraccolpi interni.

Questi elementi vengono valutati nell'analisi delle opzioni a disposizione. Il processo decisionale è sempre articolato, ma rispecchia una sistematicità analitica che porta a restringere il campo a due opzioni: sì o no. Questo sulla base del principio che i decision-maker hanno bisogno di opzioni binarie a disposizione, non di un sistema pluri-opzionale.

L'analisi non viene condotta su cosa non si può fare, ma su cosa si può implementare.

Nel contesto dell'*Ein Brirah*, la scelta si fonda sulla mancanza di opzioni efficaci e percorribili alternative all'uso della forza. Questo ragionamento diventa particolarmente importante nell'ambito dell'analisi della proporzionalità, che verrà sviluppata in seguito nel documento.

Allo stesso tempo diventa necessario comprendere anche come l'applicazione di questi principi si sia evoluta e modellata col tempo parimenti all'evoluzione dell'attore che intende attaccare e degli strumenti Bellini a disposizione. Mentre nel caso di nemici statali l'analisi risulta essere lineare e razionale (un'analisi che prende in considerazione pro e contro, nonché, capacità e probabilità di successo), successivamente alla guerra dello Yom Kippur (1973), la probabilità di un attacco proveniente da stati confinanti è progressivamente diminuita, mentre quella di attacchi da parte di attori non statali è progressivamente aumentata fino alla situazione attuale, in cui gli attori sono principalmente non statali, con

l'Iran coordinatore del *"ring of fire"* nei confronti d'Israele. La differenza risiede soprattutto nell'aspetto irrazionale ed escatologico di questi attori, un aspetto che incide profondamente sulla maniera in cui vengono valutati pro e contro, capacità e probabilità di successo, come messo in evidenza nella sezione relativa al fondamentalismo islamico.

I trend relativi alla prossima fase di evoluzione del pericolo riguardano un sempre maggiore intervento militare turco attraverso la Siria, un avvicinamento strategico d'intenti tra Turchia e Iran, con l'ausilio degli attori non statali a loro disposizione.

Similmente, questi elementi diventano cruciali per comprendere la costruzione della Barriera Difensiva nel 2002: la sua costruzione ha di fatto fermato l'ondata di sangue scatenata dalla Seconda Intifada. Per quanto possa essere una misura controversa, che sicuramente crea dibattito, la decisione relativa a questa misura ha preso in considerazione il diritto alla vita degli israeliani (minacciato dall'ondata sanguinaria palestinese) e il diritto di movimento dei palestinesi (minacciato dalla costruzione della barriera). È in quest'analisi di pesi e contrappesi che la decisione è stata presa. Di fatto, bloccare gli attentati terroristici palestinesi ha contribuito a salvaguardare non solo la vita della popolazione ebraica, ma anche di quella palestinese.

Le necessità di sicurezza d'Israele

Ogni Stato ha diritto di difendersi dalle minacce e dagli attacchi di forze ostili, che siano di forma statale o parastatale (paramilitare). La sicurezza di uno Stato si basa su vari aspetti legati alla geografia di un territorio, alla profondità strategica che il territorio offre.

Israele è circondata da paesi e fazioni militari ostili, con un territorio sottile dotato di una larghezza di 70 km tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Successivamente al conflitto del 1967, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, tramite la risoluzione 242 (approvata secondo il Capitolo VI della Carta dell'ONU, quindi senza forza vincolante, ma espressa come raccomandazione e auspicio di soluzione), ha ribadito che ogni paese ha diritto a confini difendibili. Come tale, diventa necessario valutare attentamente le necessità

israeliane in termini di sicurezza senza la soddisfazione delle quali nessuna opzione diplomatica dovrebbe essere sottoposta, né tantomeno potrebbe essere presa sul serio.

Lo sviluppo delle minacce fondamentaliste legate a gruppi quali Hamas, Martiri di al-Aqsa e PIJ, nonché la penetrazione iraniana in Giordania hanno messo in evidenza il ruolo di primo piano della Valle del Giordano come barriera naturale vitale alla difesa del paese.

Il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza e l'utilizzo da parte delle fazioni fondamentaliste del Philadelphi Corridor (che divide la Striscia di Gaza dall'Egitto) come porto franco per il passaggio di armi ha ribadito l'importanza fondamentale del controllo di questi punti strategici. Lo sviluppo e l'evoluzione bellica di questi gruppi fondamentalisti e ostili a Israele, nonché le posizioni bellicose enunciate dalla dirigenza dell'Autorità palestinese e il loro rifiuto di accettare l'accomodamento diplomatico offerto loro nei vari decenni dai governi israeliani, hanno messo in evidenza il ruolo fondamentale svolto dal controllo del territorio. Come tale, per difendere se stesso adeguatamente, Israele ha la necessità fondamentale di controllare i punti chiave del Mountain Ridge della Valle del Giordano. Da qui si controlla tutta la valle che dalla Giudea e dalla Samaria scende verso il Mar Mediterraneo, una zona dove si trova il 70% della sua popolazione. Non riconoscere questa necessità israeliana porterebbe solo ad un prolungamento del conflitto e ad un ulteriore spargimento di sangue. Israele non scenderà più a compromessi con la propria sicurezza. Soprattutto all'indomani degli attacchi del 7 ottobre. Questi attacchi hanno portato Israele a evolvere la propria dottrina difensiva, passando da un approccio occidentale a uno mediorientale: la storia mediorientale ha mostrato che le leadership arabe non hanno a cuore la popolazione, ma il territorio, dove la più grande sconfitta dal loro punto di vista è proprio la perdita di controllo sul territorio, non gli esiti nefasti sulla popolazione.

È questo tipo di ragionamento che ha portato Israele ad implementare la sua politica sulle Alture del Golan. Per quanto quelle decisioni siano costantemente oggetto di critica internazionale, per quanto possano sembrare controverse, corrispondono alla soddisfazione di fatto del principio di confini sicuri e difendibili, come espresso nell'UNSCR 242. Tra l'altro,

Israele ha offerto alla Siria il ritorno delle Alture del Golan in cambio di un accordo di pace alla fine degli anni '90, in pieno spirito di Oslo. L'offerta venne rifiutata anche per l'intervento dell'Iran. La natura strategica e nevralgica del Golan è diventata ancora più importante data l'evoluzione jihadista che la Siria ha avuto negli ultimi 15 anni.

Facendo un paragone, il principio di difendibilità dei confini che passa per il controllo del Golan è lo stesso principio attuato dall'Italia nella sua richiesta di controllo del Sudtirolo come *conditio sine qua non* stabilita dal generale Armando Diaz per la firma dell'armistizio con l'Austria per porre fine al primo conflitto mondiale sul fronte italo-austriaco e accettare la sua resa.

Il controllo di punti chiave del Mountain Ridge diventa cruciale anche per il controllo dello spazio aereo: questo sia alla luce del fatto che un velivolo ostile proveniente dallo spazio aereo giordano può attraversare in pochi minuti lo spazio aereo e attaccare il cuore d'Israele, sia alla luce degli attacchi missilistici iraniani. Questo rende il controllo dello spazio aereo un aspetto fondamentale per la difesa dei confini.

L'ultimo aspetto chiave per la difesa d'Israele è il controllo delle principali arterie stradali. Questo diventa fondamentale per la mobilità delle truppe e l'evacuazione della popolazione. Il PLD, se vuole entrare nel dibattito con cognizione di causa, deve considerare questi aspetti fondamentali per poter sviluppare una posizione fondata nel buon senso, tralasciando la retorica ideologica che su questi argomenti ne fa spesso da padrona.

Gerusalemme, capitale d'Israele

Posizione: *Uno Stato ha la prerogativa di scegliere la propria capitale sui territori su cui esercita sovranità legittima. La posizione italiana è sempre stata quella di non riconoscere la decisione israeliana di individuare in Gerusalemme la propria capitale. Questa è una decisione politica mascherata su principi di diritto internazionale erroneamente applicati. Si suggerisce alla Segreteria, alla Direzione Nazionale e al Comitato Scientifico di valutare nel dettaglio questa presa di posizione dell'Italia. Il Tavolo di lavoro ritiene che Gerusalemme*

dovrebbe essere riconosciuta come capitale dello Stato d'Israele. Se, per motivi politici ed elettorali, la Segreteria, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico ritengono che il PLD non si debba esporre in materia, il Tavolo di lavoro suggerisce almeno di fare in modo che venga riconosciuto che la scelta è di natura politica, senza utilizzare argomentazioni errate di diritto internazionale.

Uno Stato che esercita la propria sovranità ha il diritto di scegliere la propria capitale, senza dover attendere il beneplacito della comunità internazionale. Questo è un principio applicato uniformemente, tranne che nel caso d'Israele: la posizione politica della maggior parte della comunità internazionale nei confronti della scelta dei vari governi israeliani di identificare in Gerusalemme la propria capitale nega questa prerogativa a Israele.

Questo avviene sia in virtù del ritenere che la UNGAR 181 sia ancora in vigore (argomentazione giuridica fallace, come visto in precedenza), sia perché non ci si vuole esporre al conflitto facendo un torto ai paesi arabo-musulmani.

In particolar modo, quello che preoccupa è la manipolazione giuridica che viene fatta della risoluzione 181, che porta all'applicazione del principio generale in diritto internazionale *ex iniuria ius non oritur*, ovvero da una violazione non può scaturire alcun diritto. La risoluzione 181 del 1947 dell'Assemblea Generale rendeva la città di Gerusalemme un *corpus separatum*, quindi internazionalizzata sotto la direzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Questa *lex scripta*, anche se rimasta lettera morta per via del rifiuto della dirigenza araba (inclusa quella che poi si è definita palestinese), è costantemente ricordata negli strumenti e nelle istanze di *soft law* prodotti dai vari organi delle Nazioni Unite e che, accumulati negli anni e adottati da un numero quasi universale di Stati, sembrano avere ormai cristallizzato un principio di natura consuetudinaria del non riconoscimento della sovranità israeliana su Gerusalemme, non solo nella parte orientale, ma anche in quella occidentale, su cui ha il controllo dal 1948.

Questa elaborazione si basa sul ritenere, erroneamente, che la risoluzione 181 sia di natura vincolante. Così non è: come spiegato sopra, la risoluzione 181 non ha alcuna natura vincolante e come tale non lo sono neanche le misure da essa disposte: soprattutto quando la parte che ha rifiutato l'implementazione della stessa non si è fermata al rifiuto, ma ha attaccato, e successivamente perso, la parte che l'aveva accettata. La parte che ha accettato la risoluzione e che si è difesa dal tentativo di distruzione mosso contro di essa non può rimanere vincolata dalle inottemperanze e dai rifiuti, incluso quello di riconoscere la sconfitta, della parte avversa.

Un aspetto da rilevare è stato l'atteggiamento della Gran Bretagna verso Gerusalemme durante il conflitto del 1948-49: mentre si è astenuta dall'esprimere il proprio voto sulla UNGAR 1981, ha sostenuto la tesi dell'internazionalizzazione di Gerusalemme (*corpus separatum*) finché la Giordania (di cui la Gran Bretagna guidava le forze armate durante il conflitto) non ha esteso il suo controllo sui luoghi santi di Gerusalemme e annesso illegittimamente la Giudea, la Samaria e la parte orientale della città. Una volta garantito tale controllo, la Gran Bretagna ha smesso di spingere per l'istituzione di un *corpus separatum* e riconosciuto l'annessione illegittima giordana. La Gran Bretagna ha così fatto da apripista all'atteggiamento internazionale verso le rivendicazioni israeliane: si vota contro tali rivendicazioni fintantoché la disputa sul terreno (militare) volge a favore d'Israele; quando volge a favore della parte avversa, tale posizione di contrarietà cessa di esistere. La Gran Bretagna lo ha fatto a seguito della sua politica a favore del mondo arabo del periodo coloniale, di fatto ancora in vigore presso il suo Ministero degli Esteri. La stessa posizione politica che ha bloccato l'adempimento giuridico del Mandato Britannico sulla Palestina. La Gran Bretagna ha fatto da apripista, il mondo occidentale si è adeguato e l'ha preso come archetipo da seguire.

Mentre il conflitto su Gerusalemme troverà pacificazione solo tramite un accordo tra le parti, il diritto israeliano, ovvero il diritto del popolo ebraico, di identificare in Gerusalemme la

propria capitale non può essere messo in discussione, né tantomeno si dovrebbero sviluppare forzature giuridiche per giustificare una posizione politica.

Territori occupati o contesi?

Il dibattito relativo ai territori della West Bank/Giudea e Samaria sembra partire dal presupposto che la questione sia già stata assodata dal punto di vista giuridico. Da qui partono le innumerevoli richieste di sanzioni e boicottaggi nei confronti d'Israele, di rappresentanti dei *mitnahalim*, dei prodotti provenienti da quei territori e delle aziende che vi operano.

Un'analisi attenta e onnicomprensiva porta ad una conclusione diversa. Come tale, la decisione dei vari Stati di considerare quei territori come territori occupati è una decisione motivata da posizioni politiche, non da posizioni giuridiche considerate assodate.

Il termine "occupazione belligerante" riguarda lo status giuridico di un territorio; viene definito tramite la Convenzione dell'Aja (1907). Una particolarità di questo status giuridico è la necessità che tale territorio in questione sia sotto la sovranità legittima di uno Stato al momento in cui diventa occupato. Quest'ultimo aspetto ha una funzione chiave nella definizione dello status dei territori in discussione.

Le conversazioni non giuridiche sulla questione dello status della West Bank tendono a confondere il controllo esercitato su un territorio (status di fatto, secondo la Convenzione dell'Aja, 1907) con il controllo, in questo caso relativo, su una popolazione (in questo caso si fa riferimento alla IV Convenzione di Ginevra): relativo perché la stragrande maggioranza dei palestinesi gode di autodeterminazione interna e autogoverno tramite il controllo espresso dall'Autorità palestinese. Sovrapporre queste due situazioni giuridiche porta ad utilizzare in maniera trasversale e intercambiabile principi giuridici che invece sono specifici alle varie circostanze. In taluni casi, l'applicazione di questa intercambiabilità nel discorso comune porta anche all'uso di espressioni quali "occupazione illegale", espressioni che non

esistono nel diritto internazionale, ma che sono diventate un intercalare nelle conversazioni in materia.

Quando si parla di quei territori, si ritiene di far iniziare la loro storia giuridica nel 1967. Lo si fa per riconoscere, incapsulare ed estendere il diritto all'autodeterminazione palestinese in un territorio definito. L'analisi giuridica, invece, dovrebbe iniziare con la creazione del Mandato Britannico e i diritti, garanzie e obblighi in esso incapsulati e che da esso scaturiscono. Questo è un aspetto giuridico fondamentale.

Ritenere di iniziare l'analisi giuridica dal 1967 è anch'essa una decisione politica, non basata su criteri giuridici assodati e replicabili in maniera costante per la determinazione dello status giuridico di un territorio. È una decisione politica che usa proposizioni giuridiche per creare una maschera di verità e integrità politica nella posizione sostenuta.

Proprio perché la risoluzione 181 non ha avuto applicazione, ma anche perché solo Israele ha dichiarato la sua indipendenza ed è l'unico ente statale che emerge dal processo di decolonizzazione dei territori sotto il controllo del Mandato Britannico, mentre la parte araba non ha espresso la propria volontà d'indipendenza tramite una dichiarazione, bisogna verificare quale sfera del diritto internazionale si applica alla definizione della legittima espressione di sovranità.

In assenza di accordo tra le parti, si applica il diritto internazionale consuetudinario per stabilire i confini dell'entità statale che emerge tramite un processo d'indipendenza. Nello specifico, l'applicazione del principio *uti possidetis juris* fa da guida per risolvere le controversie e dare stabilità territoriale. Questo principio prevede che uno Stato eredita i confini dell'amministrazione precedente.

La questione in questa circostanza ruota attorno al quesito se tale principio sia applicabile anche alla circostanza della dissoluzione del Mandato Britannico sulla Palestina. Il principio *uti possidetis juris* si applica in maniera automatica in assenza di accordo tra le parti. Il fatto che la Transgiordania e l'Egitto si siano stabiliti rispettivamente in Giudea e Samaria una, nella Striscia di Gaza l'altra, non cambia o annulla l'applicazione di tale principio giuridico a

quei territori. Il dibattito a riguardo è variegato; si concentra su come il rapporto maggioranza/minoranza incida sull'applicazione di questo principio, su come vada applicato, con diverse posizioni a favore e altre contro, posizioni che prendono in esame documenti ufficiali, dichiarazioni e pratiche nel tempo.

Israele ideologicamente non si dichiara entità statale che succede al Mandato, ma restaurazione di uno Stato ebraico precedente. Quest'ultimo aspetto ha innanzitutto conseguenze sul riconoscimento di cittadinanza degli individui che si trovano al di fuori dei confini al momento della dichiarazione d'indipendenza o successivamente ad essa. Da valutare invece sono le conseguenze in termini di definizione dei confini.

Israele non si dichiara Stato successore al Mandato, ma allo stesso tempo ha colmato il vuoto (*vacuum*) giuridico lasciato dalla dissoluzione del Mandato esprimendo la sua sovranità su un territorio conteso tra le parti, su cui l'altra parte non ha allo stesso tempo espresso sovranità. Ha sospeso la definizione dei suoi confini sulla base delle posizioni arabe durante i negoziati per gli armistizi del 1949 come avanzato dagli Stati arabi che avevano richiesto l'inserimento della clausola che le linee di armistizio non dovevano essere intese come confini. Israele ha accettato queste posizioni nel tentativo, dell'epoca, di trovare un accomodamento territoriale con i paesi vicini nel futuro prossimo. Tentativi che sono caduti nel vuoto e nel rigetto arabo.

Il fatto di non considerarsi stato successore al Mandato significa automaticamente che non ha rivendicazioni relative a quei territori o che vi ha rinunciato ufficialmente? *Prima facie* non sembra essere quello il caso: il principio in questione, sviluppato e cristallizzato per dare stabilità giuridica ai territori, continua ad applicarsi.

Cosa significa ciò per la questione della definizione dello status dei territori: l'applicazione di questo principio porta a sostenere la tesi che dopo il 1967, quando Israele ha liberato quei territori dal controllo giordano ed esteso il suo controllo territoriale (incluse le zone di Gerusalemme che fino a quel momento erano sotto il controllo giordano e da cui la popolazione ebraica era stata scacciata con operazioni di pulizia etnica), giuridicamente,

Israele non ha occupato territori secondo il termine giuridico dell'occupazione militare, bensì ha ripreso controllo di territori su cui ha diritto ad estendere la propria sovranità statale (in questo caso in attesa di una soluzione territoriale definitiva). Questa posizione porta a sostenere che i territori non vanno considerati occupati secondo l'istituto giuridico dell'occupazione belligerante.

Val la pena sottolineare nuovamente che tale principio si può applicare perché solo Israele è emerso come Stato sovrano successivamente alla fine del Mandato Britannico. Se la parte araba avesse al contempo espresso la sua indipendenza, quindi la sua rivendicazione territoriale, l'applicazione di questo principio non avrebbe luogo, ma ci si troverebbe di fronte a una situazione completamente diversa, di fronte a un caso di due entità statali che reclamano porzioni dello stesso territorio.

Proviamo ad effettuare un parallelo con la situazione ucraina: al momento della dissoluzione dell'URSS, l'Ucraina ha ereditato i confini dell'amministrazione precedente che la riguardavano, come tale, se l'Ucraina riuscisse a liberare i territori ucraini attualmente occupati dalla Russia, il controllo che eserciterebbe non sarebbe occupazione, ma bensì il contrario, la naturale espressione della propria legittima sovranità. Con le differenze del caso relative alla definizione dei confini d'Israele, questa sarebbe una situazione generale analoga. Val la pena precisare anche che le linee di confine tra Israele e l'Egitto e la Giordania ricalcano i confini del Mandato Britannico. Per il loro tracciato vennero presi in considerazione proprio i confini del Mandato.

L'art. 80 della Carta delle Nazioni Unite inoltre preserva e garantisce l'esercizio di tutti i diritti riconosciuti ed espressi negli strumenti giuridici come i Mandati prima dell'istituzione dell'ONU. Ciò significa che tutti i diritti espressi nel trattato che istituisce il Mandato Britannico sulla Palestina a favore del popolo ebraico sono tutti garantiti e ancora in vigore. Questi diritti non sono mai stati aboliti.

L'espressione di sovranità da parte d'Israele secondo il principio dell'*uti possidetis juris* significa anche che Israele non ha alcun obbligo giuridico di accettare la creazione di uno

Stato palestinese. Sarebbe una decisione politica, una concessione che Israele farebbe. Certo, a tal riguardo non considerare un'opzione di autodeterminazione palestinese, in un quadro giuridico e costituzionale negoziato, nonché su un territorio la cui estensione sarebbe anch'essa tutta da negoziare, diventerebbe un suicidio politico dati i trend demografici attuali.

Tutti i giuristi del mondo conoscono il diritto intrinseco che scaturisce dall'art. 80 della Carta dell'ONU. Questo è il motivo per cui fanno tanta pressione politica, economica e militare nei confronti d'Israele. Perché l'obiettivo è piegare la volontà politica.

A questo punto emergono domande relative all'autodeterminazione palestinese. Certo, i palestinesi hanno il diritto all'autodeterminazione. Autodeterminazione, però, non significa automaticamente Stato. Il diritto all'autodeterminazione non rappresenta in automatico il diritto ad uno Stato indipendente. È il diritto alla scelta del proprio destino politico. Né tantomeno è un diritto alla secessione. Sarebbe in contrasto con l'art. 2(4) della Carta delle Nazioni Unite che riguarda il principio dell'integrità territoriale. La questione quindi risulta ben più complessa di quanto gli slogan politici vogliano far sembrare.

Chi si oppone a quest'analisi giuridica solitamente fa riferimento ad alcune pronunce della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) o ad alcune risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Solitamente lo fa con riferimento alle *advisory opinion* (pareri consultivi) della CIG, *Legal Consequences of the Construction of a Wall in the Occupied Palestinian Territory* (2004), *Legal Consequences arising from the Policies and Practices of Israel in the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem* (2024), nonché alle UNSCR 242 (1967) e 2334 (2016).

Nessuno di questi strumenti e pronunciati però ha forza giuridica vincolante per aggiudicare e appianare una situazione, nessuno di questi strumenti crea diritto internazionale: le *advisory opinion* non sono vincolanti, rappresentano un parere non vincolante. Le UNSCR 242 e 2334 sono state adottate sotto il Capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite, quindi anch'esse non sono di natura vincolante, ma solo di natura dichiarativa delle posizioni

politiche di chi ha votato a favore. Di fatto rappresentano un suggerimento.

Inoltre, vari aspetti contraddittori emergono proprio dai pareri della Corte: come espresso in precedenza, inizia la storia e l'analisi giuridica dei territori dal 1967 e non dall'istituzione del Mandato Britannico, l'unico documento giuridico da cui parte la storia giuridica di questi territori. In particolare, il parere del 2004 non prende come riferimento i dettami del trattato che ha dato origine al Mandato Britannico, l'unico trattato che riguarda lo status giuridico dei territori in questione e in cui è esplicito a chi viene riconosciuto il diritto di autodeterminazione esterna, bensì il caso del Mandato sulla Namibia per affermare l'importanza dell'applicazione del principio di autodeterminazione riconosciuto ai palestinesi. Analizzando l'ipotesi secondo cui i territori siano occupati, sarebbero da considerarsi occupati nei confronti della Giordania. Per quanto la Giordania effettuava un tipo di controllo del territorio nella fattispecie di occupazione militare. La sua annessione, infatti, venne a giusto titolo riconosciuta illegittima. Una volta cessata la rivendicazione territoriale giordana (1988) e firmati gli accordi di pace tra Giordania e Israele (1994), questo status di territorio occupato cessa. Cosa accade una volta cessata questa circostanza? I diritti di sovranità non passano automaticamente alla popolazione palestinese. Nel 1988, quando la Giordania ha cessato ogni rivendicazione territoriale, la sovranità non è passata ai palestinesi (nonostante la dichiarazione d'indipendenza dello Stato palestinese effettuata dall'OLP dagli uffici di Tunisi), poiché la Giordania per prima non era autorizzata ad esercitare sovranità legittima, come tale non possedeva alcun titolo giuridico per trasferire ai palestinesi qualcosa che non aveva.

Chi sostiene la tesi dei territori occupati fa riferimento all'accettazione da parte d'Israele di applicare, in proporzione alle necessità, la IV Convenzione di Ginevra: Israele però applica tale convenzione in funzione delle necessità umanitarie, non dello status del territorio.

Questi elementi e questo dibattito mostrano come la situazione sia meno chiara dal punto di vista giuridico di quanto si possa ritenere. Mostra anche come le posizioni degli Stati a riguardo siano posizioni di natura politica, non giuridica, con l'uso di espressioni giuridiche

per dare valenza cosmetica alle proprie posizioni.

È anche necessario tenere presente cosa è accaduto all'indomani di ogni offerta israeliana nei confronti dei palestinesi dal 1967 in poi. Ogni apertura ha ricevuto come risposta un rifiuto e il lancio di operazioni violente nei confronti della popolazione israeliana. Similmente, iniziative come gli Accordi di Oslo, i negoziati di Camp David, il ritiro da Gaza (incluso da alcune zone della Giudea e della Samaria) e i negoziati di Annapolis sono sempre stati seguiti da scie di sangue lanciate dai palestinesi.

Queste reazioni da parte dei palestinesi hanno convinto gli israeliani che solo un controllo territoriale dei punti strategici può fornire sicurezza e che ogni ritiro territoriale sarà accompagnato da violenza. Ciò conferma ai loro occhi il fatto che il principio di diritto ai confini sicuri, come stabilito dall'UNSCR 242 e accettato come uno dei principi cardine nei negoziati di pace, ruoti principalmente attorno al principio della difendibilità dei confini, con la relativa profondità strategica che ne deve conseguire. Non considerare tutti questi aspetti porta ad avere una visione miope della situazione sul campo.

Il dibattito su questo argomento è variegato e articolato. In questa sede sono stati espressi solo dei punti di attrito che mettono in evidenza quanto la questione sia meno assodata dal punto di vista giuridico di quanto si possa ritenere. Il responsabile del Tavolo di lavoro rimane a disposizione per fornire maggiori dettagli su questo dibattito qualora la Segreteria Nazionale, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico volessero approfondire la questione.

Allo stesso tempo, sarebbe opportuno che i rappresentanti del PLD facessero riferimento a questi territori come territori contesi, anziché occupati, come tra l'altro riconosciuto dagli Accordi di Oslo. Certo, va valutata l'opportunità politica in questa fase di avvicinamento alla tornata elettorale. Sarebbe sicuramente una scelta politica che porterebbe il PLD ad essere riconosciuto come l'unico a pensarla così, tanto in Italia quanto all'interno dell'UE. Allo stesso tempo, contribuirebbe ad aprire le porte a un dibattito serio sulla questione, un dibattito in cui il PLD potrebbe fare da apripista e guadagnare visibilità.

Insedamenti ebraici

La definizione dello status dei territori in questione incide direttamente sullo status della costruzione di insediamenti ebraici negli stessi. L'applicazione dell'art. 80 della Carta delle Nazioni Unite garantisce la legittimità della presenza ebraica in quei territori. Ciò basterebbe a stabilire a determinare la legalità di questi insediamenti.

Se lo status dei territori risulta essere incerto e questi sono considerati contesi, allora la costruzione di questi insediamenti non è illegale, ma è sottoposta a negoziazione nel corso del processo verso un accomodamento definitivo.

Poiché la comunità internazionale ha assunto la posizione che tali territori siano occupati, seppur lo status giuridico sia incerto, l'accusa di violazione del DIU mossa nei confronti d'Israele ruota attorno all'art. 49(6) della IV Convenzione di Ginevra che stabilisce che *“La Potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della sua propria popolazione civile nel territorio da essa occupato”*.

L'interpretazione di questo articolo va ricercata e deve ruotare attorno alla sua ragion d'essere, alla ragione che l'ha portato alla sua formulazione: vietare la pratica, di memoria nazista, di trasferire tramite forza (deportazione) parte della sua popolazione civile per renderla schiava nei campi di concentramento. Viene invece interpretato e adattato ad una circostanza totalmente diversa.

Gli Accordi non parlano di divieto di sviluppare insediamenti ebraici. Gli Accordi dividono il territorio in Zona A, B e C: nella Zona C, controllata da Israele, gli Accordi permettono lo sviluppo su terra non privata di insediamenti. Così come per la Zona A, controllata pienamente dall'Autorità palestinese, questi possono sviluppare ed edificare come ritengono più opportuno. È legittimo avere posizioni contrastanti rispetto alla politica israeliana dello sviluppo di insediamenti, ma ciò non significa che rappresentino necessariamente e automaticamente una violazione degli Accordi o una violazione del DIU.

Un aspetto particolare emerge dalla richiesta di evacuazione degli insediamenti ebraici espressa dalla comunità internazionale: è l'unica circostanza in cui tale richiesta viene

espressa. In altre situazioni nel mondo in cui si applica l'art. 49(6) della IV Convenzione di Ginevra, tale richiesta non è stata e non viene attualmente avanzata: Timor Est e la presenza di insediamenti indonesiani; Sahara Occidentale e la presenza di insediamenti marocchini; Nord di Cipro e Turchia; Libano e insediamenti siriani; la situazione tra Vietnam e Cambogia; l'occupazione russa dell'Abkhazia.

La presenza ebraica nei territori della Giudea e della Samaria rappresenta l'espressione del desiderio delle comunità ebraiche di vivere nei territori ancestrali del popolo ebraico, nei territori dove l'identità ebraica di popolo-nazione si è forgiata. Vietare la loro presenza, come richiesto dalla comunità internazionale, sulla base di questa espressione di volontà e del proprio retaggio etnico, ovvero essere ebrei (non israeliani, ma ebrei), significa violare i diritti civili di questi individui sulla base di discriminazione etnica. Questo è un aspetto su cui il PLD dovrebbe interrogarsi.

La questione risulta complicata. Vari aspetti emotivi vengono espressi dalle rispettive parti. È comprensibile rimanere perplessi per alcune decisioni e situazioni. Il PLD dovrebbe però opporsi a qualsiasi discriminazione di natura etnica che viene fatta dalla comunità internazionale, inclusi l'Italia e l'UE. Dovrebbe invece fare lo sforzo di comprendere la natura di questo desiderio di ritorno alle terre ancestrali da parte degli individui e porsi da ponte tra le parti in causa per lo sviluppo di una vita comune che permetta ad ogni gruppo di magnificare liberamente e reciprocamente la propria identità nazionale (nel senso popolo-nazione) in pace, tolleranza, riconoscimento e rispetto reciproco.

Il responsabile del Tavolo di lavoro rimane a disposizione della Segreteria Nazionale, della Direzione Nazionale e del Comitato Scientifico per rispondere a qualsiasi domanda relativa alla questione degli insediamenti ebraici.

Violenza nei territori

Le notizie relative ad atti di violenza da parte dei *mitnahalim* ebrei diventano sempre più frequenti e danno l'impressione che ci sia una campagna aggressiva e irrefrenabile contro la

popolazione palestinese. Nel 2025 si sono in effetti registrati aumenti in termini di attacchi violenti. Nel primo trimestre del 2026, però, si è registrata una diminuzione di tali attacchi in seguito a misure restrittive più efficaci messe in campo dalle forze armate israeliane, mentre nel secondo trimestre si è registrato un aumento di questi attacchi sia per motivo territoriali che in risposta ad attacchi palestinesi al retaggio culturale ebraico in Giudea e Samaria.

I dati parlano di un aumento del 27% negli incidenti rispetto al 2024 (da 682 si è passati a 867), con un aumento del 50% in termini di reati a sfondo nazionalistico e un aumento di incidenti seri nel 2025 rispetto al 2024 e al 2023 (2025: 128; 2024: 83; 2023: 54).

L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (UN OCHA - UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) afferma che 5.900 persone nel West Bank sono state sfollate dalle proprie case a causa degli attacchi di coloni estremisti tra il gennaio 2023 e l'aprile 2026. L'agenzia afferma inoltre di aver documentato 5.336 episodi di violenza dei coloni che hanno causato danni a persone o proprietà durante tale periodo.

Un'analisi dei dati forniti dall'ONU, però, fa emergere una serie di perplessità rispetto al tipo di incidenti che vengono classificati episodi di violenza da parte dei *mitnahalim*: episodi come una scolaresca che visita un sito archeologico o un incidente stradale tra due macchine, una appartenente a un individuo ebreo mentre l'altra ad un individuo palestinese, vengono considerati atti di violenza da parte dei *mitnahalim*. Una classificazione che fa sorgere dubbi sulla trasparenza, sulla neutralità e sull'imparzialità di questi dati ONU.

I dati relativi alle violenze sono dati allarmanti ed è giusto richiedere e aspettarsi da Israele la messa in campo di misure adeguate per porre fine a tali situazioni, nonché applicare misure adeguate di diritto penale. Questi dati però raccontano solo una parte della storia.

Secondo questi dati sembra che solo i *mitnahalim* ebrei siano colpevoli di tali atti di violenza.

La copertura mediatica di questi incidenti, che genera la discussione attuale, mostra altresì dati contrastanti: c'è stato un declino del 25% negli incidenti nel primo trimestre del 2026, ma la copertura mediatica è aumentata. Queste controtendenze fanno sorgere il dubbio sul tipo di genuinità della copertura mediatica applicata e sulla creazione di trend mediatici *ad hoc*, a

seconda del messaggio che si vuole trasmettere. Questi dubbi sono confermati dai dati raccolti da Honest Reporting secondo cui la copertura mediatica risulta essere pari a una proporzione di 109:1, 109 articoli internazionali che coprono gli attacchi contro i palestinesi contro uno che copre gli attacchi contro gli ebrei sugli stessi territori. I dati relativi agli incidenti registrati mostrano una proporzione diversa.

Un'analisi più approfondita, infatti, produce risultati, individuazioni di trend e conclusioni diverse. Nel 2025, secondo i dati raccolti dall'organizzazione Rescuers Without Borders (Hatzalah, ramo Giudea e Samaria), i seguenti incidenti ad opera di miliziani e facinorosi palestinesi hanno provocato le seguenti vittime tra le comunità ebraiche:

- 3.299 lanci di pietre
- 458 bottiglie molotov
- 19 incidenti con armi da fuoco
- 286 ordigni esplosivi
- 296 incidenti di disturbo stradale/blocchi di pneumatici incendiati (tzambirim)
- 38 lanci di vernice
- 655 abbagliamenti con laser
- 301 feriti, 13 morti.
- 171 feriti da lancio di sassi + 2 casi di shock (ansia) da bottiglie molotov (lancia bombe incendiarie) e sbarre di ferro lanciate contro i loro veicoli.
- 49 feriti da violenza araba.
- 7 attacchi armati (con armi da fuoco) con feriti: 10 morti, 22 feriti.
- 4 attacchi con accoltellamento con feriti: 3 lievi, 2 medi (12 sventati / tentativi di attacco con accoltellamento).
- 9 attacchi di investimento (con veicoli) con feriti: 1 morto in un attacco combinato, 14 feriti. 2 investimenti di forze di sicurezza definiti come criminali: un agente di polizia (lieve) e una volontaria della Polizia di Frontiera (media). 5 tentativi di investimento.
- 2 morti, 36 feriti tra il personale delle forze di sicurezza rimasti feriti durante le attività:

21 feriti da ordigni esplosivi (esplosivi/spezzoni), 15 feriti da colpi d'arma da fuoco.

Per il periodo gennaio-luglio 2026 l'ONU ha calcolato poco più di 1.300 incidenti a danno dei palestinesi. Ha però lasciato fuori gli incidenti a danno degli ebrei nello stesso periodo e sulla stessa porzione di territorio:

- 441 incidenti terroristici e di sicurezza diretti contro insediamenti pionieristici e avamposti
- 1 ucciso (Yehuda Shmuel Sherman), morto in un grave attentato con investimento il 21/03/2026
- 140 feriti (con vari gradi di gravità nei diversi settori)

Nello specifico:

- 291 incidenti di lancio di pietre (89 feriti)
- 71 incidenti di aggressione fisica (46 feriti)
- 2 attacchi con veicolo / 1 tentato investimento (2 feriti)
- 1 attacco con arma da fuoco/coltello (accoltellamento) (1 ferito)
- 3 incidenti di avvelenamento / 5 tentati avvelenamenti
- 22 attacchi incendiari (Totale: 8)
- 43 blocchi su strade di accesso e aree di pascolo

Tenuti fuori dal conteggio sono stati inoltre registrati oltre 40 scontri in vari incidenti e 27 incendi dolosi tramite mezzi laser o incendiari.

La provenienza di questi facinorosi palestinesi responsabili di tali atti va rintracciata principalmente nei territori amministrati dall'Autorità palestinese. Negli stessi giorni in cui si consumava l'assedio di *mitnahalim* facinorosi nei confronti del villaggio palestinese di Qusra (agosto 2026), vi sono stati contemporaneamente attacchi a colpi di mazza da parte di palestinesi nei confronti di cittadini ebrei. Notizie non riportate dai media occidentali.

Dal punto di vista politico, spicca la condanna da parte di Yisrael Ganz, Chairman del Binyamin Regional Council (organo socio-politico che coordina gli insediamenti ebraici in Giudea e Samaria), che ha definito tali attacchi inaccettabili, una macchia che inficia

negativamente la reputazione del movimento dei *mitnaholim*. Questi facinorosi non provengono dai loro ambienti ufficiali, ma dagli outpost semi-autonomi, che vedono nelle istituzioni nazionali un ostacolo di carattere politico, ma spesso anche escatologico. Questi facinorosi ebrei ricevono copertura politica da parte di alcuni esponenti dell'attuale coalizione di governo israeliano, sia dal punto di vista ideologico che da quello politico. Il silenzio di fatto da parte di esponenti del governo, il sostegno da parte del responsabile per la sicurezza nazionale (il ministro Itamar Ben Gvir), la gestione militare intenzionalmente limitata da parte del ministro della difesa Israel Katz e l'approccio simpatetico da parte di alcuni esponenti degli apparati di sicurezza scelti dal governo Netanyahu alimentano una frattura politica interna sempre più marcata.

I dati che contrappongono la violenza degli estremisti ebraici con quella proveniente dalle comunità palestinesi non vengono forniti per giustificare l'uso della violenza da parte di gruppi facinorosi di *mitnaholim*, ma per mostrare la gravità della situazione presente in entrambe le parti.

Un'ultima riflessione riguarda l'equiparazione mediatica e politica tra i *mitnaholim* facinorosi e Hamas. Un'equiparazione che si estende a qualsiasi politico israeliano di destra o che non sposi l'assioma "israeliani = aggressori criminali" e "palestinesi = vittime innocenti", nonché qualsiasi israeliano che non creda che Israele debba scusarsi di esistere e di difendersi.

Un'equiparazione basata su falsi ragionamenti che mirano a sminuire la gravità delle azioni dei gruppi fondamentalisti palestinesi. Secondo questi ragionamenti, le azioni di questi gruppi facinorosi di *mitnaholim* sono paragonabili a quelle dei miliziani di Hamas che rapiscono le donne ebrei, legano le loro mani, le accoltellano mentre le stuprano, rapiscono i loro cadaveri per portarli in parata, tagliano i loro seni per giocarci a calcio, riempiono i loro genitali di oggetti contundenti, ecc. ecc. Per quanto deprecabili siano le azioni di questi gruppi di *mitnaholim*, non hanno mai raggiunto i livelli di violenza e crudeltà raggiunti da Hamas. Iuri Maria Prado, il 15 agosto 2026, ha messo in evidenza il carattere antisemita di queste equiparazioni, ma anche il tipo di attenzione che viene riservata alle vittime degli

eccidi di Hamas. Un antisemitismo di cui non si rendono neanche conto: la disumanizzazione degli ebrei che permette ad Hamas di perpetrare i crimini che perpetra è la stessa disumanizzazione che porta ad equiparare la destra israeliana ad Hamas. Così come “l’Europa non perdonerà mai gli ebrei per Auschwitz” (Zvi Rex), alla stessa maniera il mondo non perdonerà mai Israele per i crimini di Hamas del 7 ottobre 2023. I crimini di Hamas mettono a disagio l’Occidente che li ha sempre definiti una forma di resistenza legittima: l’unica maniera per addolcire il disagio è individuare questa equiparazione. In conclusione, c’è una situazione da Far West nel West Bank. È giusto aspettarsi e richiedere che tutte le parti in causa vengano richiamate a fare di più per calmare la situazione e perseguire penalmente i responsabili. Sia il governo israeliano che l’Autorità palestinese.

Evidenziare gli atti di violenza anche da parte palestinese e sganciarsi dall’assioma che vede i palestinesi come le perenni vittime e gli israeliani come perenni aggressori non paga politicamente e diventa fonte di critica esterna e profonda. Nonostante ciò, però, il Tavolo di lavoro ritiene che il PLD non debba indietreggiare rispetto alla sua battaglia per la trasparenza e l’assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori in campo.

Regime dello status quo e protezione dei diritti religiosi

Il regime dello “status quo” è un regime per la gestione dei luoghi santi che esprime una serie di aspetti controversi quando messi a paragone con lo sviluppo moderno dei principi di libertà religiosa espressi negli strumenti giuridici internazionali attualmente in vigore e al cui rispetto si aspira. Per quanto questa situazione non sia considerata un’urgenza diplomatica, tranne che nei casi in cui si intende colpevolizzare Israele per l’esternazione del legittimo desiderio religioso di ascendere all’*Har haBayit* da parte di gruppi religiosi ebraici, è un aspetto che merita attenzione da parte del PLD poiché è destinato a divenire sempre più punto di scontro e manipolazione diplomatica.

Questo regime prende spunto da una serie di misure prese dall'Impero Ottomano per la protezione delle minoranze cristiane nella città di Gerusalemme. La minoranza ebraica si trovava in una situazione paradossale: aveva la maggioranza relativa a Gerusalemme (così come nelle altre tre città sante per gli ebrei, Hebron, Safed e Tiberiade), ma non si vedevano riconosciute particolari salvaguardie religiose e politiche. Al contrario, il culto presso il *Kotel* (Muro Occidentale o del Pianto) risultava spesso vessato e ostacolato dalle autorità imperiali ottomane.

Nel corso dei decenni, questo regime si è dimostrato incapace di adattarsi alle evoluzioni del diritto internazionale in materia di libertà religiose. L'ex diplomatico ed advisor Alan Baker (*The Discriminatory "Status Quo" on Jerusalem's Temple Mount: An International Law Viewpoint*, JCFA, 2022) ha messo in evidenza la necessità di lavorare verso un tipo di evoluzione più moderna del regime giuridico attualmente in vigore. Nella sua valutazione, ha messo in risalto come le norme e i valori fondamentali della religione presupporrebbero che l'obiettivo di ognuna di esse sia che l'umanità viva in pace, dignità e armonia con Dio e con l'umanità, e non che serva da fonte di conflitto costante e senza fine.

Un regime che perpetua una struttura sociale antica e superata, una struttura che non esiste più, che pratica la discriminazione religiosa e nega o limita i diritti di culto, diventa palesemente incompatibile con le norme e i concetti internazionali comunemente e trasversalmente accettati: uguaglianza, diritti umani, libertà di religione e di culto, dialogo interreligioso e interculturale, tolleranza, comprensione e cooperazione.

Come tale, mantenere e sostenere uno status quo antiquato, fazioso e di seconda classe per gli ebrei, un residuo dell'Impero Ottomano del XVIII secolo, viola tutte le norme internazionali accettate in materia di diritti umani e di non discriminazione. Come tale, l'istituzione di un nuovo status quo rimodellato alle evoluzioni contemporanee dovrebbe garantire il riconoscimento reciproco dei diritti religiosi e l'osservanza dei componenti della "cultura della pace".

Il primo passo dovrebbe essere il riconoscimento e la presa d'atto da parte di tutti gli attori interessati, che un prerequisito fondamentale per qualsiasi opzione fattibile e definitiva della controversia tra arabi ed ebrei sia un rimodellamento logico e rispettoso dell'antiquato status quo, basato sui valori e sugli standard internazionali odierni di equità, giustizia, uguaglianza e rispetto reciproco, proteggendo al contempo le sensibilità e le procedure religiose fondamentali.

Il PLD dovrebbe considerare attentamente questa evoluzione per formulare una proposta fattibile che permetta a tutti gli attori in causa di vedere i propri diritti riconosciuti e garantiti. In tal senso, il PLD ha un margine di azione lasciato libero da altri partiti e movimenti, la cui posizione di default è quella di ostracizzare Israele. Il PLD può svolgere un ruolo diverso, più evoluto, nel rispetto dei principi liberali di cui si fa portavoce.

Attacchi del 7 ottobre 2023 e il conflitto a Gaza: aspetti mediatici e giuridici

Il conflitto tra Israele e la Striscia di Gaza è un conflitto che non è mai terminato. È stato caratterizzato da picchi di alta tensione tra le parti alternati da periodi di tensione minore. Gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 rappresentano un nuovo picco di violenza e hanno aperto una nuova fase del conflitto israelo-palestinese. Di conseguenza, questa azione non va valutata all'interno della sfera del diritto internazionale che si occupa della prevenzione dei conflitti (*ius contra bellum*), ma all'interno del quadro giuridico che governa le azioni all'interno di un conflitto già in corso (*jus in bello*).

Aspetti mediatici della copertura delle operazioni militari israeliane

(con la collaborazione di Rosanna Russo)

La copertura mediatica di un conflitto svolge un ruolo di particolare rilievo al dibattito relativo allo stesso. Ancor di più quando il conflitto riguarda israeliani e palestinesi. Nel caso dell'attuale conflitto di Gaza, il contributo offerto dalla copertura mediatica ha fatto sorgere

molti dubbi sull'indipendenza dei resoconti mostrati dalle varie testate nazionali e internazionali. La copertura giornalistica ha preso come riferimento non solo i dati forniti da Hamas, ma anche l'analisi fornita da Al Jazeera, dove gli israeliani vengono continuamente e ripetutamente etichettati con attributi disumanizzanti, mentre i palestinesi solo con attributi umanizzanti. Questo fornisce il motivo conduttore della descrizione e dell'interpretazione del conflitto, secondo gli interessi politici e strategici qatarioti (Al Jazeera). Per gli israeliani quindi vengono utilizzati aggettivi di carattere violento, mentre per i palestinesi solo aggettivi pacifici e vittimistici. Senza alcun riferimento al tipo di ideologia seguito da Hamas o al tipo di tecniche, tattiche e strategie militari utilizzate.

La copertura mediatica non è un lavoro storiografico, ma una selezione conscia e intenzionale delle informazioni. È il giornalista che decide e sceglie quali notizie trasmettere, a quale versione dare maggior peso rispetto ad un'altra, quale rapporto causa-effetto presentare, quali termini utilizzare, quale peso dare a una versione rispetto ad un'altra. Come tale, la scelta della presentazione ruota attorno al tipo di integrità professionale che ha il giornalista. L'integrità è una caratteristica personale, non legata al ruolo o alla testata per cui si lavora. Come tale, i media, nazionali o internazionali, non rappresentano un approccio professionalmente integro solo perché sono testate giornalistiche.

Negli ultimi cinquant'anni, l'approccio giornalistico di Robert Fisk ha fatto scuola: partire da quelle che vengono considerate vittime per definire la causa e l'effetto, per definire la parte giusta e quella sbagliata, per definire l'aggressore e la vittima. Quindi se il numero di vittime è maggiore da un lato, è questo il lato giusto del conflitto. Rapportiamo questa metodologia al secondo conflitto mondiale: poiché il numero di vittime tedesche è stato decisamente maggiore rispetto a quello di vittime britanniche, l'aggressore è la Gran Bretagna, mentre la vittima è la Germania. Questo effetto distopico si realizza quando l'ordine di causa ed effetto viene invertito.

Le fonti principali sono risultate riconducibili a Hamas (come il Ministero della Sanità di Gaza) o che fanno da cassa di risonanza di Hamas (Al Jazeera) senza adeguata verifica.

Ciò ha favorito una narrazione fortemente critica verso Israele, incentrata sulle accuse di carestia, uso eccessivo della forza e genocidio. La verifica adeguata delle informazioni ha portato varie testate a ritrattare alcune affermazioni e a correggere le notizie fornite al pubblico. La BBC è un esempio di testata che ha dovuto ritrattare molte delle notizie che ha trasmesso tramite i suoi programmi.

Un esempio è stato l'incidente dell'Al-Ahli Arab Hospital di Gaza City del 17 ottobre 2023.

“Un razzo israeliano ha colpito l'ospedale causando 500 morti”: questa è la notizia che nel giro di pochissimi minuti ha fatto il giro del mondo. Le testate internazionali hanno riportato e rilanciato la notizia trasmessa dal Ministero della Salute di Gaza (Hamas) senza controllare la veridicità della stessa. Solo dopo diversi giorni, solo dopo che l'IDF ha mostrato negato di aver sparato in quella zona e mostrato i video della scena, le testate giornalistiche hanno compreso il senso della falsa notizia che avevano trasmesso. L'ospedale non era stato colpito da un missile israeliano, l'ospedale non era stato colpito per niente. Quello che era stato colpito era il parcheggio adiacente, le vittime erano meno di 50 e il missile era un missile della PIJ lanciato verso Israele, ma terminato sul suolo dell'ospedale per via di un suo malfunzionamento. Nel frattempo, però, il danno d'immagine e reputazione nei confronti delle forze armate israeliane era stato fatto, con pochi margini per rimediare a ciò. Questo è solo un esempio della mancata integrità professionale da parte delle testate giornalistiche internazionali.

Di particolare rilievo è la rappresentazione mediatica della carestia. L'analisi di questa copertura ha mostrato come alcune immagini siano state costruite o decontestualizzate per creare un effetto propagandistico: diversi bambini presentati come vittime della fame mentre invece soffrirebbero di gravi patologie pregresse (malattie genetiche, neurologiche o metaboliche), condizioni mediche che sarebbero poi state omesse nei servizi giornalistici.

Per quanto riguarda gli aiuti umanitari, risulta che migliaia di camion siano entrati nei punti di raccolta di Gaza, ma che solo una parte abbia raggiunto la popolazione. La mancata distribuzione è risultata essere dovuta principalmente a sequestri da parte di gruppi armati,

in particolare Hamas, e al mercato nero. Questi aspetti, però, non risultano essere stati coperti adeguatamente dai media internazionali.

Un altro aspetto che è stato ripetutamente evidenziato e usato come critica nei confronti d'Israele è il divieto di accesso a giornalisti indipendenti, se non come *embedded*. L'assioma che viene costruito per screditare Israele è che ai giornalisti indipendenti non viene dato accesso perché Israele ha cose da nascondere. Questa accusa viene mossa solo nei confronti d'Israele: l'Ucraina attua la stessa politica, dove ai giornalisti non viene dato accesso alla prima linea, ma contro Zelensky nessun commento negativo viene espresso. Ci sono varie ragioni per cui Israele non permette alle testate internazionali di arrivare in prima linea: chi protegge questi giornalisti se non sono *embedded*? Un loro rapimento o infortunio diventa un problema operativo per le forze israeliane.

Se si trovano dall'altra parte, dalla parte controllata da Hamas, sono protette dalla stessa? Potrebbero operare in maniera indipendente? Cosa rende indipendente la copertura mediatica di questi giornalisti che vagano da soli per la Striscia di Gaza? Il loro badge di testata internazionale? Se venissero visti nelle zone controllate da Hamas, trasmetterebbero le notizie di Hamas o quelle contro la stessa? Non è il badge di appartenenza a una testata internazionale a garantire l'indipendenza. Nelle zone controllate da Hamas avrebbero accesso alle stesse fonti dei giornalisti locali: Hamas.

Un ufficiale israeliano deve considerare tutti questi aspetti e chiedersi: in tali condizioni quale vantaggio si concretizza per Israele e le forze armate israeliane nel permettere ai giornalisti di testate internazionali di vagare da soli per la Striscia di Gaza? Non è una decisione semplice, facile da districare. Né tantomeno risulta essere una decisione piacevole. Così come non c'è una risposta sola a questo tipo di situazione.

Allo stesso tempo, però, non c'è alcuna scarsità di informazioni relative a Gaza provenienti dai giornalisti locali. Inoltre, gli scoop falsi creati da varie testate giornalistiche internazionali, come il New York Times e il caso del bambino malnutrito usato come prova per dimostrare la carestia nella Striscia, quando invece un'analisi approfondita ha mostrato che era un

bambino malato e che il suo stato di malnutrito era la conseguenza di una condizione pre-esistente. Così come la stessa analisi ha evidenziato che dalla foto sono stati tagliati tutti gli altri familiari, che risultavano invece essere ben nutriti.

Questi elementi portano a perdere qualunque tipo di fiducia nel sistema mediatico internazionale.

In un mondo ideale, i giornalisti farebbero il loro lavoro con integrità: la copertura mediatica del conflitto israelo-palestinese, nei decenni, ha mostrato come le scelte giornalistiche sono più di natura ideologica che giornalistica.

Una prova di questo è stata l'articolo del 21 agosto 2025 del The Guardian, "*Revealed: Israeli military's own data indicates civilian death rate of 83% in Gaza war*", in cui si attesta che sugli oltre 53.000 morti a Gaza all'agosto 2025, solo 8.900 morti sono miliziani di Hamas secondo un rapporto confidenziale dell'esercito israeliano. In realtà, il rapporto israeliano afferma che di tutti i miliziani di Hamas uccisi, di 8.900 circa si hanno i nomi, non che solo quelli siano i miliziani uccisi. Questi aspetti vengono spiegati tra le righe nel corso dell'articolo. Il titolo però trae in inganno inducendo a ritenere che i combattenti uccisi di cui non si ha il nome siano in realtà civili non combattenti. Sarebbe come aspettarsi che la missione NATO in Afghanistan avesse a disposizione tutti i nomi di talebani e membri di al-Qaeda uccisi. Un'aspettativa difficile da sostenere e giustificare.

Un'altra accusa costantemente mossa è quella di prendere di mira i giornalisti. Israele ha sempre sostenuto che non prende di mira i giornalisti intenzionalmente, ma solo i combattenti. Ha mostrato anche come molti giornalisti palestinesi fossero in realtà combattenti nelle file di Hamas o di altri gruppi paramilitari palestinesi. Oppure che, in funzione di civili, partecipavano allo sforzo bellico di Hamas fornendo loro informazioni sugli spostamenti delle truppe israeliane e sulla geolocalizzazione. In quella circostanza, questi giornalisti diventano obiettivi legittimi poiché diventano combattenti secondo il DIU.

La dichiarazione del Committee for the Protection of Journalists (CPJ) in data 25 giugno 2026, "*CPJ undertakes review of its documentation of journalists killed in Israel-Gaza war*

since 2023”, ha alla fine dato ragione a Israele in merito al doppio ruolo svolto da molti giornalisti: militanti di Hamas con la pettorina “Press”.

Un aspetto sinistro è emerso nel ciclo dell'informazione che copre il conflitto di Gaza e che coinvolge anche le organizzazioni internazionali governative (OIG): Hamas fornisce l'informazione, questa viene ripetuta dalle ONG, le OIG, in particolare l'ONU, ripetono l'informazione delle ONG, i media rimbalzano l'informazione con “l'ONU ha detto ...” e le ONG poi si gloriano del fatto che la loro informazione è stata confermata anche dall'ONU. Questo ciclo dell'informazione è fallace alla radice ed evidenzia le necessità di analizzare l'informazione primaria, non quella filtrata e rimbalzata durante i vari passaggi intermedi. La connessione che è emersa spesso tra le ONG internazionali e i gruppi terroristici è spesso stata oggetto di studio e critica. A tal proposito, l'organizzazione NGO Monitor ha regolarmente pubblicato rapporti su queste connessioni. Similmente, le organizzazioni Palestinian Media Watch (PMW) e Middle East Media and Research Institute (MEMRI) costantemente monitorano i programmi mediatici palestinesi e mediorientali, mostrando il tipo di messaggio che viene trasmesso. Il responsabile del Tavolo di lavoro mette a disposizione del PLD i contatti con queste organizzazioni per approfondire la questione mediatica nella regione.

Una riflessione va fatta sulla copertura mediatica degli avvenimenti che hanno riguardato il contrasto alle proteste degli iraniani da parte del regime a gennaio 2026. Questi eventi, infatti, offrono la possibilità di effettuare un raffronto tra questa e quella della guerra di Gaza. Nel primo caso i giornalisti hanno sempre affermato di non poter confermare i dati sui morti forniti dai rappresentanti delle proteste, mentre nel caso di Gaza si prendono per buone e confermate le informazioni fornite dal Ministero della Salute della Striscia di Gaza, ovvero Hamas.

Il PLD, in quanto partito che fa della trasparenza uno dei suoi punti cardini, dovrebbe mettere in evidenza e stigmatizzare questo circolo vizioso del processo informativo che spesso viene applicato alla situazione mediorientale.

Aspetti giuridici delle operazioni militari israeliane

Vari commenti negativi nei confronti d'Israele sono stati espressi da giornalisti, politici e giuristi. Tutte dichiarazioni che evidenziano un'ipotetica violazione sistematica del DIU da parte israeliana: questi commenti hanno espresso, però, una posizione politica, non aspetti accertati dal confronto giuridico e aggiudicati in tal senso. Hanno evidenziato un uso superficiale dei termini giuridici, una strumentalizzazione politica di termini giuridici per dare validità alle proprie posizioni.

Un aspetto estremamente preoccupante è l'inversione delle regole giuridiche applicate a questo conflitto. Le regole del diritto penale internazionale, così come quelle del diritto nazionale, impongono l'onere della prova sull'accusa. In questo conflitto invece abbiamo assistito ad un'inversione delle regole, dove viene dato per assodato che Israele abbia violato il diritto internazionale e che invece stia ad esso dimostrare il contrario, di aver operato secondo i suoi dettami: questo è l'approccio che l'ex procuratore capo della Corte Penale Internazionale (CPI), Karim Khan, recentemente destituito dalla conferenza degli stati membri della CPI, ha avuto nei confronti d'Israele dimostrato dalle sue dichiarazioni presso il lato egiziano del valico di Rafah nei primi mesi del 2024 a riguardo del passaggio di aiuti umanitari, dichiarazioni amplificate dai media senza alcuno scrutinio e senza fornire un contraddittorio. Una pratica questa nei confronti della quale il PLD dovrebbe schierarsi apertamente contro in virtù dell'importanza che esso riconosce ai principi di trasparenza e di *rule of law*.

Di seguito, verrà spiegato il significato dei termini relativi al DIU chiamati in causa nelle discussioni relative a questo conflitto, giuridiche e non, onde permettere ai rappresentanti del PLD di utilizzarli in maniera adeguata, qualora fossero chiamati a discuterne in sede pubblica.

I principi fondamentali del DIU che governano un'operazione militare sono:

- Necessità militare
- Umanità

- Proporzionalità
- Limitazione
- Distinzione
- Precauzione

Necessità militare

Principio secondo cui l'implementazione di una misura militare non proibita dal DIU diventi necessaria per superare (overpower) il nemico.

Umanità

Evitare sofferenze non necessarie: tutti gli individui devono essere trattati con umanità e senza discriminazione sulla base di:

- sesso;
- nazionalità;
- razza e/o etnia;
- religione;
- credo politico.

Proporzionalità

Il principio di proporzionalità è quello che è stato chiamato in causa in maniera impropria la maggior parte delle volte. La valutazione della proporzionalità di un attacco o di un'operazione militare non si effettua sulla comparazione del numero di vittime tra una parte e l'altra. Come tale, la presenza di una grande differenza numerica di vittime tra una parte e l'altra non è sinonimo di disproporzionalità in sé.

Un attacco militare è proporzionato quando non causa danni eccessivi o vittime collaterali eccessivi in relazione al vantaggio militare che ci si aspetta di raggiungere a seguito dell'operazione intrapresa. L'analisi sulla proporzionalità si effettua sulle intenzioni sviluppate

sulla base delle informazioni che si hanno a disposizione al momento della decisione, non sugli effetti finali. L'analisi è *"intention based"* non *"results based"*.

Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR - ICRC) stabilisce tramite la IHL Rule 14 che *"Launching an attack which may be expected to cause incidental loss of civilian life, injury to civilians, damage to civilian objects, or a combination thereof, which would be excessive in relation to the concrete and direct military advantage anticipated, is prohibited."*

La valutazione sulla proporzionalità di un attacco, secondo il DIU, viene effettuata prendendo come riferimento il *"giudizio di un comandante militare ragionevole"* nelle circostanze e sulla base delle informazioni presenti e disponibili al momento della decisione.

Nel contesto specifico dell'attuale conflitto di Gaza, ogni attacco militare va valutato nel contesto dell'obiettivo legittimo israeliano di distruggere Hamas. In tal contesto, la valutazione numerica delle vittime va valutata in termini di "combattenti vs non combattenti". La comunità internazionale ha preso, e continua a prendere, come punto di riferimento i dati forniti dal Ministero della Salute di Gaza, ovvero Hamas. Questi dati non mostrano una differenziazione tra miliziani e civili combattenti da una parte e civili non combattenti dall'altra. Così come non differenzia tra i morti di morte naturale, quelli di morte diretta e indiretta, quelli morti per via di azioni militari delle milizie di Hamas o della Jihad Islamica (come nel caso dell'Al-Ahli Hospital, menzionato precedentemente), nonché quelli morti per via delle operazioni di polizia o di controspionaggio di Hamas. La narrativa che viene seguita è che sono tutti civili non combattenti.

Questo crea una distorsione ideologica nelle analisi e nei commenti politici e mediatici. Il PLD, nella sua funzione di partito che basa la sua posizione politica sul principio del "render conto" (*accountability*), e i suoi rappresentanti dovrebbero sempre mettere in evidenza questi aspetti quando chiamati in causa a discutere di tali argomenti.

Proporzionalità: Interpretazione fornita dal CICR

"Several States have stated that the expression "military advantage" refers to the advantage anticipated from the military attack considered as a whole and not only from isolated or

particular parts of that attack. The relevant provision in the Statute of the International Criminal Court refers to the civilian injuries, loss of life or damage being excessive “in relation to the concrete and direct overall military advantage anticipated”. The ICRC stated at the Rome Conference on the Statute of the International Criminal Court that the addition of the word “overall” to the definition of the crime could not be interpreted as changing existing law. Australia, Canada and New Zealand have stated that the term “military advantage” includes the security of the attacking forces.

“Upon ratification of Additional Protocol I, Australia and New Zealand stated that they interpreted the term “concrete and direct military advantage anticipated” as meaning that there is a bona fide expectation that the attack would make a relevant and proportional contribution to the objective of the military attack involved. According to the Commentary on the Additional Protocols, the expression “concrete and direct” military advantage was used in order to indicate that the advantage must be “substantial and relatively close, and that advantages which are hardly perceptible and those which would only appear in the long term should be disregarded”. Numerous States have pointed out that those responsible for planning, deciding upon or executing attacks necessarily have to reach their decisions on the basis of their assessment of the information from all sources which is available to them at the relevant time. These statements were generally made with reference to Articles 51–58 of Additional Protocol I, without excluding their application to the customary rule.”

Un'ultima valutazione va effettuata mettendo a confronto le operazioni degli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale con le operazioni israeliane a Gaza. Gli Alleati non si fermarono una volta sbarcati in Normandia e raggiunti i confini della Germania. Hanno continuato a perseguire i loro obiettivi militari, coscienti del fatto che solo una resa incondizionata della Germania poteva fare da apripista per una pace in Europa. Una *conditio sine qua non* senza la quale non ci sarebbe stata nessuna pacificazione del continente. Allo stesso tempo, non significa che gli Alleati non abbiano commesso errori di valutazione durante la guerra e che la popolazione civile in alcuni casi non abbia patito conseguenze

gravi, ma questo non significa che il loro obiettivo generale fosse errato. Nessuno metterebbe in dubbio questi aspetti del secondo conflitto mondiale. Discorso analogo vale per la coalizione internazionale che ha combattuto contro l'ISIS.

Riportato questo ragionamento a Israele, l'obiettivo generale di distruggere Hamas è un obiettivo legittimo. Ciò non significa che non ci siano stati errori da parte di alcuni soldati o comandanti israeliani o che potenzialmente questi errori individuali non siano a livelli di potenziale commissione di crimini di guerra in varie gradazioni di responsabilità e/o severità (il diritto penale internazionale prevede l'implementazione dei principi di responsabilità individuale per la sua applicazione). La procura militare israeliana ha aperto sin dall'inizio una serie di indagini su vari incidenti (che al momento risultano essere circa 150). Il rapporto relativo alle conclusioni di alcune di queste è stato pubblicato il 19 agosto 2026. Questo rapporto è importante non perché prova direttamente che i soldati israeliani abbiano commesso crimini di guerra, ma perché queste indagini hanno l'obiettivo di stabilire fatti, distinguere la condotta criminale dall'errore e determinare i livelli di responsabilità.

Se però la distinzione tra obiettivo generale ed errori degli individui penalmente perseguibili vale per gli Alleati e la coalizione internazionale contro l'ISIS, perché non dovrebbe valere anche per Israele?

Solo il non comprendere, il rifiutarsi di comprendere o il non riconoscere la legittimità dell'esistenza dello Stato d'Israele e del tipo di battaglia di sopravvivenza che affronta continuamente può negare tale ragionamento. Solo il rifiutarsi di riconoscere e comprendere il tipo di nemico che Israele affronta può negare tale ragionamento.

Limitazione

Il tipo di armi e i metodi di guerra che si possono usare sono di tipo limitato. Armi che sono designate a causare sofferenze non necessarie, evitabili o superflue sono proibite. Il principio è volto a proibire armi designate a fare più del necessario per mettere il combattente fuori combattimento.

Distinzione

Una distinzione va effettuata tra combattenti e non combattenti. I combattenti possono essere attaccati. I non combattenti sono protetti dagli attacchi, fintantoché non prendono parte alle ostilità. Perdono la loro protezione nel momento stesso in cui prendono parte diretta alle ostilità. Per prendere parte diretta alle ostilità non è necessario che imbracciano armi, ma è sufficiente che compiano azioni che creino un vantaggio per il nemico, come ad esempio fornire o trasportare informazioni, fornire riparo logistico oppure sorvegliare ostaggi. Questa lista non è esaustiva. Questi sono solo alcuni esempi su come lo status di non combattente venga perso.

Precauzione

La Regola 15 stabilisce che nella condotta delle operazioni militari, attenzione costante deve essere prestata per evitare la popolazione civile (se non combattente) e gli obiettivi e oggetti civili. Tutte le precauzioni possibili del caso devono essere adottate per evitare, o comunque in qualsiasi evento minimizzare, la perdita incidentale di vite umane civili, ferimento di civili o danno agli oggetti civili.

Categorie di individui:

- combattenti legittimi;
- combattenti illegittimi;
- non combattenti.

Combattenti legittimi

- membri delle FF.AA. regolari;
- gruppi armati a condizione che:
 - 1) siano sottoposti ad un capo responsabile;
 - 2) portino un segno distintivo fisso riconoscibile a distanza;
 - 3) portino apertamente le armi;

4) rispettino gli usi e le leggi della guerra;

- la popolazione in caso di leva di massa;
- i membri dei movimenti di resistenza di un territorio occupato (a patto che rispettino le condizioni dei punti 1 e 2).

Combattenti illegittimi

- tutti coloro che partecipano alle ostilità e che non rispettano quanto previsto dalle Convenzioni per i combattenti legittimi;
- spie (Art.46 del I P.A. 1977);
- mercenari (Art.47 del I P.A. 1977).

I combattenti illegittimi non hanno diritto allo status di prigionieri di guerra. Nei casi dubbi, una corte deve giudicare e decidere sullo status dei prigionieri. Fino al completamento dell'iter giudiziario relativo allo status dei prigionieri, si applicano le regole in vigore per i combattenti legittimi.

I combattenti della Brigata Nukhba di Hamas durante l'attacco del 7 ottobre 2023 non hanno seguito nessuna delle regole previste dal DIU per i combattenti legittimi, come tali da combattenti illegittimi non hanno diritto allo status di prigionieri di guerra. Questo incide sul tipo di protezione e diritti estesi nei loro confronti.

Non combattenti

- i civili che non prendono parte alle ostilità;
- il personale sanitario, religioso, corrispondenti ecc., al seguito delle Forze regolari;
- il personale civile addetto a particolari servizi tecnico-logistici al seguito delle FF.AA.

Cosa significa prendere parte o non prendere parte alle ostilità?

Prendere parte alle ostilità significa intraprendere azioni che in maniera diretta o indiretta creano un vantaggio militare al nemico.

Esempi di come i civili possano perdere lo status di non combattenti e acquisire quello di combattenti: passare informazioni, detenere ostaggi, fornire aiuto materiale (ad esempio: trasportare o nascondere armi; fornire cibo o rifugio) ai combattenti.

Obiettivi militari e beni civili - Definizioni (art. 52.1-2, I PA)

Obiettivi militari: beni che per loro natura, ubicazione, destinazione o impiego contribuiscono effettivamente all'azione militare; beni la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione offre, nel caso concreto, un vantaggio militare preciso.

Beni di carattere civile: tutti i beni che non sono obiettivi militari.

Casi dubbi: un bene che è normalmente destinato ad uso civile, quale può essere un luogo di culto, una casa, ogni altro tipo di abitazione o edificio, o una scuola, verrà ritenuto un bene NON utilizzato per scopi militari o per contribuire efficacemente all'azione militare del nemico finché lo status non verrà definito con chiarezza.

Caso studio: Ospedali e unità mediche

Gli ospedali e altre unità mediche assegnate esclusivamente a scopi medici devono essere rispettati e protetti in ogni circostanza. Tuttavia, perdono la loro protezione se vengono utilizzati al di fuori della loro funzione umanitaria e ospedaliera per compiere atti dannosi al nemico.

Principio espresso tramite ICRC Rules of Customary International Humanitarian Law, Rule 28; 1899 and 1907 Hague Regulations, Art 27; 1st Geneva Convention, Art. 19; 4th Geneva Convention, Art. 18; Additional Protocol I to the Geneva Conventions ("Additional Protocol I") Art. 12.

Caso studio: Missioni diplomatiche

Caso dell'attacco israeliano a un edificio adiacente a una sede diplomatica iraniana a Damasco nell'aprile 2024.

Domanda: Israele ha attaccato una sede diplomatica iraniana a Damasco? **FALSO**

Israele ha attaccato e colpito un edificio adiacente alla sede diplomatica (all'esterno della recinzione che circonda l'ambasciata, quindi fuori dalla protezione diplomatica), utilizzato dagli IRGC per coadiuvare le operazioni dell'Hezbollah libanese contro Israele.

Nota: A sinistra dell'immagine l'ambasciata iraniana circondata dalla recinzione, a destra l'edificio colpito.



(Fonte: Middle East Eye)

Neutralità vs Imparzialità secondo il DIU e il CICR

I due principi sembrano sinonimi, ma così non è. Diventa quindi necessario spiegare la differenza onde comprendere in che maniera si applicano.

Neutralità: non prendere parte alle ostilità, non fornire supporto a nessuno dei contendenti, non schierarsi in controversie di carattere politico, religioso, ideologico o militare.

Imparzialità: fornire assistenza senza alcun tipo di discriminazione in termini di nazionalità, etnia, religione, opinioni politiche.

Genocidio

L'accusa di genocidio è quella che è stata ripetuta più volte, insieme a quella di reazione sproporzionata. Il termine ha un significato giuridico ben preciso. Le discussioni pubbliche e mediatiche, però, hanno portato a dare a questo termine il significato che l'interlocutore vuole dare, distaccandosi dal suo significato strettamente giuridico. L'unico su cui la conversazione dovrebbe basarsi.

Nel gennaio del 2024, la misura provvisoria pronunciata dalla CIG nella causa intentata dal Sudafrica nei confronti d'Israele per violazione della Convenzione contro il genocidio del 1948 è stata falsamente riportata come conferma della plausibilità di perpetuazione di genocidio. Falso: la misura provvisoria riguardava la plausibilità del diritto che veniva reclamato, ovvero che non ci dovessero essere atti di genocidio, non che era in corso un genocidio. La prova sta nel fatto che la Corte non ha imposto l'interruzione del conflitto, cosa che sarebbe accaduta se la Corte avesse realmente individuato la plausibilità di atti di genocidio in corso. Neanche la spiegazione diretta nella primavera del 2024 da parte della presidente della Corte al momento in cui la misura provvisoria veniva pronunciata (Joan Donoghue), tramite un'intervista alla BBC, è riuscita a cambiare il canovaccio mediatico e politico.

Nel luglio del 2024, la rivista scientifica *The Lancet* ha pubblicato una lettera aperta (su cui *The Lancet* non prende posizione) dal titolo "*Counting the dead in Gaza: difficult but essential*" che si occupava dei decessi indiretti del conflitto prendendo come riferimento altri conflitti negli ultimi decenni e affermando che questi decessi risultano pari a un margine che varia tra le 3 e le 15 volte superiori ai decessi diretti di un conflitto. Gli autori di questa lettera suggeriscono poi che, applicando una stima di 4 volte i decessi diretti del conflitto a Gaza (che in quel momento risultava essere meno di 40.000), i decessi indiretti avrebbero potuto raggiungere la cifra di 186.000 morti indiretti se il conflitto fosse continuato.

Nonostante questi aspetti e queste proiezioni speculative, questa lettera pubblicata da *The Lancet* è stata presa come riferimento sia da giornalisti che da illustri accademici per teorizzare che il numero dei morti diretti in quella fase della guerra di Gaza poteva raggiungere un potenziale di 186.000. Non è bastato neanche l'intervento degli autori di questa lettera per chiarire come essa sia stata citata in maniera errata per far cambiare posizione a questi giornalisti e accademici. La maniera in cui tale lettera è stata impropriamente citata ha implicitamente indotto a confermare l'accusa di genocidio nei confronti d'Israele.

Un'analisi più approfondita dei numeri forniti da questa lettera induce però a rilevare anche una serie di contraddizioni fornite dalla composizione di questa cifra:

1. speculazione moltiplicativa data a) dall'aggregazione di dati non verificabili; b) dall'analogia speculativa sulla *ratio* "combattenti v civili" presa da conflitti diversi da Gaza in termini di geografia, densità di popolazione, accesso umanitario e crollo infrastrutturale; c) agglomerati di schemi cronologici, in cui non è chiaro se la cifra rispecchia un'istantanea o una proiezione temporale;
2. affidamento a fonti non verificate;
3. mancanza di differenziazione tra combattenti e non combattenti.

L'eco di questa lettera e la maniera in cui è stata presa come riferimento dai media, dai politici e dagli accademici hanno duplicato in maniera esponenziale le accuse di genocidio. Dimostrando anche quanto l'accusa da dimostrare sia diventata un fatto assodato nel linguaggio pubblico e accademico. Un'evoluzione pericolosissima che indica un trend in continuo peggioramento.

Il reato di genocidio richiede la presenza di un *dolus specialis* che ruota intorno all'intento di distruggere *in toto* o in parte un gruppo protetto dalla Convenzione contro il genocidio. Per sostenere l'accusa di genocidio, è necessario che venga provato l'intento deliberato di distruggere un gruppo.

Nonostante la natura del conflitto, la maniera in cui Hamas combatte tra la popolazione della Striscia di Gaza, l'uso che fa degli edifici civili, quali ospedali, scuole e centri gestiti dall'ONU, l'esercito israeliano ha messo in campo precauzioni mai messe in campo da nessun altro esercito occidentale. Questi elementi indirizzano verso conclusioni diverse rispetto alle accuse mosse.

Nella battaglia della coalizione internazionale contro l'ISIS, le forze occidentali in campo hanno preso molte meno precauzioni rispetto a quelle prese dall'esercito israeliano.

Nonostante ciò, non è stata mossa nessuna accusa di genocidio nei loro confronti. Questo è a dimostrazione che l'accusa di genocidio contro Israele sia di natura politica, non giuridica.

Un altro aspetto sinistro dell'accusa di genocidio mossa contro Israele è la manipolazione della definizione di genocidio accettata nel diritto internazionale che è stata avanzata da varie organizzazioni dei diritti umani, UN Special Rapporteur, commissioni dell'UNHRC e Stati che si sono uniti al Sudafrica nella causa intentata contro Israele di fronte alla CIG (come ad esempio Spagna e Irlanda).

Questi hanno sottoposto non solo un'analisi basata su una definizione non presente nel diritto internazionale, ma hanno anche apertamente invitato la Corte ad allargare la definizione e a non soffermarsi su quanto prescritto dal diritto internazionale.

Questo è un tentativo pericolosissimo per minare la certezza del diritto. Una mossa estremamente illiberale. Il PLD, che crede nella certezza del diritto e nel *rule of law*, dovrebbe schierarsi apertamente contro tentativi di questo genere.

Carestia e malnutrizione: l'accusa di affamare la popolazione e causare una carestia

L'accusa di carestia si è dimostrata una delle accuse più ripetute. L'accusa afferma che Israele ha deliberatamente affamato la popolazione in violazione dei precetti del DIU.

La gestione della fornitura di aiuti umanitari è governata dall'art. 23 della IV Convenzione di Ginevra (1949), la quale afferma che:

“Ciascuna Parte contraente accorderà il libero passaggio per qualsiasi invio di medicinali e di materiale sanitario, come pure per gli oggetti necessari alle funzioni religiose, destinati unicamente alla popolazione civile di un'altra Parte contraente, anche se nemica. Essa autorizzerà pure il passaggio di qualunque invio di viveri indispensabili, di capi di vestiario e di ricostituenti riservati ai fanciulli d'età inferiore ai quindici anni, alle donne incinte o alle puerpere.

L'obbligo, per una Parte contraente, di concedere il libero passaggio degli invii indicati nel capoverso precedente è subordinato alla condizione che questa Parte sia sicura di non aver alcun serio motivo di temere che:

A. gli invii possano essere sottratti alla loro destinazione; oppure

- B. che il controllo possa non essere efficace; o*
- C. che il nemico possa trarne evidente vantaggio per i suoi sforzi militari o la sua economia, sostituendo con questi invii delle merci che avrebbe altrimenti dovuto fornire o produrre, oppure liberando delle materie, dei prodotti o dei servizi che avrebbe altrimenti dovuto destinare alla produzione di tali merci.*

La Potenza che permette il passaggio degli invii indicati nel primo capoverso del presente articolo, può porre come condizione per la sua autorizzazione che la distribuzione ai beneficiari avvenga sotto il controllo, eseguito sul posto, delle Potenze protettrici.

Detti invii dovranno essere avviati il più rapidamente possibile e lo Stato che ne permette il libero passaggio avrà diritto di fissare le condizioni tecniche alle quali sarà autorizzato.”

Questo articolo è chiaro in materia. Definisce chiaramente ed esplicitamente in che maniera tale prescrizione va eseguita, quali sono i *caveat*, quali sono le condizioni da soddisfare.

Israele ha applicato il DIU soddisfacendo le condizioni stabilite secondo i *caveat* stabiliti.

Non solo, Israele ha denunciato per anni l'uso criminale che Hamas ha fatto nel tempo degli aiuti umanitari entrati nella Striscia di Gaza. Così come ha sempre messo in evidenza, pubblicato e aggiornato regolarmente i dati relativi alla fornitura di questi aiuti. Così come alcuni giornalisti, tra cui Giovan Battista Brunori, inviato della RAI a Gerusalemme, hanno evidenziato il quantitativo di aiuti entrati nella Striscia e lasciati marcire deliberatamente dall'ONU e da altre organizzazioni umanitarie.

Nonostante ciò, il ciclo di accuse nei confronti d'Israele non è mai cessato. La dichiarazione dell'ONU “*Statement by the United Nations Deputy Special Coordinator for the Middle East Peace Process, and Resident and Humanitarian Coordinator for the Occupied Palestinian Territory, Dr. Ramiz Alakbarov, on the Situation in Gaza*” datata 12 luglio 2026 ha alla fine dato ragione a posteriori a quanto sempre sostenuto da Israele. Per quanto questa dichiarazione rappresenti troppo poco e per quanto sia arrivata troppo tardi rispetto al danno d'immagine e la denigrazione mediatica e politica nei confronti d'Israele, è un tassello

importante nella narrativa di questo conflitto. Un tassello, però, che verrà presto messo da parte come successo per altri aspetti relativi al conflitto.

Il Tavolo di lavoro su Medio Oriente e Africa ritiene che il PLD debba rispettare criteri di integrità politica e quindi fare in modo che questi aspetti non vengano manipolati e che la trasparenza e i principi di *accountability* (render conto) vengano sempre applicati.

Le analisi e le valutazioni sui rapporti internazionali che sostengono l'accusa di un deliberato tentativo israeliano di affamare la popolazione portano alla conclusione che tali rapporti siano strutturalmente e fondamentalemente errati, sviluppati in malafede e che abbiano sistematicamente esagerato la crisi basandosi su dati errati, dolosamente incompleti o superati.

Rapporti di marzo 2024 (picco di allarme)

- L'Integrated Food Security Phase Classification (IPC) e il Famine Review Committee (FRC) avevano previsto una carestia imminente nel nord di Gaza entro maggio 2024, citando gravi carenze di cibo e acqua;
- queste cifre si sono in seguito rivelate basate su dati incompleti sul numero di camion (che escludevano le consegne del settore privato) e su dati obsoleti sulla fornitura idrica che ignoravano le fonti municipali;
- gli studi e le analisi del maggio 2024 hanno rilevato una disponibilità calorica ben superiore ai minimi umanitari.

Nonostante ciò, questi rapporti di marzo 2024 sono stati citati dalla CIG, dal Segretario Generale dell'ONU e dal Procuratore della CPI nella sua richiesta di mandati d'arresto nei confronti di Netanyahu e Yoav Gallant. Ogni documentazione a sostegno dell'erronea elaborazione di tali rapporti sottoposta alla CPI è stata sottoposta a discredito da parte del Procuratore Karim Khan, che ha invitato la Corte a rigettare *tout court* questi documenti, invitandola a non considerarli neanche sulla base del fatto che questi non erano stati forniti dal Procuratore.

Il PLD dovrebbe opporsi a qualsiasi strumentalizzazione degli strumenti giuridici internazionali a disposizione. Indipendentemente da chi venga fatta tale strumentalizzazione. Essendo il PLD un partito che crede nella trasparenza e nel *rule of law* liberaldemocratico, tali atteggiamenti devono essere stigmatizzati.

L'inversione di giugno 2024

- La revisione del FRC di giugno ha rilevato che l'analisi del Famine Early Warning System Network (FEWS NET) di maggio aveva escluso importanti fonti alimentari, e che il nord di Gaza stava in realtà ricevendo tra il 109% e il 157% del fabbisogno calorico;
- Il successivo rapporto FRC di giugno ha rilevato dati su mortalità e malnutrizione coerenti con le Fasi 1-3, non 4-5, pur affermando ancora un "alto rischio di carestia": una caratterizzazione che il rapporto ritiene non supportata dalla stessa metodologia dell'IPC.

Nonostante questi aspetti, la copertura mediatica e politica ha sempre mantenuto lo stesso registro. Il PLD dovrebbe innanzitutto fare in modo che i suoi rappresentanti non siano coinvolti in questi processi di falsificazione e strumentalizzazione. Dovrebbe poi ergersi nel dibattito come punto di riferimento per una posizione corroborata da dati e prove empiriche, non ideologiche.

Errore nella metrica della malnutrizione

- Le analisi individuano un difetto metodologico ricorrente: il confronto tra tassi di malnutrizione basati sull'indicatore Mid-upper Arm Circumference (MUAC) e una base di riferimento pre-bellica basata sull'indicatore weight-for-height (WHZ), con l'uso erroneo dello 0,8-1% come tasso pre-bellico invece del corretto 4%, producendo una falsa narrazione di "aumento di dieci volte"

Allerta di dicembre 2024 ritirata

- L'allerta di FEWS NET, che affermava una carestia imminente nel nord di Gaza, è stata ritirata dopo che è emerso che la stima della popolazione (65.000-75.000) era circa 5-10 volte troppo alta.

Schema ricorrente

Si può concludere che le stime IPC mostrano che ogni escalation prevista è stata seguita da una successiva revisione al ribasso della cifra effettiva. Le valutazioni mostrano uno schema di errori nei dati, metodologia incoerente e mancata revisione delle previsioni, pur non contestando che la situazione umanitaria a Gaza fosse grave. Queste valutazioni portano alla raccomandazione di adottare maggiore trasparenza nella metodologia di IPC/FEWS NET, una revisione indipendente e maggiore controllo da parte dei tribunali internazionali, dei decisori politici e dei media prima di fare affidamento su tali rapporti.

Il rapporto *"Gaza Strip: Acute Food Insecurity Situation for 16 April - 30 June 2026 and Projection for 1 July - 31 December 2026"* pubblicato il 23 luglio 2026 dall'iniziativa IPC, in collaborazione con l'UNICEF, la FAO e il WFP, ha messo in evidenza ulteriori dati relativi al livello di malnutrizione nella Striscia di Gaza, in totale contrasto con la narrativa corrente. È stato registrato infatti che tale fenomeno oscilla fra 0.2-0.8%, un livello molto basso nella regione se paragonato con i livelli registrati in Giordania (2%), in Egitto (2.9%) e in Siria (12%).

Freedom Flotilla: intercettazione in mare

Il caso delle intercettazioni in acque internazionali della Freedom Flotilla ha portato esponenti politici ed istituzionali, della società civile e dei media a parlare di atti di pirateria e rapimenti in alto mare.

Questi proclami politici richiedono un'analisi delle accuse mosse nei confronti dell'operato delle forze militari israeliane. La conclusione di queste valutazioni porta ad affermare che l'intervento in alto mare ha rappresentato un'applicazione legittima del blocco navale, in

conformità con il Manuale di Sanremo sul diritto internazionale applicabile ai conflitti armati in mare (1994).

Per queste valutazioni sono stati usati come punto di riferimento giuridico i seguenti documenti e articoli:

- Manuale di Sanremo sul diritto internazionale applicabile ai conflitti armati in mare (1994);
- Report of the Secretary-General's Panel of Inquiry on the 31 May 2010 Flotilla Incident (2011)
- R. Sabel, International Law and the Arab-Israeli Conflict, 2022;
- N. Omri, The Israeli Navy's Interception of the Global Sumud Flotilla on 29–30 April 2026: The Legal Position, UKLFI Charitable Trust, 2026.

Quadro giuridico: il diritto del blocco navale

Il Manuale di Sanremo risulta riflettere il diritto internazionale consuetudinario applicabile ai conflitti armati in mare. Secondo tale Manuale, un blocco navale è legittimo quando soddisfa le seguenti condizioni:

- viene dichiarato e notificato a tutti i belligeranti e stati neutrali (parr. 93-94);
- è effettivo come questione di fatto (par. 95);
- non vieta l'accesso ai porti e alle coste degli stati neutrali (par. 99);
- viene applicato in modo imparziale e trasversale alle imbarcazioni di tutti gli Stati (par. 100);
- non viene istituito con lo scopo di affamare la popolazione civile o negare altri beni essenziali per la sua sopravvivenza; il danno arrecato alla popolazione civile non è eccessivo rispetto al vantaggio militare previsto, sia in termini concreti che diretti (par. 102; questo paragrafo rappresenta un test di proporzionalità ed esprime l'unico motivo per cui un blocco navale sarebbe illegittimo); inoltre, la parte che impone il blocco consente il passaggio di beni indispensabili alla sopravvivenza della

popolazione civile del territorio bloccato qualora questa sia sprovvista di cibo e altri beni essenziali alla propria sopravvivenza (par. 103).

Ove tali condizioni siano soddisfatte, lo Stato che impone il blocco ha il diritto di farlo rispettare catturando le imbarcazioni che si ritiene ragionevolmente lo stiano violando (par. 98).

Il par. 67.a del Manuale di Sanremo stabilisce che le navi mercantili neutrali sono soggette ad intercettazione se qualora ci fosse il sospetto fondato che intendano violare un blocco navale e, dopo un preavviso, rifiutano intenzionalmente e chiaramente di fermarsi, o resistono intenzionalmente e chiaramente alla visita, alla perquisizione o alla cattura.

Il par. 146, inoltre, afferma che le navi mercantili sono soggette a cattura al di fuori delle acque neutrali se sono impegnate in una qualsiasi delle attività menzionate dal par. 67 o se stanno violando o tentando di violare un blocco.

Il par. 98 conferma che le navi mercantili che, dopo un preavviso, resistono chiaramente alla cattura possono essere attaccate.

La struttura di queste norme prende come punto di riferimento la destinazione, non il carico. Né è tantomeno circoscritta da vincoli geografici: il fattore giuridico chiave è la destinazione della nave. L'atto di violare o tentare di violare il blocco costituisce di per sé il fondamento della cattura, indipendentemente da ciò che viene trasportato.

Inoltre, la forza bloccante può stazionare ed esercitare il proprio diritto di intercettazione a qualsiasi distanza determinata da esigenze militari; il par. 96 del Manuale di Sanremo non impone alcun limite geografico all'area in cui l'applicazione di tali prescrizioni può avere luogo.

La legittimità del blocco navale di Israele su Gaza

Israele ha dichiarato formalmente un blocco navale della Striscia di Gaza nel gennaio 2009, in risposta all'importazione di armi via mare da parte di Hamas e al lancio di razzi e colpi di mortaio nel territorio israeliano. Il blocco è stato mantenuto da tale data, è stato

pubblicamente notificato ai naviganti ed è stato fatto rispettare in modo imparziale e trasversale nei confronti di imbarcazioni di qualsiasi bandiera.

La legittimità del blocco è stata la questione centrale esaminata dalla *Commissione d'inchiesta del Segretario generale delle Nazioni Unite*, presieduta dall'ex Primo Ministro della Nuova Zelanda, Sir Geoffrey Palmer. Nel 2011, la Commissione ha concluso che il blocco navale è stato imposto come legittima misura di sicurezza per impedire che le armi raggiungessero Gaza via mare e che la sua attuazione era conforme ai requisiti del diritto internazionale.

Aiuti umanitari e beni commerciali entrano nella Striscia di Gaza anche tramite accordi facilitati dal Centro di Coordinamento Civile-Militare guidato dagli Stati Uniti, istituito dal Comando Centrale degli Stati Uniti nell'ottobre 2025 come hub di coordinamento per gli aiuti a Gaza. La Risoluzione 2803 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha successivamente approvato il quadro più ampio di cessate il fuoco e stabilizzazione per Gaza, inclusi l'assistenza umanitaria e il coordinamento della sicurezza.

Applicazione al caso della Global Sumud Flotilla (GSF)

Tali norme devono essere applicate al caso specifico. In tal senso, cinque fattispecie emergono:

- 1) La missione pubblicata dalla GSF, per ammissione propria, è "rompere l'assedio illegale d'Israele e consegnare aiuti umanitari salvavita, ma anche stabilire una presenza civile duratura". Tale dichiarazione costituisce, nella sostanza giuridica, una dichiarazione pubblica di intento di violare il blocco navale. Ai sensi del par. 146.f del Manuale di Sanremo scatta il diritto di cattura. La parte belligerante che impone il blocco non è tenuta ad attendere il momento della violazione materiale: la dichiarazione d'intenti è sufficiente.
- 2) Alla GSF è stato dato un preavviso, come richiesto dal diritto internazionale. I file audio diffusi dalla stessa GSF confermano che la Marina Militare israeliana ha

trasMESSO un avvertimento chiaro e legittimo, ordinando di cambiare rotta e offrendo, in alternativa, di ricevere qualsiasi aiuto umanitario autentico presso il porto di Ashdod per l'ispezione e il successivo trasferimento nella Striscia di Gaza. Tale offerta fa eco alla procedura avallata dal Rapporto Palmer. La GSF ha rifiutato l'offerta.

- 3) Nel corso della sua navigazione, la GSF si è resa protagonista di 'interferenza illecita con la navigazione marittima'. Il 20 aprile 2026, circa venti imbarcazioni della GSF si sono avvicinate e hanno costretto la MSC Maya, una portacontainer battente bandiera panamense operata dalla Mediterranean Shipping Company e diretta ai porti israeliani di Ashdod e Haifa, a deviare dalla rotta.

Tale condotta è illecita di per sé: il diritto internazionale non consente a gruppi privati di obbligare alla deviazione il naviglio mercantile neutrale mediante interferenze fisiche dirette in alto mare. Questa condotta corrobora la valutazione secondo cui lo scopo della GSF andava ben oltre la consegna di aiuti umanitari, estendendosi a un'interferenza coercitiva sul traffico marittimo.

- 4) Le imbarcazioni intercettate si presentavano come navi neutrali e, dopo l'avvertimento, hanno continuato nel loro tentativo di violare il blocco. Esse erano pertanto passibili di cattura ai sensi del par. 146.f del Manuale di Sanremo e, in caso di resistenza alla cattura, sarebbero state passibili di attacco ai sensi del par. 67.a.
- 5) L'intercettazione in alto mare della GSF, non lontano dalle coste dell'isola greca di Creta, ha portato molti esponenti a gridare allo scandalo, invocando la commissione ipotetica di crimini internazionali, di atti di pirateria e rapimento da parte d'Israele. Il Manuale di Sanremo non pone limiti geografici nell'intercettazione di chi manifesta l'intento di violare un blocco navale legittimamente istituito (par. 96). Così come la posizione in alto mare non conferisce immunità. In ultimo, si è richiamato al precedente del 2010 (Mavi Marmara) per circoscrivere il limite geografico di azione

della Marina israeliana. Questo precedente non stabilisce nessuna regola contraria rispetto all'azione intrapresa nel 2026.

Secondo la versione ufficiale israeliana, l'operazione è stata condotta con la forza minima necessaria. Il Ministero degli Esteri ha confermato che i partecipanti, tranne due, sono stati trasferiti dalle imbarcazioni intercettate alle navi della Marina israeliana; in coordinamento con il governo greco, questi sono stati fatti sbarcare in Grecia per il rimpatrio. Due membri di spicco del team organizzativo della GSF sono stati condotti in Israele per ulteriori accertamenti giudiziari e successivamente espulsi verso i rispettivi paesi di nazionalità il 9 maggio 2026.

La GSF ha pubblicato video e fotografie di alcuni suoi membri in cui evidenziavano sevizie e violenze da parte delle autorità israeliane. Il materiale reso pubblico ha fatto sorgere molti dubbi sulle accuse mosse verso la Marina Militare israeliana. In alcuni paesi le magistrature di riferimento hanno aperto indagini in merito a tali accuse. Mentre è giusto e legittimo che l'Italia richieda il massimo rispetto dei diritti umani, così come che critichi il comportamento del ministro della Sicurezza Nazionale d'Israele Ben Gvir per la sua passeggiata provocatoria tra gli intercettati, è altrettanto giusto che a tutti i livelli l'Italia e i suoi rappresentanti non sostengano e/o difendano azioni di violazione del blocco navale, né esplicitamente né implicitamente.

I rappresentanti del PLD, se chiamati in causa nella discussione di tali argomenti, vengono invitati ad esprimere opinioni basate sul diritto internazionale, non sulla posizione politica che si può avere a livello individuale.

Appendice: Valutazione del rischio

La valutazione del rischio è data dall'analisi del pericolo (P), inteso come possibilità del verificarsi di un evento (avverso) che può arrecare danno, attraverso la combinazione della severità (S) del danno che si può potenzialmente subire da un suo verificarsi con la probabilità (PR) che l'evento avverso accada.

Valutazione del Rischio	Severità	Probabilità
5	Catastrofico	Molto probabile
4	Maggiore	Piuttosto Probabile
3	Moderato	Probabile
2	Minore	Improbabile
1	Insignificante	Insignificante
Risultato		
17-25	Rischio inaccettabile	
10-16	Rischio tollerabile se vengono implementate misure di riduzione del rischio	
5-9	Rischio adeguato, da monitorare costantemente	
1 – 4	Rischio accettabile	

La formula per il calcolo del rischio, quindi, risulta essere:

$$R = S \times PR$$

La matrice di riferimento è la seguente:

Probabilità ↓	Severità ⇨				
	1	2	3	4	5
1	1	2	3	4	5
2	2	4	6	8	10
3	3	6	9	12	15
4	4	8	12	16	20
5	5	10	15	20	25

Nella valutazione del rischio, si valuta il danno potenziale che può essere arrecato in caso di inazione. In tal senso, i valori che vengono presi in riferimento per valutare un'azione militare sono quelli compresi tra 8 e 25. Più alto è il valore, più estesa e letale sarà l'operazione.

Palestinesi

Chi sono i palestinesi e che posizione si dovrebbe avere rispetto alle loro richieste nella sfera internazionale? Queste sembrano domande dalle facili risposte, ma un'analisi attenta e approfondita della questione mette in risalto vari aspetti che vengono spesso ignorati nel dibattito pubblico.

Il Tavolo di lavoro ritiene che un errore da evitare sia quello di infantilizzare i palestinesi e la loro dirigenza politica. Un trend seguito nel corso dei decenni è quello di considerarli automaticamente delle vittime, incapaci di assumersi responsabilità e render conto delle proprie azioni. Il Tavolo di lavoro ritiene invece che lo stesso standard di accountability che viene richiesto ad Israele debba essere richiesto ai palestinesi. Non attuare questa parità di trattamento significherebbe attuare una forma di razzismo delle basse aspettative.

Evoluzione dell'identità palestinese

Affrontare l'argomento dell'identità palestinese e della sua evoluzione è un aspetto fondamentale per inquadrare l'altra parte del conflitto. L'identità palestinese si è sviluppata attraverso una serie di eventi storici che hanno trovato nelle posizioni antiebraiche e anti-israeliane il punto di incontro di varie fazioni (clan) che fino a quel momento erano avversarie.

Per comprendere questa evoluzione nel corso dei decenni, soprattutto nel suo carattere ideologico, diventa necessario effettuare un'analisi del periodo che va dalla predicazione di Rashid Rida alla fine del XIX secolo (con un Impero Ottomano in fase di decadenza costante) e la guerra civile che le milizie agli ordini di Hajj Amin al-Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme, hanno scatenato negli anni 1936-39. Questo periodo è un passaggio chiave nella storia delle comunità arabe della zona, un passaggio che determinerà il futuro delle stesse.

La predicazione di Rashid Rida, fautore del riformismo islamico, tra i vari aspetti ruotava

intorno alla necessità di non permettere agli ebrei di avere alcun tipo di emancipazione politica, sociale ed economica. Gli ebrei considerati da Rida e i predicatori che si rifacevano a lui come gli ultimi esseri della terra, degni di nessun tipo di emancipazione. Questo avveniva in una fase della storia delle comunità ebraiche in Europa che credeva ancora nell'emancipazione e nella piena integrazione. Avveniva ben prima dell'Affaire Dreyfus, che fece da scintilla alla nascita del movimento sionista di Herzl.

Questo è a dimostrazione che il fondamentalismo, il radicalismo e la scelta della violenza da parte palestinese espressi nei decenni tramite le azioni di vari gruppi quali l'OLP, Settembre Nero, i Tanzim di Fatah, la PIJ e Hamas non nascono come risposta alle aspirazioni ebraiche, ma sono il risultato di un'ideologia che le precede e si sviluppa gradualmente fino alla situazione attuale.

Questa fase rende anche infondate le accuse mosse nei confronti dell'istituzione del Mandato Britannico, individuando in esso, nella sua gestione e nella nomina di Herbert Samuel (ebreo sionista) come primo High Commissioner for Palestine, la causa principale della situazione palestinese. Semmai, se c'è un'accusa che può essere mossa nei confronti del Mandato Britannico in maniera fondata, questa riguarda la scelta di individuare nel Gran Mufti di Gerusalemme il leader arabo di riferimento.

I moti arabi degli anni '30 hanno avuto tre obiettivi, due noti, uno spesso sottaciuto. I primi due erano quelli di cacciare i britannici e gli ebrei dal territorio della Palestina mandataria. Il terzo obiettivo è stata un'azione contro i notabili arabi (come ad esempio le famiglie Nashashibi, Dajani e Khalidi, tra Gerusalemme e Jaffa; la famiglia al-Shawna a Gaza; e la famiglie Tulane e Abd al-Hadi a Nablus) che appoggiavano uno sviluppo liberale e costituzionale della società arabo-palestinese, nonché un rapporto collaborativo per lo sviluppo dell'area, tacitamente anche con i gruppi ebraici, senza però riconoscere loro il diritto all'espressione di sovranità su nessuna porzione del territorio.

Una guerra civile nei confronti di queste fazioni arabe vinta dai fondamentalisti. Da quel momento, tra le fazioni arabe della Palestina mandataria non vi è stata più una posizione

moderata di maggioranza tra la popolazione araba, una che abbia preferito il dialogo allo scontro armato. Questo è un aspetto cruciale. Il fondamentalismo nazional-islamico tra gli arabi del Mandato inizia nei cinquant'anni precedenti agli anni '30. Questa guerra civile ne è una conseguenza. Una guerra civile che fa da specchio alla scelta delle dirigenze arabo-palestinesi di rifiutare già allora il compromesso per la creazione di due Stati nazionali, uno arabo e l'altro ebraico, e di abbracciare attivamente il Nazismo. Una guerra civile che ancor di più fa da sfondo alla decisione del governo britannico di abbandonare i dettami del trattato del Mandato e offrire alla dirigenza guidata dal Gran Mufti uno Stato unico centralizzato con una minoranza ebraica gestito dalla maggioranza araba. Offerta rifiutata perché non ci doveva essere nessuna presenza ebraica.

La vittoria nel sangue della fazione fondamentalista di Hajj Amin al-Husseini ha portato queste fazioni a determinare (indipendentemente dal nome) sin da allora il tipo di politica, di curriculum scolastico e di sviluppo della cultura pubblica che ha preso piede nella società arabo-palestinese sin da allora. Questo dimostra anche come Hamas non sia un elemento esterno alla società palestinese, come nel caso di Hezbollah in Libano, ma bensì endogeno. Il 18 febbraio 1947, il ministro degli esteri britannico Ernest Bevin spiega alla House of Commons il motivo per cui il governo aveva preso la decisione di abbandonare il Mandato sulla Palestina e di rimettere la questione nelle mani delle Nazioni Unite. Bevin spiega che il conflitto è inconciliabile poiché vi è una parte, quella ebraica, devota alla creazione di un focolare nazionale indipendente, e un'altra, quella araba, votata a impedire questa aspirazione.

Desiderio profondo di impedire ogni aspirazione di emancipazione politica ebraica a tal punto da rifiutare anche la soluzione cantonale e federalista, ancor prima della spartizione. La soluzione cantonale avrebbe permesso agli arabi di controllare l'immigrazione ebraica e quindi il suo sviluppo demografico. Questo è un passaggio fondamentale: la dirigenza araba non era interessata a creare un focolare nazionale arabo indipendente (tra l'altro vedeva se stessa come l'appendice meridionale della Siria), ma solo a distruggere ogni tipo di

aspirazione ebraica. Non è un caso che il progetto che loro avevano formulato e proposto all'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine) permetteva solo agli ebrei già presenti sul territorio nel 1917 e ai loro discendenti di rimanere, mentre quelli che erano arrivati dopo la conquista britannica del 1917 dovevano essere considerati immigrati irregolari e di conseguenza espulsi. Non solo, nei loro discorsi avevano anche spiegato chiaramente cosa avrebbero continuato a fare alle comunità ebraiche nella regione mediorientale qualora si fosse continuato con il progetto di emancipazione ebraica. Questi sono passaggi chiave per comprendere quale retorica socio-politica ha fatto da sfondo alla creazione dell'identità palestinese per come la conosciamo oggi.

Un'altra fase decisiva dello sviluppo dell'identità palestinese riguarda il periodo successivo alla sconfitta degli Stati arabi nella guerra da loro intentata per annientare il neonato stato ebraico nel 1948: la *Naqba*, catastrofe o tragedia.

Contrariamente a quello che si ritiene comunemente, la formulazione dell'idea di *Naqba* non riguarda il problema dei profughi palestinesi e la gestione da parte dell'UNRWA, ma il fallimento (percepito come vergogna) del tentativo di distruggere lo Stato d'Israele. Il termine è stato sviluppato dal libanese cristiano Constantin Zureiq nel libro *Ma'na an-Naqba* (Il significato del disastro). Riguarda la vergogna araba di aver perso contro gli ebrei, considerati ancora gli ultimi della terra.

Da quel momento in poi, le vicissitudini della popolazione civile palestinese sono state prese in ostaggio dalla dirigenza politica palestinese e dagli Stati arabi per usarle come pungolo contro Israele. Questo ha portato alla variazione nel tempo dell'uso del termine *Naqba*, da vergogna araba per la sconfitta a tragedia per la popolazione civile palestinese.

Un altro aspetto da valutare nel processo di formazione dell'identità arabo-palestinese è l'afflusso nell'area geografica di competenza di immigrati arabi dai paesi circostanti. Questo è dimostrato dall'analisi di molti cognomi palestinesi presenti oggi: ad esempio, al-Masri è di origine egiziana; al-Mughrabi di origine marocchina; al-Hijazi di origine saudita; al-Hourani,

al-Shami e al-Halabi di origine siriana; al-Safadi di origine libanese. Questi sono solo alcuni esempi di questo fenomeno.

Queste famiglie, all'indomani della sconfitta araba durante la guerra del 1948, hanno provato a tornare nei loro paesi di origine, ma è stato loro impedito dagli Stati arabi proprio per amplificare il più possibile la pressione politica nei confronti d'Israele. Queste famiglie, dall'oggi al domani, sono passate dall'essere egiziane, marocchine, saudite, siriane e libanesi all'essere palestinesi.

Nel 1948 la dirigenza araba aveva la scelta di dichiarare la propria indipendenza, proprio come avevano fatto gli *yishuv* ebraici. Scelse invece la guerra. La perse. Nei decenni successivi ha continuato a scegliere la guerra e la violenza. Hanno nuovamente perso e le conseguenze si vedono ancora oggi.

Un altro aspetto che ha contribuito in maniera fondamentale allo sviluppo dell'identità palestinese contemporanea riguarda lo status di rifugiato palestinese. Esteso anche a chi, per la maggior parte, non ha mai lasciato la terra che contende. In questa sede, e per lo scopo di questo position paper, non ci si soffermerà sulla creazione, sul grado di responsabilità incrociata e sull'evoluzione del problema, ma solo sul ruolo che tale situazione svolge nella creazione e nello sviluppo dell'identità palestinese.

Ci sono vari aspetti della questione relativa ai rifugiati palestinesi (ed ebrei) come conseguenza della guerra lanciata dalla dirigenza araba sin dalla fine del 1947 e successivamente dagli Stati arabi contro il neonato Israele (nonché di eventi controversi come quello di Deir Yassin, diventato un elemento portante della storia palestinese e della retorica anti-israeliana, ma che ricerche negli ultimi dieci anni hanno dimostrato essere basato su un falso storico). Ai fini dell'analisi dello sviluppo dell'identità palestinese, da rilevare è l'inversione della realtà storica che fa da sfondo: un tentativo fallito di annientamento e sterminio nei confronti d'Israele e del popolo ebraico viene rovesciato come un'espulsione di arabi di cui Israele sarebbe responsabile. Questa inversione diventa un fattore portante nella narrativa palestinese. Qualora la Segreteria, la Direzione Nazionale

e il Comitato Scientifico volessero affrontare il discorso in maggiori dettagli, il responsabile del Tavolo di lavoro si mette a disposizione per ulteriori chiarimenti.

Per essere riconosciuto rifugiato palestinese era sufficiente dimostrare di aver risieduto nella zona oggetto del conflitto nei due anni precedenti al maggio 1948. Non era necessario avere né la nazionalità del Mandato né la residenza permanente. Questi requisiti erano sufficienti per avere accesso ai servizi dell'UNRWA, l'agenzia ONU per la gestione dei rifugiati palestinesi. L'UNRWA ha poi anche stabilito che la registrazione presso di essa fosse aperta anche ai discendenti di uomini (non donne) con lo status di rifugiato e che questo fosse trasmissibile, per l'accesso ai servizi, attraverso le generazioni.

La definizione stessa di rifugiato palestinese non ha alcuno riscontro in nessun altro strumento giuridico volto alla gestione delle richieste di asilo e rifugio, né antecedente né successivo. È una definizione ad hoc che vale solo per i palestinesi. Allo stesso tempo si è sviluppata la falsa nozione che questi rifugiati di quarta o quinta generazione abbiano un diritto al ritorno incondizionato, nonostante venga ammesso dagli arabi che siano stati loro stessi a rifiutare il piano di spartizione e ad iniziare la guerra. Il diritto al ritorno incondizionato non viene espresso da nessuno strumento che riguardi i palestinesi, ma è una posizione politica presa per essere usata come pungolo nei confronti d'Israele.

Questo ha indotto i paesi arabi a rifiutarsi di integrare i palestinesi nel mondo socio-politico e del lavoro, riconoscendo di fatto uno status di seconda classe a questi individui, che impedisce loro di svolgere anche una serie di attività lavorative, come nel caso dei rifugiati palestinesi in Libano

Questi aspetti hanno contribuito a indurre i palestinesi a considerarsi perennemente delle vittime e la comunità internazionale anch'essa a considerarli tali.

La valutazione di questi aspetti diventa essenziale per capire l'evoluzione in senso competitivo e avverso che ha modellato la forma attuale dell'identità palestinese, passando dalla tradizionale affiliazione e gestione locale da parte dei clan ad un'identità nazionale.

Il PLD dovrebbe rifiutare qualsiasi approccio vittimistico automatico, ma basare la propria

posizione sull'assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori parte di questo conflitto. La miglior dimostrazione di rispetto che si possa fare nei confronti dei palestinesi è prendere seriamente in considerazione quello che dicono, non interpretare le loro parole e i loro proclami sulla base di quello che gli occidentali vogliono capire.

Stato palestinese

Il dibattito relativo al conflitto individua nella creazione di uno Stato palestinese non solo la conclusione oggettiva e giuridica della disputa, ma anche la soluzione per la pacificazione automatica e ideologica della disputa. Le posizioni politiche espresse all'interno della comunità internazionale fanno del dibattito sullo Stato palestinese un aspetto identitario, quasi fideistico.

In tal senso vale la pena anche ricordare il percorso delle offerte israeliane alle dirigenze palestinesi nel corso dei decenni, iniziando proprio dal 1967. Questo è l'anno in cui Israele estese un'offerta ai clan locali di istituire un proprio ente statale dopo la risoluzione dei "Tre No di Khartoum" della Lega Araba in risposta all'offerta israeliana di riconsegnare tutti i territori su cui aveva esteso il suo controllo in cambio di trattati di pace con gli stati confinanti. Risoluzione in cui la Lega Araba stabilì che nessuna pace, nessun negoziato e nessun riconoscimento dovevano esserci con Israele. L'offerta ai clan locali venne presto ritirata una volta che l'OLP aveva iniziato la sua scia di attentati terroristici. Similmente, nel 2000 Yasser Arafat rigettò l'offerta fatta da Ehud Barak e scatenò la Seconda Intifada.

Vale la pena ricordare anche cosa le dirigenze dei palestinesi hanno fatto della Striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano del 2005. Oppure, negli anni successivi, la decisione di Abu Mazen di rigettare l'offerta di Ehud Olmert. Dopo ogni ritiro o offerta israeliana, i palestinesi hanno avviato una campagna di violenza: ci sarebbe quindi da chiedersi se l'obiettivo delle dirigenze palestinesi sia veramente quello di istituire una forma statale accanto a quella ebraica, se tale risultato finale sia veramente quello che vogliono. Le azioni parlano in senso contrario.

All'interno dell'UE si sono visti vari atteggiamenti da parte di paesi quali la Spagna, l'Irlanda e la Francia che hanno effettuato dichiarazioni di riconoscimento dello Stato palestinese. Stesso dicasi per gli Stati europei non-UE come la Gran Bretagna e la Norvegia. La votazione della Francia e della Gran Bretagna a favore dell'UNSCR 2803 di fatto rinnega la dichiarazione di riconoscimento dello Stato palestinese da loro effettuata alcuni mesi prima. Diventa quindi necessario approfondire la questione: secondo gli Accordi di Oslo, nessuna variazione sullo status dei territori contesi può prendere luogo in maniera unilaterale. Di questi accordi sono garanti sia l'ONU che l'UE. La dichiarazione di riconoscimento di uno Stato palestinese da parte di paesi membri dell'UE va di fatto contro la posizione di garante assunta dall'UE al momento della firma degli Accordi.

Sospendendo temporaneamente il riferimento ad essi, per valutare se le istanze di una popolazione sono fondate, bisogna far riferimento al diritto internazionale e ai criteri che esso usa per verificare l'esistenza di uno Stato o meno. I criteri da esso utilizzati per porre al vaglio queste istanze sono stabiliti dalla Convenzione sui diritti e doveri degli Stati (Montevideo, 1933). La Convenzione è stata firmata alla conferenza internazionale degli stati americani, e benché sia stata un'iniziativa regionale che stabiliva obblighi giuridici solo per gli Stati firmatari, i principi da essa stabiliti col tempo sono diventati principi di diritto internazionale consuetudinario.

L'art. 1 definisce questi criteri: *"The state as a person of international law should possess the following qualifications: (a) a permanent population; (b) a defined territory; (c) government; and (d) capacity to enter into relations with the other states."*

L'esistenza di uno Stato si basa su 4 principi, che devono essere presenti tutti contemporaneamente (test cumulativo): popolazione permanente (che risiede permanentemente sul territorio), territorio definito (area delimitata e riconoscibile), governo effettivo (capace di esercitare la sua funzione), capacità di stringere relazioni internazionali (possibilità di firmare trattati e interagire con stati e organizzazioni internazionali).

Va sottolineato che l'art. 3 stabilisce che *“l'esistenza politica di uno Stato è indipendente dal riconoscimento degli altri Stati”*: *“The political existence of the state is independent of recognition by the other states. Even before recognition the state has the right to defend its integrity and independence, to provide for its conservation and prosperity, and consequently to organize itself as it sees fit, to legislate upon its interests, administer its services, and to define the jurisdiction and competence of its courts. The exercise of these rights has no other limitation than the exercise of the rights of other states according to international law.”*

Questo principio è importante da tenere a mente sia in un senso che in un altro: il riconoscimento non è necessario per stabilire l'esistenza di uno Stato o meno; altresì, il riconoscimento di uno Stato da parte di uno Stato terzo non determina la sua esistenza. La differenza è fatta dal soddisfacimento dei criteri stabiliti dall'art. 1. Questo aspetto diventa particolarmente importante da tenere a mente quando si vuole riconoscere l'esistenza di uno Stato senza che i criteri vengano soddisfatti.

Un confronto tra le istanze politiche e la soddisfazione di criteri diventa fondamentale per accertare la questione:

Criterio e reazione della comunità internazionale	Stato palestinese
1) Criterio: Popolazione permanente	✓
2) Criterio: Territorio definito	✗
3) Criterio: Governo effettivo	✗
4) Criterio: Capacità di stringere relazioni internazionali	✗
Reazione politica della maggior parte della comunità internazionale	✓

Il processo che ha portato la maggior parte della comunità internazionale a favore di una dichiarazione relativa al riconoscimento dell'esistenza dello Stato palestinese è iniziato nel

2011, quando Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha scritto un op-ed per il New York Times dal titolo *"The Long Overdue Palestinian State"* (New York Times, 16 maggio 2011). In questo articolo Abbas mette a nudo la strategia che intende seguire, e segue, da quel momento in poi: iniziare una lotta contro Israele tramite le agenzie internazionali. Questo tipo di tentativo viene solitamente etichettato come *"lawfare"*, ovvero l'utilizzo di attacchi di natura giuridica, indipendentemente da quanto fondati siano tali attacchi, per indurre l'avversario a cedere. La comunità internazionale, tramite gli organismi internazionali, si è mostrata complice di questi tentativi. Un esempio è quanto fatto dalla CPI: lo statuto prevede che solo gli Stati possano essere membri della Corte. Per essere Stati, i criteri elencati sopra devono essere rispettati. Ciò non era il caso dello Stato palestinese, ma nonostante ciò, la CPI ha accettato la candidatura posta all'esame da parte dell'Autorità palestinese.

Un aspetto di rilievo con effetti diretti proprio sul tipo di pressione giuridica che l'Autorità palestinese intende imporre su Israele tramite la CPI riguarda proprio gli Accordi di Oslo, i quali non riconoscono la giurisdizione dell'Autorità sugli israeliani: come potrebbero quindi cedere alla Corte la giurisdizione su un soggetto su cui loro stessi non hanno giurisdizione? Queste sono tutte riflessioni di rilievo che mettono in evidenza due aspetti: 1) la parte della comunità internazionale membro della CPI ha deliberatamente violato il diritto internazionale e il proprio Statuto per concedere ai palestinesi l'accesso alla CPI; 2) nonostante il diritto internazionale stabilisca dei criteri, questi vengono messi in secondo piano rispetto alla posizione politica che uno Stato ha deciso di tenere. Ciò a dimostrazione che la questione relativa allo Stato palestinese non ruota attorno a fattori ed elementi giuridici oggettivi, bensì a fattori ed elementi politici.

A tal riguardo, si invita la Segreteria Nazionale, la Direzione Nazionale e il Comitato Scientifico del PLD a rigettare qualsiasi tentativo di forzatura politica nei confronti del diritto internazionale e opporsi a qualsiasi riconoscimento dello Stato palestinese che non passi attraverso i negoziati, come espresso dagli Accordi di Oslo.

Un aspetto pratico va anche affrontato: all'interno della società civile palestinese è in corso un grande dibattito nel bel mezzo di una grande frattura tra l'Autorità palestinese e la sua società civile. Bisogna sempre tenere presente che l'Autorità palestinese è un governante che non proviene dalla struttura tradizionale palestinese, ma rappresenta la dirigenza dell'OLP che prima del 1993 era in esilio a Tunisi. Questa Autorità si è da sempre posta in forma antagonista rispetto alla struttura dei clan locali. Al momento c'è un'aspra lotta intestina tra le due strutture politiche e sociali. Il sistema degli sceicchi locali viene continuamente vessato dall'Autorità palestinese. Se per ipotesi oggi venisse dichiarata la nascita effettiva di uno Stato palestinese secondo la direttrice presa dall'Autorità palestinese, la prima conseguenza sarebbe una cruenta guerra intestina tra clan locali e apparati istituzionali.

L'antipatia della società civile palestinese verso le istituzioni di Ramallah è dimostrata anche dal fatto che alle ultime elezioni municipali palestinesi nei primi mesi del 2026, alla tornata elettorale si sono candidati individui espressione delle comunità civili, non dell'Autorità palestinese. Questo perché tutti i sondaggi mostravano allora e continuano a mostrare oggi l'ostracismo nei confronti di quest'ultima tenuta dalla società civile. Alle stesse elezioni Hamas non ha partecipato: non lo ha fatto perché ha deciso di ripercorrere il solco tracciato nei primi anni '90, quando ha rifiutato, e continua a rifiutare, il sistema del processo di pace. Questa strategia è volta a mostrarsi come l'unica vera alternativa all'Autorità palestinese. Le elezioni che si prospettano in autunno pongono diversi punti interrogativi proprio su questo scollamento esistente tra istituzioni e popolazione. L'attuale incertezza sembra destinata a rimanere tale anche dopo.

I clan locali, da parte loro, guidati dallo sceicco di Hebron Wadde' al-Jaabari, nei decenni hanno formulato una soluzione alternativa al governo di Ramallah che vede nella forma cantonale con a capo le principali città palestinesi la forma di governo da preferire. Questa loro soluzione è nota colloquialmente come il progetto degli Emirati Palestinesi. La volontà

espressa chiaramente da questi sceicchi è quella di entrare a far parte degli Accordi di Abrahamo.

Questa degli emirati di Hebron, Nablus, Ramallah, ecc., sembra essere l'unica vera alternativa che possa offrire un futuro di pace reale nel quadro palestinese. Queste entità territoriali si occuperebbero della loro sicurezza interna, mentre Israele sarebbe responsabile della sicurezza esterna, con un impianto simile a quello dell'Islanda con la NATO o del Costa Rica con gli USA. Questo significherebbe anche lo smantellamento dell'Autorità palestinese: proprio quest'ultimo aspetto fa crescere la probabilità di scontri armati intra-palestinesi sempre e comunque. Nonostante ciò, però, questa non è un'opzione che va esclusa a priori per motivi ideologici, anche perché è un'alternativa che viene largamente discussa in varie parti del Medio Oriente, come lo era stato nel caso della Siria, quando si valutava la possibilità di attuare un assetto giuridico-costituzionale di natura cantonale. A tal proposito, si suggerisce al Segretario Nazionale Luigi Marattin di organizzare appuntamenti con lo sceicco al-Jaabari la prossima volta che si reca in Israele per visionare direttamente l'opzione da loro proposta.

Un'ultima riflessione riguarda la scelta politica da parte di Hamas di non dichiarare l'indipendenza di uno Stato palestinese nella Striscia di Gaza dopo la sua presa con la forza nel 2007. Dichiarare uno Stato indipendente in quella striscia di terra avrebbe, secondo la loro visione, trasmesso il messaggio che cessavano di rivendicare il diritto su tutta la Palestina storica. Le loro rivendicazioni politiche invece non cessano, né nella sfera temporale, né in quella geografica. La loro scelta, però, può avere anche ripercussioni giuridiche sullo status del territorio: la Striscia di Gaza può essere considerata *terra nullius*? Se così fosse, chi può avanzare rivendicazioni? La situazione giuridica che si è realizzata con il ritiro israeliano del 2005 è decisamente diversa rispetto a quella che si è realizzata nel 2007 con il colpo di stato di Hamas: che ripercussioni giuridiche sullo status del territorio ha tutto ciò? È su questo dibattito che si sono inserite le dichiarazioni del Presidente Trump di costruire la sua riviera e di amministrare il territorio per svariati decenni.

Per quanto queste domande e riflessioni siano al momento solo di carattere ipotetico e sfiorino l'assurdo, questo dibattito sta coinvolgendo vari giuristi. Come tale, l'evoluzione del dibattito e la questione dello status finale della Striscia di Gaza sono aspetti da osservare con molta attenzione.

Società civile palestinese, tra progresso e radicalismo

La società civile palestinese si trova di fronte ad un bivio che, come negli anni '30 dello scorso secolo, pone a confronto varie opzioni, dal progresso civile e politico a un fondamentalismo jihadista radicato soprattutto nelle giovani generazioni, passando per scelte che rendono la situazione immobile.

La bozza di costituzione di un futuro Stato palestinese pubblicata nel corso dei primi mesi del 2026 dall'Autorità palestinese ha messo in evidenza il tracciato radicale che questa vuole prendere. Uno Stato palestinese basato sulla Sharia, sulla tolleranza espressa verso le comunità cristiane palestinesi in forma di cittadini di seconda classe, e soprattutto uno Stato di natura *judenfrei*, scevra e priva di ebrei. Diventa chiaro quindi che lo sviluppo di una statualità palestinese su queste basi rende questo Stato uno Stato illiberale, fondamentalmente bellico e antagonista nei confronti d'Israele e del popolo ebraico. Il PLD dovrebbe opporsi al tipo di idea espressa da questa bozza di costituzione e stigmatizzare i suoi tentativi di rendere i cittadini non musulmani diseguali di fronte alla legge.

Lo sviluppo e la ricostruzione della Striscia di Gaza da parte del Board of Peace stanno affrontando ostacoli prevedibili sin dall'inizio: il disarmo di Hamas. Il Movimento Islamico tiene ancora in ostaggio la popolazione civile e la nomina di Khalil al-Hayya a nuovo capo politico di Hamas avvenuta il 20 luglio 2026 indica che Hamas continuerà a non disarmarsi, nonostante sia costantemente coinvolto in negoziati relativi al suo disarmo. Gli annunci relativi all'accettazione del disarmo di Hamas del 30 luglio 2026 da parte del Presidente Trump non devono trarre in inganno: i negoziati che hanno portato a quello che viene pubblicizzato come accordo "storico" da parte americana riguardano un processo di

disarmo, una roadmap che non ha effetti immediati e che non riguarda un disarmo totale, ma solo parziale, ovvero le armi pesanti. Gran parte di quelle erano già state distrutte dagli israeliani nel corso del conflitto. L'attuale forza di Hamas non risiede più nelle armi pesanti, ma in quelle leggere, con migliaia di fucili, mitragliatori e ordigni esplosivi. Ovvero armi per una guerriglia urbana. Tattica che ha utilizzato per gran parte del conflitto. Tra l'altro, le armi pesanti non verranno consegnate a Israele, ma a un comitato tecnocrata palestinese, sotto la supervisione internazionale, verranno tenute a Gaza e saranno gestite con la cooperazione dei vari gruppi palestinesi, inclusi Hamas e Jihad Islamica Palestinese. Inoltre, la decisione di consegnare le armi a un comitato tecnocrata palestinese dimostra che Hamas ha intrapreso la strada della libanizzazione del suo rapporto con gli organi istituzionali: dialogare con un organismo semi-fantoccio privo di capacità di opporsi alle decisioni di Hamas, ma che permette di mascherare le sue azioni per volontà di cooperare. Similmente, lo smantellamento dei tunnel, dei depositi di armi e delle infrastrutture militari sarà anch'esso progressivo e condizionato al rispetto di varie tappe politiche e di sicurezza. L'accordo inoltre stabilisce un rapporto diretto tra la demilitarizzazione della Striscia di Gaza e un processo politico che conduce alla creazione di uno Stato palestinese.

A tal proposito, vale la pena tenere a mente che uno Stato palestinese di fatto esisteva nella Striscia di Gaza dagli ultimi mesi del 2005, con risultati ben noti. Cosa dovrebbe far pensare che questo tentativo, date le condizioni attuali, dovrebbe portare a risultati migliori?

Un altro punto debole del piano riguarda l'International Stabilization Force (ISF): nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto combattere direttamente Hamas, la mancanza di reale adesione alla parte militare del piano ha portato a rivedere di fatto il suo ruolo. Da forza di pseudo *peace enforcing* a forza di supervisione, rimettendo di fatto la responsabilità del confronto armato con Hamas nelle mani israeliani, ma preservando il diritto di critica proprio nei confronti delle forze israeliane.

Nessun accordo funzionerà mai senza il beneplacito d'Israele sulla base delle proprie valutazioni relative alle proprie necessità strategiche e di sicurezza, nonostante le minacce

del Presidente Trump nei confronti del governo israeliano. A lui interessa poter sbandierare un risultato, fare un'opera di cosmesi politica indipendentemente dagli aspetti reali di questi risultati. Ad Hamas e all'Iran interessa preservare la propria posizione. A Israele interessa smantellare quella posizione. L'impasse è creata proprio da questo aspetto: Hamas richiede prima il ritiro israeliano e poi l'inizio del processo di disarmo; Israele l'esatto contrario.

Le mosse politiche della prima metà di luglio in cui Hamas ha ritirato i suoi delegati governativi per trasferire il controllo ad un'autorità civile sono anch'esse operazioni di cosmesi politica: questa autorità civile fa ancora capo ad Hamas. Uno degli indicatori da osservare è il modo di Hamas di testare la risposta israeliana: il rinnovato e crescente utilizzo di aquiloni incendiari e a volte carichi di booby traps, come fatto nel recente passato prima degli attacchi del 7 ottobre, è la sua maniera di osservare la linea rossa implementata da Israele, sotto la cosmesi di un gioco per bambini. Non dovrà sorprendere quindi se nei prossimi mesi ci si dovrà confrontare con una riapertura profonda delle ostilità.

In sintesi, se da un lato i gazawi hanno diritto alla chance di avere un governo il cui unico scopo non sia prepararsi ad un futuro scontro militare con Israele, la popolazione israeliana merita di sentirsi sicura di un cambiamento in positivo all'interno della Striscia e che un ritiro israeliano non sarà seguito da rigenerata violenza.

L'esecuzione dell'operazione del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas e della PIJ, nonché di civili gazawi risponde ai criteri stabiliti per la commissione di atti di genocidio data l'intenzione specifica di distruggere un gruppo etnico, razziale o religioso. Questa intenzione non è stata solo annunciata svariate volte nei mesi e negli anni precedenti agli attacchi, ma la replica di tali azioni è stata manifestata apertamente nelle settimane post-7 ottobre da Yahya Sinwar, Ghazi Hamad e Fathi Hammad. Il PLD dovrebbe farsi portavoce della posizione secondo cui Hamas è imputabile per atti di genocidio.

Il dibattito su chi dovrà succedere ad Abu Mazen fino ad ora ha individuato in Marwan Barghouti il preferito dai settori dell'Autorità palestinese nel West Bank. Anche Hamas sembra convergere su questo nome. La popolazione civile che invece si rifà al sistema degli

sceicchi non vede di buon grado questa scelta. Barghouti è un pluricondannato a vari ergastoli da Israele e attualmente in prigione, per reati di sangue compiuti durante la Seconda Intifada. La scelta del suo nome fa sorgere domande serie su che futuro la società civile palestinese nel West Bank può e/o voglia avere: se il meglio che può esprimere è Barghouti, allora la scelta che si sta facendo è volta ad assumere una posizione di violenza oltranzista.

Diverse manifestazioni si sono svolte nel mondo per la sua scarcerazione. Anche in Italia. Il PLD dovrebbe opporsi a qualsiasi manifestazione in tal senso.

La natura degli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 ha messo in luce il prodotto finito del sistema educativo palestinese, sia tramite le istituzioni gestite dall'Autorità palestinese, sia dai centri scolastici di Hamas e di quelli dell'UNRWA. La natura genocida di questi attacchi, l'uso della violenza sessuale e di genere come parte integrante e sistematica degli attacchi contro i civili israeliani, l'individuazione di pattern operativi per l'uccisione di interi nuclei familiari resi noti tramite i rapporti *"Silenced No More - Sexual Terror Unveiled: The Untold Atrocities of October 7 and Against Hostages in Captivity"* e *"Kinocide Report: Exposing the Weaponization of Families Giving It a Name and Legal Context"* da parte della Civil Commission on Oct 7th Crimes by Hamas Against Women and Children, hanno mostrato fino a che punto un sistema educativo basato sulla distruzione dell'identità altrui è capace di produrre uno strato criminale della popolazione civile in grado di espletare tali atti. I rapporti pubblicati in questi anni da ELNET sulla penetrazione di Hamas in Europa, inclusa l'Italia, mostrano il pericolo che tali organizzazioni pongono per la società europea, richiedendo una forte presa di posizione contro tali tentativi di persuadere la società civile europea ad avallare tali posizioni violente.

Non sorprende quindi che nell'aprile 2026 il Parlamento UE abbia votato a favore della sospensione dei fondi a favore del sistema scolastico palestinese a seguito del ritrovamento nei suoi libri di testo di insegnamenti marcatamente antisemiti. Ancor più importante è la decisione della Corte d'Appello di New York (aprile 2026; esecuzione confermata dalla Corte

Suprema degli Stati Uniti all'inizio di agosto 2026) di confermare la responsabilità dell'OLP e dell'Autorità palestinese per compartecipazione finanziaria ed educativa nell'esecuzione di attentati terroristici (causa *Fuld et al. v. Palestine Organization et al.*; l'OLP e l'Autorità palestinese sono state condannate a pagare \$655 milioni in compensazione alle vittime). Anche se la causa riguarda eventi avvenuti durante la Seconda Intifada, il principio su cui si basa il giudizio per sostegno finanziario e ideologico ad attività terroristiche è ancora presente in entrambi tramite la politica *pay-per-slay*, nota anche come Fondo dei martiri dell'Autorità palestinese. Questa direttiva è spesso stata oggetto di critiche, con promesse non mantenute da parte dei palestinesi, che si sono sempre mostrati in grado di riformulare il fondo sotto nomi e capitoli di spesa diversi.

Si consiglia al PLD di entrare a far parte del dibattito in merito allo sviluppo della società civile palestinese puntando l'attenzione proprio sul suo sistema educativo e finanziario (a scopo terroristico), nonché spingere per una politica di trasparenza e assunzione di responsabilità per il suo rinnovamento. Si suggerisce altresì di sviluppare rapporti stretti con ELNET e la Civil Commission per la diffusione dei loro rapporti. Il responsabile del Tavolo di lavoro rimane a disposizione della Segreteria Nazionale, della Direzione Nazionale e del Comitato Scientifico per fornire maggiori informazioni a riguardo e condividere i suoi contatti all'interno di queste organizzazioni, in particolar modo la Civil Commission.

Risposta occidentale alla questione palestinese

La questione palestinese è diventata un elemento identitario nel dibattito pubblico occidentale, incluso in Italia. In particolare negli ambienti di sinistra, la questione palestinese è la causa determinante dell'internazionalismo di sinistra. Il Palestinismo (che include anche la demonizzazione del popolo ebraico e d'Israele, ove lo smantellamento non è possibile) diventa quindi il fenomeno secondo cui valutare la propria lealtà ideologica.

Il fenomeno del Palestinismo ha una forma di adesione di natura fideistica e si accompagna all'alleanza tra sinistra e movimenti islamici: la sinistra internazionale la interpreta non solo in

termini ideologici (contro il sistema liberale occidentale), ma anche elettorali, in voti a disposizione. I movimenti islamici, con riferimento a gruppi quali Hezbollah, Hamas e il regime iraniano, invece, interpretano questa simbiosi come uno sdoganamento politico e un approdo a cariche decisionali.

Un fenomeno del genere lo si era già visto con il caso di Ali Shariati, Khomeini, la sinistra francese e quella iraniana. Una volta compiuta la rivoluzione islamica del 1979, i primi a pagarne il prezzo sono stati proprio i movimenti di sinistra iraniani.

Un'incongruenza del Palestinismo, che però mostra il suo volto reale, è emersa durante le proteste contro la guerra a Gaza: nello stesso momento in cui si chiedeva l'implementazione di un cessate il fuoco immediato (*ceasefire now*), si gridava anche alla distruzione d'Israele (al grido di "*from the river to the sea Palestine will be free*") e alla globalizzazione dell'Intifada (*globalise the intifada*), scatenando una caccia all'ebreo.

Tutti questi movimenti si definiscono antifascisti, ma essere antifascisti non è automaticamente sinonimo di essere liberale. Un antifascista può anche preferire altre dittature o regimi illiberali come quelli castrista, putiniano, cinese, iraniano o di qualsiasi gruppo fondamentalista islamico.

Al fenomeno del Palestinismo della sinistra segue quello del Westplaining (termine ideato da Einat Wilf), ovvero quel fenomeno tutto occidentale in cui si vogliono spiegare le intenzioni dei palestinesi alla platea occidentale. Ad esempio, la retorica palestinese parla di eliminare Israele; le platee occidentali la interpretano come desiderio di attuare la formula dei due popoli per due stati. Un'incongruenza plateale che fa passare un messaggio omicida come accettabile alle orecchie occidentali.

Il mondo deve ai palestinesi la verità e il rispetto, non la simpatia e l'infantilizzazione.

Rispetto per i palestinesi significa prendere sul serio quello che affermano.

Il PLD dovrebbe schierarsi contro questo tipo di atteggiamento e spingere per un'assunzione di responsabilità da parte della dirigenza palestinese.

Conclusioni

Il Medio Oriente e l'Africa sono regioni in una fase di profondo cambiamento e riposizionamento strategico degli attori regionali e internazionali. Gli ultimi anni hanno mostrato come il loro ruolo nello scacchiere internazionale sia progressivamente diventato più determinante rispetto al decennio precedente.

Nella compilazione di questo documento si è fatto riferimento ai principi liberali e al realismo politico a cui si ispira il PLD. Sono state prese in considerazione le situazioni attuali, sia a livello nazionale, regionale che geopolitico, filtrate sulla base dei dati empirici e storici attualmente disponibili, nonché la traiettoria della loro evoluzione secondo aspettative realistiche analizzate tramite la metodologia bayesiana.

L'analisi ha preso in considerazione lo stato attuale del multilateralismo e del diritto internazionale. La maniera in cui le aspettative e l'applicazione dei principi multilaterali sono cambiate nel tempo. Similmente, si è posta attenzione alla maniera in cui il diritto internazionale viene applicato, al sistema ONU e alle aspettative nei suoi confronti rispetto a quello che effettivamente realizza, all'influenza degli Stati illiberali sulla sua gestione, ai casi di uniformità e di doppio standard con cui viene applicato.

Il continente africano affronta periodi di grandi cambiamenti: la proiezione continentale della Russia, della Cina e della Turchia ha cambiato gli scenari, le rotte migratorie, i conflitti, le persecuzioni delle comunità cristiane nella regione sub-sahariana e il settore energetico. Le rotte marittime, con i rischi per lo Stretto di Bab el-Mandeb e potenzialmente per il Canale di Suez per le minacce degli Houthi yemeniti, hanno subito anche loro ripercussioni militari, commerciali e finanziarie. In questo quadro, il Piano Mattei del governo italiano affronta una fase di espansione, ma allo stesso tempo mantiene delle caratteristiche strutturali che inficiano negativamente i suoi propositi e che possono essere affrontate solo tramite un allargamento in senso europeo della sua azione.

Anche il Medio Oriente attraversa una fase di profondi riposizionamenti strategici, una fase di profonda resa dei conti. Il progressivo sviluppo di una politica imperiale turca e iraniana ha cambiato nei decenni la fisionomia delle alleanze nella regione. Similmente, gli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 contro Israele hanno portato Israele a passare da una politica di contenimento del rischio a una di confronto diretto del rischio, estendendo le sue operazioni militari a distanze che non aveva mai raggiunto prima e che i suoi nemici non avevano mai immaginato che Israele riuscisse a raggiungere. Gli attacchi del 7 ottobre 2023 hanno convinto Israele e rimodellare completamente la sua strategia e pensare più in termini mediorientali, secondo il tipo di linguaggio socio-politico e militare che la regione, nel suo insieme, prende come riferimento.

I paesi del Golfo Persico similmente stanno affrontando un periodo di assestamento e rimodulazione delle alleanze geografiche e ideologiche. Il conflitto tra USA e Iran, nonché il blocco dello Stretto di Hormuz, ha messo in evidenza il tipo di proiezione a lungo termine di questi paesi. L'opposizione degli UAE, del Bahrein e del Kuwait ha mostrato scelte di campo molto chiare. Qatar, Oman e Arabia Saudita stanno tergiversando nella speranza che la frattura con l'Iran si ricomponga in qualche modo.

Il conflitto israelo-palestinese, soprattutto lo Stato d'Israele, ha ricevuto largo spazio e attenzione particolare in questo documento. Questo perché il conflitto e le relazioni con Israele sono alcuni degli argomenti che incidono principalmente sul dibattito di politica internazionale. Sono alcuni degli argomenti che incidono in maniera spesso decisiva sulle scelte dei simpatizzanti e dei membri del PLD, nonché degli elettori. Largo spazio è stato riservato ai temi che attualmente sono più dibattuti; sono state mostrate opzioni fino ad ora inesplorate nel dibattito italiano ed europeo. Allo stesso tempo è stato mostrato in che maniera questo argomento apra margini di spazio politico al PLD per lanciare un dibattito in materia che sappia uscire dagli schemi seguiti negli ultimi decenni.

Il documento è il risultato delle discussioni del Tavolo di lavoro nel corso dei mesi. Il responsabile si mette a disposizione della Segreteria, della Direzione Nazionale e del

Comitato Scientifico per fornire qualsiasi tipo di chiarimento relativo agli argomenti affrontati, alle posizioni mantenute e alle tesi sostenute.

Sommario

Indice

Position Paper: Introduzione

Temi generali

[Africa: Piano Mattei](#)

[Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla persecuzione dei cristiani in Africa e in Medio Oriente](#)

[Africa e Medio Oriente: Diritti umani - Rapporto sulla schiavitù moderna in Africa e nel Medio Oriente](#)

[Multilateralismo e pacifismo](#)

[Africa: Zone di crisi e conflitti](#)

[Fondamentalismo islamico e terrorismo jihadista](#)

[Gli aspetti finanziari della lotta al fondamentalismo e al terrorismo](#)

[Diritto internazionale: interpretazione e applicazione uniforme](#)

[Africa: indipendenza del Somaliland e del Sahara Occidentale](#)

Dossier Medio Oriente

[Turchia](#)

[Penisola arabica: tra Golfo Persico e Mar Rosso](#)

[Siria](#)

[Libano](#)

[Iraq e Giordania](#)

[Iran](#)

[Situazione interna](#)

Il nucleare iraniano e i rischi per la comunità internazionale

Scontro Israele/USA v Iran: risvolti giuridici

Negoziati tra USA e Iran: Memorandum of Understanding (MoU)

Cosa possono fare l'Europa e l'Italia

Focus: Conflitto israelo-palestinese

Israele

Sionismo ed esistenza dello Stato d'Israele

Antisemitismo e Medio Oriente

Il 7 ottobre e la guerra di Gaza

Antisemitismo e Islamofobia: non sono due facce della stessa medaglia

Sanzioni e boicottaggi

Sicurezza e risposta armata

Valutazione del rischio

Le necessità di sicurezza d'Israele

Gerusalemme, capitale d'Israele

Territori occupati o contesi?

Insediamenti ebraici

Violenza nei territori

Regime dello status quo e protezione dei diritti religiosi

Attacchi del 7 ottobre 2023 e il conflitto a Gaza: aspetti mediatici e giuridici

Aspetti mediatici della copertura delle operazioni militari israeliane

Aspetti giuridici delle operazioni militari israeliane

Necessità militare

Umanità

Proporzionalità

Limitazione

Distinzione

Precauzione

Categorie di individui:

Obiettivi militari e beni civili - Definizioni (art. 52.1-2, I PA)

Neutralità vs Imparzialità secondo il DIU e il CICR

Genocidio

Carestia e malnutrizione: l'accusa di affamare la popolazione e causare una carestia

Freedom Flotilla: intercettazione in mare

Quadro giuridico: il diritto del blocco navale

La legittimità del blocco navale di Israele su Gaza

Applicazione al caso della Global Sumud Flotilla (GSF)

Appendice: Valutazione del rischio

Palestinesi

Evoluzione dell'identità palestinese

Stato palestinese

Società civile palestinese, tra progresso e radicalismo

Risposta occidentale alla questione palestinese

Conclusioni